domenica/lunedì 17/18 aprile 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 84
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Ai lavoratori il compito di rispondere al governo ed alle provocatorie interferenze internazionali

L'assemblea dei delegati ai primi di maggio: impedire la riedizione di quella dell'Eur

La data probabile: il 3-4 maggio, ma non esiste ancora una comunicazione ufficiale - Benvenuto critico verso le forze politiche giudica questo governo «non credibile»

Un'assemblea nazionale per una svolta di linea

Nei giorni scorsi molti ma non tutti i principali esponenti delle segreterie confederali hanno preso posizione contro il più recente colpo di mano di Andreotti, costituito dall'ormai famosa lettera d'intenti del ministro Stammati.

Lo sfoggio di indignazione che è stato fatto è insufficiente. Alle parole devono seguire i fatti. I sindacati confederali si impegnano in una difficile trattativa, di carattere difensivo concludono un accordo insoddisfacente [*anche* l'Unità *esprime con discrezione la propria soddisfazione*], *ma poi si limitano a protestare quando il governo con grande spudoratezza viola l'accordo a proprio vantaggio, aggiungendo ulteriori gravose condizioni e, soprattutto, anticipando che il capitolo «costo del lavoro» è tutt'altro che chiuso. Vi sono, insomma, oltre che le ragioni anche l'occasione per mettere in discussione la linea che ha portato all'accordo di Roma. Se le segreterie confederali non sono capaci di farlo, sarà questo il compito della prossima assemblea dei delegati.*

Con le ultime scelte del governo, non sono più ammissibili deleghe fiduciarie da parte del sindacato al quadro politico. Non è più accettabile che questo governo, grazie alle astensioni, possa proseguire la sua linea politica ed economica ben rappresentata dalla vicenda dell'Università. La controriforma Malfatti scatena la risposta studentesca, scoppia un incendio in tutto il paese, Cossiga rilancia in grande stila la campagna sull'ordine, un militante comunista cade assassinato, e poi puntualmente la controriforma trova la firma del consiglio dei ministri. Questo gioco già difficilmente passerà liscio tra gli studenti, protagonisti di lotte dure in questi ultimi mesi; è certo che non deve e non può riuscire nei confronti della classe operaia.

Questi mesi di politica profondamente antipopolare, che tende a generare divisioni all'interno del movimento di classe, non hanno piegato i lavoratori. La classe operaia mantiene delle energie che vuole utilizzare contro una politica che mortifica le attese, le lotte, le aspirazioni di questi ultimi anni sfociate nel voto del 20 giugno.

Il sindacato in quanto organizzazione di massa dei lavoratori deve veramente operare un mutamento di rotta, tanto radicale quanto indifferibile, per fermare la mano al governo, per bloccare sul nascere le tentazioni di interferenza mai sopite negli «ambienti» americani, nel nostro paese. Irwin Brown sopravvive alla sua figura di provocatore scissionista di quasi trent'anni fa; spetta al movimento operaio ed alla sua unità ricacciare questo «rudere» e difendere l'autonomia del suo sindacato.

Il mutamento è possibile e la scadenza che può segnare un'inversione di tendenza è l'assemblea dei delegati; un'assemblea di cui le confederazioni tentennano a definire la data precisa [*si parla della prima decade di maggio, forse del 3-4 ma mancano comunicazioni ufficiali*] *e che nelle intenzioni di molti dovrebbe essere una riedizione dell'Eur dei primi di gennaio.*

Ma in questi mesi sono passati attacchi alla scala mobile, ai salari, all'occupazione, si sono contrattati arretramenti da parte dei sindacati e l'assemblea dei delegati non può non tener conto di quella che è stata superficialmente e strumentalmente definita «la rivolta del Lirico».

L'assemblea nazionale non potrà limitarsi ad un dibattito sul «metodo di formazione delle decisioni» nelle istanze sindacali, o sulla coerenza o meno della gestione dei vari «mandati» che riunioni sindacali [*per altro di dubbia democraticità*] *hanno affidato alle segreteria confederali. La prossima scadenza delle strutture di base dei lavoratori dev'essere un vero strumento per cambiare sostanzialmente la linea del sindacato. È un compito a cui le avanguardie di fabbrica devono saper lavorare: non è facile, infatti, convincere ancora le masse di lavoratori che è possibile incidere realmente sulle decisioni sindacali. Mesi di voltafaccia, di concessioni clamorose, hanno logorato a fondo questa credibilità, ma è una battaglia irrinunciabile. La posta è la natura di classe del sindacato, è lo svincolamento da risorgenti condizionamenti internazionali sul movimento operaio. Questo impegno deve, prima di tutto, concretizzarsi nella convocazione di un'assemblea realmente rappresentativa che, a partire da una reale, capillare consultazione di base, metta a fuoco gli obiettivi della lotta operaia.*

La lotta all'inflazione: *sapendo costruire una reale risposta sul terreno della politica dei prezzi, su cui il sindacato pare arrivare, seppur con un sostanziale ritardo con le ultime iniziative.*

La difesa dell'occupazione: *costruita a partire da una linea omogenea e coerente di difesa della rigidità della forza-lavoro e di difesa dall'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica con i ritmi, gli orari, il taglio dei tempi.*

Ricostruzione dell'unità di classe: *sulla «spina dorsale» delle vertenze dei grandi gruppi, punto di incontro fra settori operai forti e deboli, occupati e disoccupati, operai e studenti, uomini e donne.*

Sono obiettivi ambiziosi, che scontano i limiti dell'incidenza della sinistra di classe negli ultimi mesi nello scontro nel nostro paese, ma a questo punto irrinunciabili. **Gianni Boscolo**

Si riunisce martedì la segreteria confederale per valutare la risposta al governo. In questa sede verrà anche preparata la relazione che la segreteria presenterà al direttivo del patto federativo il 29 aprile. Non è stata comunicata, finora, la data in cui si svolgerà l'assemblea nazionale dei delegati, anche se fonti sindacali assicurano che quest'assise di base è stata decisa nel corso dell'ultima segreteria per i giorni 3 e 4 maggio. La segreteria dovrà discutere anche l'atteggiamento da assumere nei confronti del governo, sia riguardo alla lettera d'intenti, sia negli incontri in programma per una serie di categorie del pubblico impiego (ferrovieri, statali). È anche all'ordine del giorno la questione dell'occupazione femminile, per al quale è stata specificatamente richiesta una riunione a Donat-Cattin e a Tina Anselmi. Per lunedì s Roma è prevista una manifestazione per l'occupazione femminile con la partecipazione di Carniti.

È da registrare ancora una dura presa di posizione a proposito della lettera d'intenti, questa volta di Giorgio Benvenuto. Secondo il segretario della Uil, la lettera ha dimostrato «definitivamente, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che questo governo non è un interlocutore credibile». Egli formula delle critiche al «piccolo cabotaggio» delle forze politiche e alla disponibilità; di queste di «scaricare sul sindacato ogni tensione». Ma indicazioni operative e di lotta, ancora una volta non paiono vicine nel tempo, anzi, per ora non se ne parla affatto. Mancano soprattutto decisioni urgenti sull'assemblea dei delegati, la sua preparazione capillare, le modalità con cui si svolgerà: tutte indicazioni essenziali perchè si possa coinvolgere la massa dei lavoratori. La mancanza di un orientamento preciso rispetto alle richieste di maggiore democrazia nel sindacato, probabilmente contribuisce a far slittare la comunicazione ufficale.

Proseguono intanto i congressi sindacali che ovviamente dovranno comprendere nei dibattiti i giudizi sui problemi posti sul tappeto dalle ultime vicende.

Mancano tuttora reazioni rispetto allo scandaloso intervento americano, attraverso Irwing Brown.

Prosegue il viaggio di Brown: non ha capito che i lavoratori italiani sapranno respingerlo

Brown si reca nei luoghi colpiti dal terremoto - Il suo obiettivo è quello di difendere una destra sindacale in odore di sconfitta e di rinsanguare la Dc con l'aiuto dei suoi assegni

La notizia della presenza in Friuli di Irwing Brown, apparsa nelle'dizione di ieri del *Quotidiano dei Lavoratori* esta un certo scalpore in tutta la regione, per la notorietà del personaggio e per il particolare momento (Congressi sindacali e ricostruzione) in cui si colloca.

Vi è stata una smentita da parte del segretario Uil di Trieste, Grassi, per quanto riguarda la sua presenza a riunioni con l'americano. Vi sono ancora dei dubbi sulla effettiva partecipazione del segretario regionale Cisl, Angelo Marinello, di collocazione mariniana all'interno del sindacato e vero perno di direzione della politica del sindacato regionale; ma di fatto c'è stata una presenza ufficiale, con il pieno avvallo di uomini della destra Cisl Udinese, parte integrante della stessa maggiornaza regionale. L'altro elemento di estremo interesse è la presenza alla riunione Udinese di Meroni, uomo di Comunione e Liberazione e direttore del Coraf, un consorzio di Cooperative per la ricostruzione dell'alto Friuli, diretta emanazione di Cl ed appoggiato dagli ambienti più reazionari del mondo cattolico friulano.

La riunione udinese è proseguita con un viaggio nelle zone terremotate, con tappe a Gemona, Forgaria e Meduno (in provincia di Pordenone); luoghi in cui da tempo è viva una presenza organizzata di Cl ed in cui, a questo punto, si può facilmente prevedere finanziamenti americani. Irwing Brown da sempre è un tipo che non viaggia facendo promesse a vanvera ma che sa aprire il portafoglio e foreggiare abbondantemente tutto ciò che aiuta le sue provocazioni e i suoi tentativi di divisione delle forze proletarie e democratiche.

Vale la pena di tentare di chiarire il perchè di questa presenza in Friuli ed il quadro politico, sindacale e sociale in cui avviene. Il terremoto ha portato alla ribalta dell'opinione pubblica italiana la questione friulana, mostrando lo spaccato di un territorio da sempre oggetto di condizioni specifiche di sfruttamento e terreno di manovra delle forze reazionarie ed imperialiste (negli ultimi trent'anni è rilevante la presenza della Nato); ma il terremoto, con il suo intervento sconvolgente, ha anche messo in moto soprattutto a livello sociale, un processo per ora ancora embrionale di emancipazione e di avvio a forme di autogoverno e di rifiuto dei paternalismi padronali o dei clientelismi democristiani. Le lotte dei comitati di terremotati per il controllo popolare sulla ricostruzione, il faticoso e lento costruirsi di strutture di democrazia sindacale come i Consigli di zona, il rifiuto del servizio di leva e la richiesta di partecipazione diretta alla ricostruzione da parte dei giovani friulani, sono spezzoni spesso non comunicanti tra loro e talvolta in contrasto, ma tali da indirizzarsi verso l'unica prospettiva della costruzione di un fronte unitario di lotta, veicolo e strumento di un processo di liberazione dell'intero popolo friulano. Le forze politiche democratiche e particolarmente quelle della sinistra storica, non hanno ancora pienamente compreso le possibilità che giorno per giorno emergono dal sociale e sono ancora totalmente prigionieri di una logica che le vede impegnate fino allo spasimo negli enti locali. Esse sono alla continua ricerca di un'unità con la Dc che in realtà può essere ottenuta solo rinunciando a prospettive di lotta e garantendo condizioni di pace sociale utili al ripristino di quegli equilibri che, prima del sisma del 6 maggio, hanno garantito l'egemonia della stessa Dc, sia a livello sociale che economico. Il movimento sindacale si è così trovato sottoposto ad una forbice che da un lato lo vedeva vincolato da un quadro politico statico e frenante e dall'altro subiva le pressioni di un movimento non maturo e quasi sempre privo di capacità di gestione politica delle lotte; i tentativi di chiarificazione e di direzione più generale che talvolta partivano da avanguardie di fabbriche, o anche dalle stesse strutture provinciali di alcune categorie industriali, provocavano così un difficile terreno nel movimento e la piena opposizione dei vertici provinciali e regionali della federazione unitaria, in cui la Cgil, totalmente condizionata dalla linea del Pci, riusciva spesso ad utilizzare come alibi la direzione più che mode-

segue a pag. 8

Giorgio Cavallo

Migliaia di studenti in piazza ieri a Milano

Il corteo di ieri mattina davanti alla Bocconi, sulla destra il monumento a Franceschi e a tutti i caduti della nuova resistenza. *(Foto QdL - Tremolada)*

Le reazioni sindacali alla «lettera»

Ambigua reazione delle confederazioni sindacali

Il quotidiano ha intervistato Giovanni Avonato della segreteria Cisl di Torino

Domanda: Qual'è il tuo giudizio sulla lettera di intenti del ministro Stammati al fondo monetario internazionale?

Risposta: L'ultima manifestazione del governo, con la lettera di intenti rappresenta per il movimento sindacale la constatazione della non credibilità della controparte governativa che in questo momento non solo deve rispondere a delle solidarietà internazionali che essa stessa sollecita, ma che deve governare pure per tutto il paese e per la pace sociale. Il governo Andreotti è soggetto ormai a tutti i ricatti e manipolazioni possibili e si comporta come una barca che si muove su un magma di cui non si conosce bene la composizione. Il rapporto di confronto e di negoziato del sindacato si scontra in questo momento con il quadro politico; con il tentativo di considerare il sindacato come strumento di supporto e di coinvolgimento alla stabilizzazione di nuovi equilibri politici; più precisamente, a sentire il sindacato come parte del progetto di patto politico fra tutte le forze costituzionali. Ciò vorrebbe dire introdurre un'istituzionalizzazione del sindacato che riceve il suo accreditamento e potere dalle altre forze politiche e dalle istituzioni. La lettera di intenti, tenta complessivamente questa operazione proprio dove Stammati mette in discussione le più generali modifiche della scala mobile a cui deve essere assoggettato il consenso e la volontà del sindacato.

D: Come giudichi la reazione delle confederazioni alla lettera?

R: La reazione della segreteria confederale è ambigua: mentre si condanna l'intenzione del governo si aspetta che questa abbia a manifestarsi con ulteriori richieste, e quindi ci si mette in condizione di considerare le decisioni un fatto compiuto. Questa è già stata una debolezza dell'assemblea, dell'Eur, quando si sono definiti i contenuti di linea ma non gli strumenti di lotta. Quindi, si è finito per ridurre le stesse occasioni di sciopero, come il 18 marzo, in occasioni per scaricare le tensioni emergenti del movimento. L'unica cosa non decisa dalla dirigenza centrale, fino a oggi, è quella di sottomettere a verifica di base l'attuale costruzione del sindacato.

In questo senso bisognerebbe sottoporre ad analisi e critiche un processo di arretramento non dovuto solo a errori di direzione politica, ma al fatto che si sta rivedendo e stravolgendo la stessa strategia dei sindacati in questi anni, ossia la linea che viene dichiarata come difensiva è da una parte sempre più chiusa agli apporti della base e dall'altra è una linea di ridefinizione delle compatibilità della classe lavoratrice sottoponendola alle regole e ai valori tradizionali del sistema capitalistico.

D: Ritieni che l'assemblea del 3 e 4 maggio possa costituire un'occasione di ridiscussione

segue a pag. 8

Un giudizio sul giornale ed alcune indicazioni per migliorarlo

I compagni dell'Alfa parlano del Quotidiano

«Per andare avanti il giornale ha bisogno di una campagna di sottoscrizione allargata a vari compagni, anche fuori dalla nostra area, anche del Pci e del Psi, perchè mica tutti sono inquadrati e hanno gli appunti dei discorsi di Berlinguer in tasca, molti sono sensibili a un giornale come il nostro che dice che il governo Andreotti deve cadere perchè tartassa i lavoratori». Sono parole di compagni dell'Alfa di Arese che ieri mattina sono venuti in redazione a portarci 50.000 lire di sottoscrizione e a discutere con noi del giornale, dei suoi lati positivi, dei difetti, di cosa si può fare secondo loro per migliorarlo.

«Questi soldi, ci teniamo a ripeterlo li abbiamo tirati su in pochi giorni, anche facendoceli dare da compagni del Pci e del Psi, e secondo noi tutti i compagni devono fare così in tutte le fabbriche, spiegando come è importante che un giornale all'opposizione possa vivere, un giornale diverso da quelli tradizionali, un giornale in cui i lavoratori hanno diritto di parola».

Adesso i compagni dell'Alfa di Ao e del Pdup stanno riorganizzando la vendita militante in fabbrica e hanno anche intenzione di continuare la campagna per la sottoscrizione dandole una scadenza mensile.

I compagni dicono che, negli ultimi due-tre mesi, il giornale è molto migliorato, sta più dietro alle notizie, entra di più in tutta una serie di probelmi che prima trattava solo marginalmente si sente un'aria diversa e uno slancio verso l'unificazione che incoraggia.

«Dovete tener su la campagna sulle grandi vertenze che avete iniziato, non tanto perchè siano particolarmente, importanti le cose che ci sono in piattaforma, ma perchè queste vertenze devono diventare un momento di lotta contro il governo. Basta coi sacrifici: battete questo chiodo».

«In fabbrica», dicono i compagni, *«ci servono molto le pagine che hanno dei riepiloghi degli aumenti, delle stangate, delle fabbriche in lotta, e così via, perchè le mettiamo in bacheca e presentano un quadro su cui discutere. Ha interessato molto la pagina sulla Fiat per ovvi motivi ed è stata molto letta anche la pagina sulle centrali nucleari: nessuno ne parla in questi termini. Invece agli operai interessano i problemi di inquinamento, la gente si è sensibilizzata dopo Seveso. Questo filone non dovreste mai farlo cadere».* I compagni ci invitano ad approfondire di più il discorso sull'ambiente e sull'ecologia mettendo in risalto il contrasto tra quello che potrebbe essere la vita, e invece, quello che è, in questa società. Fare inchieste, servizi, su quello che comporta la vita in città, mettere sempre in grosso rilievo gli incidenti sul lavoro per far capire da dove viene la vera violenza e tutto quello che devono subire gli operai. Dare spazio a storie di vita operaia, di emigrati, di braccianti.

E del progetto *tabloid* cosa ne dite? *«Ci va bene perchè ci sembra che renda più leggibile il giornale, perchè gli articoli devono essere più brevi e sintetici, un articolo lungo spaventa e lo leggono solo i militanti mentre non può essere questo il nostro obiettivo. Delle prove di prima pagina la migliore ci sembra la facciata vetrina perchè è ben utilizzabile in bacheca e orienta subito sul contenuto del giornale. In ogni caso occorrono più foto e vignette centrate su fatti politici per invogliare a leggere anche l'articolo cui si riferiscono. Molti comprano* Repubblica *solo per le vignette. Questi strumenti non sono secondari».*

Ringraziamo i compagni dell'Alfa per questo contributo che per noi è prezioso e invitiamo tutti i compagni a fare altrettanto.

In quinta pagina pubblichiamo un articolo di Pino Conte che spiega i numerosi «meriti» che Irwing Brown ha già acquisito nei confronti del movimento operaio italiano, dalle scissioni del dopoguerra all'intervento in Friuli, il tipo di sindacato che egli rappresenta e i suoi legami con la Cia.

In svolgimento a Roma il CC di Ao

Si è aperto stamani a Roma il Comitato centrale di Avanguardia Operaia. Questa sessione del Cc è la prima dopo il Congresso dell'organizzazione tenutosi a Milano dal 23 al 27 marzo.

La riunione odierna è stata aperta da una relazione del compagno Borelli sul *Quotidiano dei Lavoratori:* il dibattito, ampio, ha approfondito i contenuti del giornale legato al progetto politico della costituente fra Avanguardia Operaia e il Pdup, ed al rapporto con il movimento di classe nel nostro paese. L'apertura alle altre forze politiche, i contenuti e le implicazioni del passaggio a formato «tabloid» sono state successivamente affrontate nel corso della discussione.

Il dibattito prosegue oggi con il seguente ordine del giorno:
- la situazione politica e le iniziative di massa;
- l'elezione della direzione nazionale del partito.

Si tratta di un'impegnativa sessione dell'organismo dirigente dell'organizzazione impegnata dopo la buona riuscita del congresso nazionale a tradurre in pratica politica quotidiana gli spunti e le elaborazioni usciti dai quattro giorni di discussioni del congresso. Un rilancio della presenza di massa, una presenza qualitativamente nuova, in un quadro politico e sociale estremamente complesso e difficile.

DALL'INTERNO

Il bluff della Dc vince il poker coi socialisti Ora il banco lo tiene il padrone

Oggi si va a votare in 34 comuni italiani e per il rinnovo del consiglio provinciale di Rovigo.

Le tornate elettorali sono state come al solito zeppe di discorsi ufficiali: sia a Rovigo, dove nello stesso giorno della chiusura dei comizi si erano dati appuntamento tutti i segretari e vice dei partiti in lizza; sia a Castellammare di Stabia dove ieri l'altro il presidente del consiglio Andreotti ha tenuto un discorso nel quale, con una buona dose di mancanza di senso dell'umorismo, ha sottolineato come questo governo abbia varato, a dispetto delle circostanze e delle critiche, ben quattro provvedimenti legislativi a favore dei giovani: scuola media, università, avviamento professionale, occupazione giovanile.

Sarebbe troppo facile ironizzare sull'efficacia e sulla tempestività di questi provvedimenti. Ciononostante Andreotti cerca di spezzare una lancia in favore della Dc, beccando in contropiede il Pci, che nelle stesse ore a Bologna, ponendosi il problema dell'ordine pubblico e della gestione dell'economia, cercava disperatamente di uscire salvando le capre e i cavoli.

Invece, contrariamente a quanto avviene nelle favole, il Pci si dimostra un cattivo traghettatore. È con una certa malizia e gioia neppure tanto nascosta che Il Carlino *spiega come il Pci cerca di intervenire per porre freno alla violenza [vedi Zangheri] e proprio a Bologna [vedi gli episodi recenti e l'assassinio del compagno Lorusso].*

Su un'altra via, il Pci, però, trova delle grosse difficoltà: è la via del controllo dell'economia. Già ieri a proposito dell'editoriale di Rinascita *scrivevamo delle difficoltà che le sinistre incontrano nel cercare uno spazio di controllo nella gestione della politica economica. Guarda caso la denuncia spunta fuori chiarissima anche da Bologna. E fa scrivere a* Repubblica *che il Pci controlla tutte le giunte emiliane ma non le banche; non controlla nemmeno l'impero fascista di Monti; e aggiungiamo, nemmeno l'inquinamento dell'alto Adriatico, perla e vanto della premiata ditta Comune di Ravenna.*

Talchè verrebbe da chiedersi in quale modo il Pci oggi, al di là dell'effetto voto, possa pensare una redistribuzione dei centri decisionali [vedi il passaggio a politici democristiani di precedenti cariche coperte da comunisti: Regione Emilia-Romagna ad esempio].

*Il Pci tenta un contropiede mandando in avanscoperta eccellenti amministratori in viaggio in Usa [vedi Gabbuggiani] o con le dichiarazioni di Pecchioli sull'*Unità. *Ma sembra di sparare contro un elefante con una pistola ad acqua, al massimo scacciacani.*

Qualche cagnolino impaurito lo si trova, anche in un panorama politico come quello italiano, estremamente smaliziato ed abituato al trasformismo dei politici e degli intellettuali.

Questo trasformismo è diventato modo comune di fare politica, nessuno più si meraviglia, ad esempio, che la Dc, dopo aver accettato il giro di incontri con il Psi, abbia preso in mano la situazione, grazie ad una telefonata, certo persuasiva, di Galloni a Manca, ed adesso sia lei a condurre le danze.

Da martedì a Piazza del Gesù si alterneranno per ascoltare i consigli dc sull'arte di governare i centurioni liberali e socialdemocratici [Preti in testa]; quindi con gli stendardi del caso i socialisti e il Pci.

Prima di tutto conterà l'andamento del voto che potrà esprimere una tendenza. In secondo luogo, la Dc avanzerà le sue proposte, che salvo contrattempi, sono quelle già rese note nei giorni scorsi: le ipotesi, però, a questo punto si restringono. Afferma oggi l'on. Galloni: «Per noi non c'è l'intenzione di superare il quadro politico esistente. Ricerchiamo un possibile accordo su impegni concreti da parte di tutte le forze politiche e non su documenti generici».

*Così parla un padrone; uno che sa di poter controllare ancora la situazione; prova ne sia la riforma universitaria. Il Psi è stato preso in contropiede; oggi sull'*Avanti! *strilla contro Andreotti, Zac, e la congrega morotea, perchè nessuno lo ha interpellato.*

Che diamine, quando mai la Dc ha chiesto il permesso di poter governare?

In questi giorni dai banchi di Catanzaro, pur tra mille reticenze [anche queste di stato] sta emergendo una verità che noi abbiamo sempre difeso: la strage di Piazza Fontana e tutte le altre sono di stato; ebbene, in concomitanza, a Napoli come a Bologna, si mette una città sotto accusa, si oscura Catanzaro, si trovano altri imputati sui quali infierire: giovani, disoccupati, emarginati. A molti anni di distanza la Dc ha vinto?

Corrado Bevilacqua

Perchè a Napoli la provocazione? Viaggio sulle punte dell'iceberg dello strapotere democristiano

La Democrazia Cristiana di Napoli alla testa di Enti Pubblici, Banche, Istituti di ogni tipo non intende lasciare un'eredità trentennale di potere pressocchè assoluto, in mano alla nuova amministrazione - Il Pci ed il Psi la lasciano fare - Quanto conta Gava?

Napoli, 16

Cinque mesi di intimidazioni, di repressioni, di arresti, di denunce contro la sinistra, contro i compagni operai avanguardie di fabbrica, contro il movimento dei disoccupati; cinque mesi di provocazioni orchestrate da questura e fascisti: poi il sequestro di Stato, la scomparsa di Guido De Martino... perchè Napoli? Perchè qui il «tessuto democratico» è più debole e precario, perchè maggiori sono le tensioni sociali, dicono la stampa e le forze politiche dell'«arco costituzionale», le stesse che, oggi, a partire da questo sequestro, puntano al «governo d'emergenza», al «governo forte». Una risposta che non può soddisfare nessuno, se non chi tenta o asseconda questo progetto.

Ne costituisce esemplare conferma la seduta congiunta del Consiglio regionale campano e dei consigli provinciale e comunale di Napoli, tenutasi nella serata di mercoledì al Maschio Angioino. Ma il sequestro di Stato, la sua gestione vanno ricondotti ad altra logica, a quel filo nero che attraversa gli ultimi mesi di vita di questa città. Nuovi equilibri politici, nuovo assetto economico con il rilancio dei progetti di terziarizzazione. Ma per far questo occorre arginare quel movimento di lotta, di opposizione conseguente alla politica dei sacrifici e allo «stato delle astensioni» che si è sviluppato a Napoli negli ultimi anni. In fondo, il nesso stretto tra ordine pubblico e «ordine economico» si è dato la briga di spiegarlo lo stesso Andreotti, a Milano, all'inaugurazione della Fiera.

Dunque, l'applicazione locale di un progetto nazionale. Ma c'è di più: Napoli, infatti, funziona in questi giorni anche come terreno privilegiato di manovra, proprio a partire dal sequestro De Martino. L'arrivo a Xastellammare di Stabia, in occasione delle elezioni amministrative, di Berlinguer, Vittorelli, Manca, Zanone, Amendola, Romita, Pajetta, Andreotti, Piccoli,... ne è una conferma. I giochi, dunque, scavalcano Napoli e la sua provincia. Napoli è sinonimo di quante cose? Colera, disoccupazione, epatite virale, mortalità infantile, Gava...

E già, perchè questa città si identifica perfettamente con trent'anni di gestione clientelare del potere: Lauro prima, Gava poi. Ed è proprio la Dc a ricordarcelo, in questi stessi giorni: Ventriglia viene nominato presidente dell'Isveimer, il più importante istituto finanziario per lo «sviluppo» del Mezzogiorno, la cui «testa» è proprio a Napoli. Ventriglia, l'ex direttore del Banco di Roma, protetto dal Vaticano e da Emilio Colombo, coinvolto nel crac Sindona e nello scandalo della Generale Immobiliare: un personaggio scomodo che viene «promosso» dal governo delle astensioni alla direzione generale del Tesoro. Oggi, Colombo strappa per il suo delfino la presidenza dell'Isveimer; i Gava, molto gelosi, permettono questa interferenza nel loro feudo, ma ad un patto: che gli venga lasciata mano libera. In meno di 24 ore, l'organico del Consiglio d'amministrazione dell'Isveimer viene sconvolto: l'unico socialista, Zserrangella, viene defenestrato e il Banco di Napoli nomina come suoi rappresentanti quattro democristiani: Acampora, Viggiani, Luganà, Marino. Inutile dirlo: sono tutti gaviani di stretta osservanza. I frutti non si fanno attendere: al seguito di Ventriglia si presenta uno stuolo di «esperti» in attesa di laute provvigioni, mentre si parla di aprire nuove «rappresentanze» un po' dovunque e si procede all'acquisto di nuove auto con tanto di autista incorporato.

Il Pci si finge meravigliato: il senatore Fermariello fa perfino un'interrogazione parlamentare. Il Psi non solo tace, ma acconsente: Paolo Pagliazzi, presidente del Banco di Napoli, che ha proceduto alla nomina dei quattro dc nel consiglio di amministrazione dell'Isveimer, è notoriamente legato al Psi. Come del Psi era Roberto Laviano, sostituito dallo stesso Pasquale Acampora, gaviano, che oggi siede anche nella direzione Isveimer. Non c'è che dire: un bell'intreccio di potere e di connivenze. Qui, da anni, il «governo d'emergenza» è cosa fatta.

Forse non a caso, in due anni di «giunte rosse» al Comune ed alla Provincia di Napoli e di «giunte aperte» alla Regione, lo strapotere dc ha prosperato tanto bene a Napoli. Mentre Pci e Psi e i rispettivi organi di stampa, oggi, fingono di seguire con interesse le «lotte intestine» alla Dc partenopea - all'ultimo comitato provinciale, su 51 seggi, 23 sono andati ai gaviani, 22 al «cartello anti-Gava» e 6 ai fanfaniani - la stessa Dc, ben compatta, segue i Gava nella scalata a tutte le poltrone disponibili. Si tratta solo di mettersi d'accordo: «quello a te e questo a me», insomma. Nel giro di pochi mesi la Dc ha ripreso il controllo del *Mattino*, imponendo nuovamente alla direzione il gaviano Mazzoni; alla presidenza del Cap (Consorzio autonomo porto) istituito nel '73 e che comprende più di dieci porti tra Pozzuoli e C.Mare di Stabia, con un autentico «golpe» è andato Stefano Riccio, vecchio notabile dc, legato a filo doppio al clan dei Gava e protetto del presidente Giovanni Leone.

Non basta: l'editore Alberto Marotta, gaviano di ferro, in pochi mesi ha raccolto: la presidenza dell'Aroc (direzione generale degli ospedali campani), scavalcando il socialista Buondonno, già direttore degli Ospedali Riuniti di Napoli, la presidenza degli Oorr per bambini di Napoli e, infine, la direzione del Conservatorio di musica, con nomina diretta del ministro della Pubblica istruzione, Malfatti. Nel frattempo, alla presidenza della Cassa per il Mezzogiorno, dopo 25 anni di gestione Pescatore, è arrivato Alberto Servidio, dc, che si barcamena tra Fanfani e Gava: e con questo i tre più importanti istituti finanziari e di credito meridionali (Banco di Napoli, Isveimer, Cassa) sono nel più completo controllo dc. Ma non basta: i golpe, non si contano più; l'arrivo del gaviano Taddeo alla direzione della Mostra d'oltremare, la nomina del dc Giovanni Di Meglio alla presidenza dello Iacp, anche lui gaviano... Si potrebbe continuare all'infinito: il sen.Piccolo, gaviano, presidente del Consorzio per l'Area di sviluppo industriale di Napoli, Torino alla direzione dell'Ente provinciale turismo, Giustino alla presidenza della Camera di Commercio....

Uno strapotere che strizza le giunte «rosse» o «aperte» che siano? Forse. Sta di fatto che queste «giunte rosse» non hanno fatto niente, in due anni di vita, per smuovere dalle poltrone direttive i gaviani che ancora regnano nelle aziende comunali o municipalizzate: Polese all'Atan (trasporti), Catapano alle Tpn (tranvie provinciali), Improta (presidente) e Monda (direttore generale ed amministrativo) alla Centrale del Latte, Cosimo Coppola ancora commissario dell'Eca, ente comunale di assistenza....

Una lista che non finirebbe mai: sono solo le punte emergenti dell'iceberg democristiano e gaviano di Napoli: varrebbe la pena di ricordare anche cariche e connivenze all'interno delle Partecipazioni statali, dell'Iri e della Sme finanziaria, soprattutto: la Sme, in cui è consistente la presenza del clan Gava, la stessa finanziaria che oltre a controllare il 90% della rete distributiva e produttiva agricolo-alimentare nazionale, tira oggi le fila della speculazione e del progetto terziario su Napoli.

C'è ancora qualcuno che ha voglia di chiedere: «Perchè Napoli»?

Giacomo Fiore

Il fiume Olona è diventato una fogna con gli scarichi industriali di tutta la valle

I compagni di Pero da oggi espongono una mostra sull'inquinamento I nodi irrisolti dalle amministrazioni di sinistra - Chi deve pagare la salute degli abitanti della zona? - Allargare le iniziative di lotta

Pero (Mi), 16

Un comune a ridosso di Milano, poco meno di dieci chilometri da Piazza Duomo, attraversato dal fiume Olona, che è l'imputato-protagonista di tutta la vicenda. Da parecchio tempo, da quando lungo tutta la valle Olona si sono insediate centinaia di fabbriche grandi e piccole, il fiu si è trasformato in vera e propria fogna. Il pericolo c'è, ed è molto grosso. Le sue acque sono fetide, e scorrono a cielo aperto. Non ci sono recinti; i bambini giocano lungo gli argini insicuri. Un bambinetto, poco tempo fa c'è caduto dentro. Lo hanno ripescato che era morto. L'autopsia ha detto che si trattava solo di annegamento; ma i sommozzatori accorsi subito dopo l'allarme hanno temuto di fare la fine del piccolo. Un fiume ed un paese che vivono giorno per giorno ai bordi di una sacca di veleni cucinati dall'industria che dà lavoro nella zona.

A monte si lavora di tutto. Dalle fonderie (come la Rondine) agli impianti della ex Shell. Gli scarichi industriali vengono immessi nell'Olona così come sono. Negli ultimi cinque anni un solo depuratore è stato insediato per i gas di una fonderia. Ma da allora non si è fatto più niente. Neanche la nuova amministrazione di sinistra ha fatto molto. La provincia avrebbe un progetto di costruzione di un depuratore sull'Olona, proprio a ridosso di Pero. Ma, dice, costa circa cinquanta miliardi; troppi con i tempi che corrono. Così il tanto declamato taglio della spesa pubblica colpisce direttamente la salute della gente, dei lavoratori, che prima in fabbrica assorbono tutti i veleni, che integrano, a casa, con quelli che emanano le acque del fiume.

Le case, infatti, sorgono lungo il giume, come vediamo nella foto. Le donne stendono i panni lavati per asciugarli; ma, invece, quei panni si infarciscono subito di cianuro calato nelle acque dalle fabbriche metallurgiche della valle che cromano le maniglie per le fabbriche di automobili. Le recinzioni, dice l'amministrazione, non sono compito nostro. Bene, di chi allora? Un magistrato, circa cinque anni fa aveva cercato di vederci chiaro. Ma come accade spesso, le porte cominciano a chiudersi; i potenti padrini degli industriali ed industrialotti locali hanno mosso certe pedine; ecco puntuale come un cronometro svizzero il trasferimento del magistrato. Da allora niente più si è mosso. Ma si è messa in marcia l'amministrazione di Milano, che quasi sul confine comunale con Pero ha costruito un suo inceneritore. Quindi, conclusione, i fumi dell'inceneritore si posano sull'erba e sulle piante assieme a quelli ben più velenosi delle ciminiere delle fabbriche della valle Olona. L'erba è avvelenata. Guai a farne un qualche uso. Gli alberi, quello che una volta poteva credersi un albero è un fantasa.

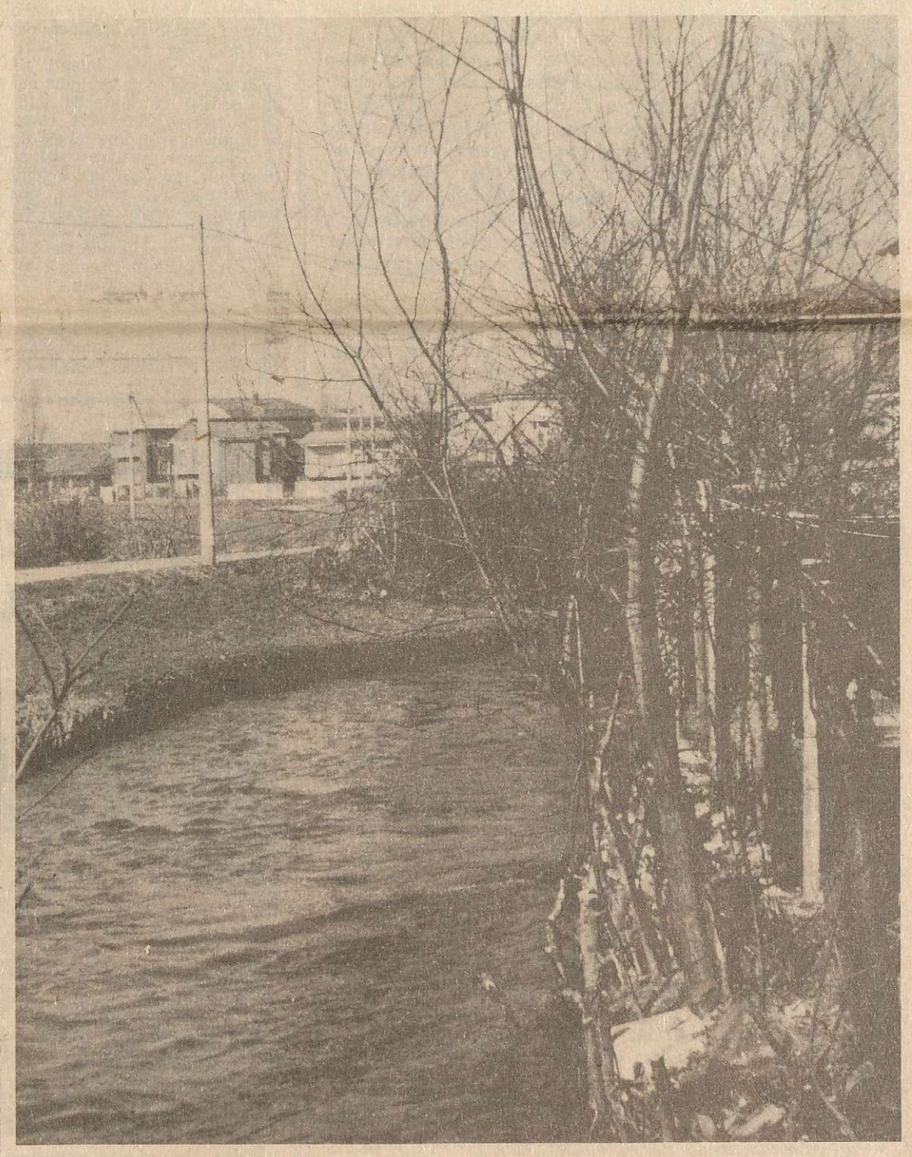
Eppure Pero non è stata sempre così. Ci sono state anche delle dure battaglie. I compagni ricordano una lunga marcia di protesta da Pero fino a Legnano, nel '72. Ma i padroni hanno messo lo zampino anche qui. Hanno cominciato a muovere altrettante pedine importanti, persuadere la gente, i lavoratori stessi che battere l'inquinamento avrebbe voluto dire far trasferire le fabbriche; così la protesta ha perso di mordente. I padroni si sono spianata la strada.

Il problema però rimane. Una mostra sull'inquinamento è stata organizzata dai compagni; è sulla piazza di Pero. Si affrontano un po' per volta tutte le questioni. Si mostra come l'inquinamento è frutto di una ben definita concezione dello sviluppo industriale.

Come si può combatterlo in fabbrica e fuori; come «chi di dovere» quel dovere non l'ha mai fatto e si guarda bene dal farlo. Si denunciano gli interessi che sono in gioco. Ad esempio, notate, entre un paese vive in queste condizioni si specula sulle costruzioni, si trasforma una zona verde in case a fianco dell'Olona. Si passa poi a vedere in prospettiva la soluzione. Come far rispetare la legge; chi deve pagare e come, e quanto per gli impianti di depurazione; quali misure immediate prendere per salvaguardare almeno i bambini, che non facciano la fine di quell'altro bimbetto.

Un'iniziativa, insomma che pone delle domande, dà delle risposte precise ed alla quale l'amministrazione deve dare delle risposte altrettanto chiare. Finiamola, una buona volta, con le parole.

C.B.



Uno scorcio del fiume Olona con le case sull'argine a due passi dai veleni del fiume.

Le compagne Dp di Milano

Quando ci siamo riunite la pima volta, circa un mese fa, l'iniziativa era partita da alcune compagne che avevano avuto l'esigenza di confrontarsi con le compagne che facevano riferimento all'area di Dp sul bisogno «di partito», su quale partito costruire e soprattutto su come rapportare il nostro essere donna a questo «bisogno di complessività». Abbiamo fatto tre riunioni alle quali hanno partecipato numerose compagne di Milano e della provincia e poichè provenivano da esperienze diverse e abbiamo esigenze diverse (alcune di noi fanno riferimento alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, altre ne sono uscite, altre infine provengono solo da situazioni di movimento, i temi di discussione e di confronto si sono sempre più allargati. Non abbiamo solo parlato del partito ma delle nostre esigenze, e fino a che punto il nostro essere donna, la nostra pratica quotidiana di partito.

Così nell'ultima riunione abbiamo deciso di mettere un pò di ordine nel nostro bagaglio di esigenze e ci siamo lasciate con l'impegno di riportare nei collettivi questa esperienza, come l'abbiamo vissuta insieme.

L'appuntamento è lunedì 18 per discutere di tutti i nostri bisogni reali, prima discuteremo e poi divideremo in piccolo gruppi, per conrinuare la discussione a seconda dei nostri interessi e a secondo delle nostre esigenze.
Ci vediamo tutte lunedì 18, alle ore 21 in corso San Gottardo 3 a Milano.

Un gruppo di compagne di Dp

De Martino: estorsione?

Napoli, 16

A tredici giorni dal sequestro politico di Guido De Martino, l'ipotesi dell'estorsione pare farsi strada; una conferma ufficiale, in tal senso, è stata data proprio dall'ex sgretario nazionale del Psi in una conferenza convocata improvvisamente, nel pomeriggio di ieri, nella palazzina di via Aniello Falcone.

Pare che ci siano stete due telefonate presso una famiglia di amici dei De Martino e che, in questo momento, assolvono alla funzione di intermediari nelle trattaive; pare altresì che la richiesta di riscatto ai aggiri sui cinque miliardi.

Sta di fatto, in ogni caso, che alla famiglia De Martino, nè ad altri, è mai pervenuta alcuna «prova» che Guido sia effettivamente nelle mani di questi rapitori.

Se non c'è prova, sorge spontaneo chiedersi: perchè nelle centinaia di telefonate, messaggi e smentite fioccate in tredici giorni, proprio queste due telefonate riscuotano maggiore credibilità? Sul terreno delle indagini, la tesi della «banda di balordi», a metà tra terrorismo politico e delinquenza comune, riscuota ancora maggior successo tra gli inquirenti (anche questo non si sa in base a quali congetture).

Comunque pare ci sia qualcuno che stia compiendo indagini sui «giustizieri d'Italia». Gli inquirenti più accaniti e temerari restano ancora i cronisti.

Bologna: via il rettore!

A Bologna i compagni del Collettivo dei Lavoratori dell'Università hanno emesso un comunicato stampa in cui si rende nota l'iniziativa da loro assunta di promuovere una raccolta di firme per ottenere le dimissioni del rettore dell'ateneo, Carlo Rizzoli, accusato di avere «gravissime responsabilità in merito ai fatti, che portarono all'uccisione di Francesco Lorusso».

Nella lettera inviata al rettore, al senato accademico, e ai consiglieri d'amministrazione dell'ateneo si dice inoltre che: «Rizzoli, è politicamente e moralmente corresponsabile dell'omicidio di Lorusso.

Egli ha deciso di chiamare la polizia nell'università sulla base di semplici segnalazioni, sopravalutando un fatto irrilevante e e cedendo alle pressioni di Comunione e Liberazione.

Egli è così venuto meno ad un impegno preciso, assunto nel corso della manifestazione pubblica al palazzo dello sport».

Le firme raccolte tra i docenti ordinari e precari e il personale non docente sono già più di trecento.

Fra gli obiettivi della raccolta, oltre l'allontanamento del rettore, ci sono la incriminazione degli assassini del compagno Francesco Lorusso, la smilitarizzazione della città assediata dalle truppe di Cossiga, la riattivazione delle radio libere fatte ai tempi degli incidenti perchè considerate «covi di sovversivi», e la richiesta della liberazione dei compagni arrestati in quei giorni di repressione.

Oltre a questa iniziativa presa dai compagni lavoratori dell'universita, c'è da registrare per qunato riguarda l'indagine sull'uccisione del compagno Lorusso, la richiesta di incriminazione, da parte degli avvocati di Francesco, del carabiniere che ha sparato e ucciso.
Nel frattempo l'arma dei carabinieri sta cercando di «scaricare» il milite, tentando di far passare il suo gesto come frutto di una iniziativa personale.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Le compagne Ao di Roma

Noi compagne di Ao di Roma ci siamo riunite la scorsa settimana dopo molto tempo durante il quale per molti motivi non ci eravamo più viste come attivo delle compagne. Volevamo fare un po' il punto della situazione, vedere le compagne che ancora fanno riferimento all'organizzazione e quelle che se ne sono allontanate per molti motivi, discutere insieme della possibilità di costruire una forza collettiva. Abbiamo discusso un po' sul movimento femminista, sulle organizzazioni della sinistra, sulla situazione in generale.

Noi crediamo che sia possibile e indispensabile costruire una forza che sia realmente il partito della rivoluzione, in tutti i sensi, politica, culturale ed ideologica, e crediamo che questo partito potrà nascere solo se le compagne vi avranno un ruolo determinante e se le tematiche del movimento femminista non saranno più considerate come un'appendice, un pezzo di linea, ma come una contraddizione che investe verticalmente tutto il partito e la linea, come un'ottica differente con cui impostare tutto il lavoro dei compagni.

Solo così noi crediamo che possa nascere un partito rivoluzionario che sia realmente tale, e non un'avanguardia che dà la linea dal di fuori delle situazioni e non vive le contraddizioni contro cui organizza la lotta.

Noi crediamo che sia ormai conclusa l'esperienza di Ao e dei gruppi in generale, e che si deve necessariamente costruire qualcosa che sia almeno l'embrione di un nuovo partito.

Per questo non vogliamo ricreare vecchie strutture interne alle organizzazioni, ma vogliamo discutere con tutte le compagne che siano interessate al progetto del partito, vogliamo discutere del nostro rapporto con la politica e di che tipo di partito vogliamo costruire. Alcune compagne proponevano una divisione in gruppi di interesse più specifici, altre una struttura assembleare, in ogni caso sarà una struttura autonoma, in cui possano riconoscersi compagne di situazioni ed esperienze diverse.

Invitiamo perciò tutte le compagne, sia che militino nelle organizzazioni, sia che ne siano uscite, le compagne dell'area di Dp, e tutte le compagne femministe che sentono come noi il problema della politica e del partito, a discutere insieme queste cose mercoledì 20 aprile alle 17,30 in via Buonarroti 51, terzo piano.

Le compagne di AO di Roma

A proposito della «nuova» riforma universitaria alcune riflessioni sulla tattica del ministro

Fuoco incrociato contro la riforma Malfatti - Ma il ministro, utilizzando le critiche di destra, conta di spuntarla sulla selezione dei docenti e soprattutto degli studenti - Diamogli subito la risposta che si merita nelle assemblee

La così detta riforma Malfatti dell'Università riceve mazzate da tutte le parti. I socialisti e persino *l'Unità* che ormai ci ha abituati ad una singolare discrezione di giudizio, indicano con sufficiente chiarezza il loro disappunto nei confronti della proposta di legge del ministro.

Con alcune parole selezionate, il responsabile scuola del Pci, Chiarante, lamenta la mancata consultazione dei partiti che sostengono il governo parlamentare (una prassi a cui Pci e Psi stentano ad abituarsi anche se si guardano bene dal mutarla con qualche gesto più drastico), ma presenta anche numerose critiche di merito. I grandi giornali borghesi, da parte loro, si fanno portavoce della destra baronale che già si era fatta viva dopo l'accordo sull'università, che ha preceduto il disegno di legge. I temi sono i soliti: la demagogia, il corporativismo e l'estremismo studentesco dettano legge ad una classe politica pavida che distrugge la vecchia università che si presuppone certo un poco elitaria, ma tuttavia seria e scientificamente qualificata (e non gretta, provinciale scientificamente irrilevante quale in effetti era - salvo le solite lodevoli eccezioni).

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo. Per quale motivo un ministro si colloca in una posizione in cui il fuoco incrociato diventa così sostenuto? Anche se ha compiuto alcuni errori tattici, non si può rispondere estendendogli semplicemente una patente di ingenuo e di imbecille. Per realizzare una mobilitazione e una lotta, che fino ad ora si presentano come tuttaltro che semplici, occorre comprendere con che cosa ci si confronta. In altre parole, quali sono le considerazioni di ordine tattico che informano la linea di condotta del ministro e quali sono i suoi veri obiettivi nel merito della riforma.

Prima di tutto, è evidente che l'accordo con le confederazioni, primo nel suo genere, è strettamente connesso con il successivo progetto di legge. Con l'accordo Malfatti tenta di coprirsi nei confronti delle sinistre. Anche se strepitano a caldo, e minacciano di fare trincee dietro ai loro progetti di legge in parlamento, c'è il rischio che il ministro li riconduca a più miti consigli al momento buono. A quel punto l'accordo confederale potrebbe rivelarsi, dal loro punto di vista, una utile rete di salvataggio. Non solo gli attacchi della destra, ma anche i contenuti del progetto di legge sono un'indicazione in questo senso.

Il progetto è stato giudicato scialbo, con alcuni aspetti negativi. Sarà anche vero, ma preferiremmo riservare il nostro giudizio in merito fintanto che non sia conosciuto il testo di legge. Intanto vi sono due cose, due obiettivi, perseguiti da Malfatti che chiaramente non sono scialbi. Il primo, del tutto compatibile con l'accordo confederale, riguarda la selezione dei docenti, che è, come dire, il problema di chi gestisce il potere entro le quattro mura dell'Università.

Al di là delle promesse di posti, che peraltro non assicurano i diritti più elementari di chi oggi lavora all'università, Malfatti non molla su questo punto: il principio di cooptazione, valido sia per i professori ordinari che per gli associati. Si è visto come, attraverso l'accorta manipolazione delle modalità e soprattutto dei tempi dei concorsi, gli attuali detentori del potere possono opportunamente selezionare i nuovi arrivati e soprattutto evitare che un flusso indistinto di docenti inquini non la scienza, ma il controllo politico dell'insegnamento. La classe baronale ma non solo quella, come dimostra l'articolo di fondo del *Corriere della Sera* non è paga delle soluzioni attuali e tenderà ad alzare ulteriormente il prezzo. Sintomaticamente Giovanni Spadolini intitola il suo articolo di fondo sulla stampa: «Le parole al parlamento». In altre parole, gli aspetti negativi dell'accordo confederale devono restare fermi; per il resto ci pensa «l'autonomia del parlamento», su cui conta anche l'onorevole ministro.

Il secondo punto riguarda, invece, la selezione degli studenti. Malfatti per ora si mantiene prudente sulla questione del numero chiuso che costituisce l'evidente e più significativo obiettivo delle destre, limitandosi ad instaurare il principio con il dottorato di ricerca. Lo strumentodi selezione principale del progetto è, invece, l'istituzione dei tre livelli di laurea, su cui, non a caso, il ministro preannuncia la volontà di procedere per decreto legge per avere le mani più libere. Starà agli studenti, più che al parlamento, dare al ministro la risposta che si merita.

M.G.

Un primo intervento per aprire il dibattito sul partito

Congresso di Ao. Lavoro di massa. Costituente del partito

CChe impatto ha avuto il Congresso di Avanguardia Operaia nell'insieme dell'organizzazione e fuori di essa, nell'area di Dp, nelle situazioni di movimento in cui operiamo? Siamo veramente riusciti a rompere la spirale che, per molti mesi, ha pressochè paralizzato l'organizzazione nell'iniziativa di massa? Quale seguito concreto ha avuto l'obiettivo, lanciato dal Congresso, della costituente in partito delle principali forze di Dp?

Non si tratta di domande retoriche; nessuno, oggi, può dare risposte precise in assenza di dati di inchiesta provenienti dalle istanze periferiche e di base, in assenza di precisi riscontri nelle situazioni di movimento. Avviare, su questo tema, un lavoro di inchiesta-dibattito-riflessione è tanto più importante e urgente quanto più si approssimano grandi scadenze di lotta politica e le stesse scadenze interne al processo costituente. Le conclusioni «aperte» del Congresso non possono e non devono diventare un comodo paravento autocinsolatorio, dietro il quale nascondere i ritardi e le contraddizioni nostre e della sinistra rivoluzionaria tutta nell'ultimo anno politico.

Voglio quindi esprimere alcune valutazioni, in forma necessariamente schematica, per una apertura non rituale della riflessione e del dibattito post-congressuali.

Cert, non per ricadere nella contemplazione del nostro ombelico, m per saggiare la solidità dell'impianto politico-organizzativo su cui si fonda il nostro progetto di fase.

Le considerazioni e le critiche sul congresso

1) Un elemento di giudizio su cui, almeno in superficie, si è constatata una larga convergenza è che A.O. ha retto meglio di altre forze di fronte alle tendenze divaricanti presenti in settori di avanguardie espressi da realtà di movimento diversificate e congiunturalmente contrapposte. Una linea e un progetto rivoluzionario che siano tali dovrebbero saper unificare attorno alla classe operaia tutte le classi e categorie sociali sfruttate e oppresse. Ma ciò, evidentemente, non è un dato a priori; tanto meno lo può essere in una situazione caratterizzata da una profonda crisi di sistema (di per sè disgregante) e dal perdurare (anche se in forma sempre più contradditttoria) dell'egemonia riformista sulla classe operaia. Una situazione, quindi, in cui occorre guardarsi dalla entazione di parlare in nome di una mitica classe operaia e in cui, ak tempo stesso, occorre saper resistere alla facile tentazione di porsi come espressione politica dell'emarginazione. Se la prima strada porterebbe a un nuilismo predicatorio e subalterno, la seconda porterebbe a una divisione di ruoli tra riformisti e rivoluzionari altrettanto pericolosa e inconcludente. No per caso nella mozione conclusiva del Congresso abbiamo riformulato questo nodo strategico nei termini di una classe operaia che «liberando tutti gli oppressi libera anche se stessa».

Intendendo, con questa formulazione, non già il ribaltamento di uno schema classico di politica delle alleanze, quanto piuttosto la rottura con uno schema economicista secondo i. quale l'eg*monia operaia è data dallo sviluppo quantitativo delle lotte dlla classe operaia per se stessa. Schema nel quale i contenuti venivano sussunti dalla condizione operaia complessivamente intesa. Insoma: l'operaio considerato soltanto nel rapporto col padrone, altro dallo studente o dal giovane disoccupato, altro dagli emarginati dei ghetti metropolitani, altro dalla donna oppressa; senza vedere e capire che si tratta poi della sua famiglia, della sua compagna, di suo figlio o del suo parente prossimo; l'operaio visto come produttore espropriato, mai come soggetto espropriato nel suo bisogno di cultura, di creatività, di affettività. Così dicasi per i giovani, le donne, gli studenti, ecc. visti secondo una parcelizzazione classica della cultura industriale-borghese. Sono banalità queste? A me non pare. Credo anzi si tratti - a seconda di come la si vuole giudicare - di una grande riscoperta o intuizione politica, da concretizzare in contenuti e forme di organizzazione e di rapporto allo stato attuale tutt'altro che definiti

È stata questa acquisizione che ci ha permesso di ricomporre l'unità tra le diverse figure sociali e politiche dell'organizzazione, evitando che si ripetesse quanto è avvenuto in Lc e nel Pdup, ovvero la disgregazione per la verificata incomunicabilità tra i «diversi» (gli operai, le done, i giovani, i politici); dove in Lc ha significato la componentizzazione delle diverse figure sociali e l'autodecapitazione dei politici e nel Pdup-manifesto il trionfo dei politici secondo modello di partito tutto testa e niente corpo.

Guei, però, a compiacerci di questo primo risultato. Fino a che punto, infatti, questa nuova ottica, questi nuovi contenuti sono stati acquisiti dall'insieme dei compagni? Siamo ppropriо sicuri che non vi siano più sacche di conservatorismo, che non si riproponga più nell'organizzazione e nel lavoro pratico la tradizionale separazione tra «chi fa politica» e chi si occupa e viene delegato a «coltivare gli emarginati»? La risposta è fin troppo facile. Si tratta allora di consolidare questo primo risultato attraverso la prosecuzione della battaglia politica e del lavoro educazione dentro l'organizzazione (evitando forzature e contrapposizioni disgreganti) e si tratta, soprattutto, di compiere un deciso passo avanti nell'inchiesta di massa, premessa per la costruzione di una linea politica che abbia la sua organicità proprio nell'organicità della condizione degli sfruttati e degli oppressi. In questo deve tradursi il grande slancio unitario del Congresso: non più gli operai a dare la linea sul sindacato e basta, le donne a lottare sulla propria specifica contraddizione e basta, i giovani e gli studenti a ricucire per se stessi un rapporto con le masse giovanili, i politici ad analizzare la crisi da un punto di vista teorico e a calare schemi sulla testa dei compagni, ma tutti insieme a lavorare, nella propria specificità, per la ricomposizione, in una nuova linea politica, dell'economico col politico, del sociale con l'ideologico, del rpivato col pubblico.

Un'ultima osservazione su questo punto. Non credo che questa rifondazione-ricomposizione possa darsi soltanto discutendone «in famiglia». Le resistenze e gli ostacoli che ancora dovessero essere presenti andranno rimossi attraverso la ripresa su larga scala dell'inchiesta maoista e la riconquista di un ruolo dirigente di massa che siamo andati purtroppo perdendo negli ultimi mesi. Saranno questi risultati che convinceranno chi oggi non lo è, o che finiranno per emarginare chi non volesse farsene convinto.

Le caratteristiche del dibattito e il «movimentismo»

2) Malgrado il Congresso abbia rappresentato una inversione di tendenza rispetto alla crisi e alla disgregazione in ato nella sinistra rivoluzionaria, non sono mancate le critiche. Queste vertono sostanzialmente su un punto: sulla caratterizzazione movimentista del dibattito e delle conclusioni. A parte Lc, per la quale non siamo abbastanza movimentisti, le altre forze e alcuni settori di nostri compagni hanno lamentato cheme si sia andati a una precisazione della tattica di fase, che si sia lasciata in ombra la questione del governo delle sinistre, che non sia stato definito con chiarezza un rapporto tra movimento e istituzioni, tra lotta sociale e programma. Di più, si è parlato di noi come di una organizzazione in cui coesisterebbero più linee politiche. Sarebbe facile rispondere polemicamente chiedendo quale autorevolezza abbiano certi pulpiti; o se le conclusioni del travaglio interno a Lc e Pdup potessero proporsi come modello anche per A.O. Al Pci, certo, conveniva tutt'altro esito: dopo aver tanto lavorato per spaccare il Pdup e per ostacolare la formazione alla sua sinistra di un nuovo partito, si può ben comprendere l'irritazione di questo partito nel constatare la scarsa incidenza del disegno scissionista in A.O. e nello stesso Pdup e la vitalità della nostra organizzazione nel reagire alla crisi. Altrettanto scontati, in ultima analisi, erano i giudizi delle altre forze.

Tuttavia sarebbe scorretto, da parte nostra, limitarci a rispondere con l'alterigia di chi presume di poter crescere solo su se stesso.

Che fondamento hanno, allora, le critiche di movimentismo? Cercando di evitare di fare di necessità virtù, credo che il punto sia questo:che ci siamo trovati in una fase di rapporti interni all'organizzazione e di rapporti col movimento tale per cui diventava obbligata la scelta di piegare con forza il bastone nel senso della democrazia, in direzione del recupero più largo possibile delle esigenze e dei contributi dei compagni e delle compagne, dei protagonisti reali dello scontro di classe. Non si è trattato di un meschino espediente - come ha insinuato la compagna Castellina - per restituire una delega in bianco al gruppo dirigente, ma delle consapevolezza che soltanto attraverso la ricostruzione di un terreno di intesa e di fiducia tra i compagni, tra questi e i settori di movimento, si potevano getare le basi per un salto di qualità politico e organizzativo. Si scandalizzino pure i compagni del Manifesto: noi non abbiamo avuto timore di dire che «il re è nudo», cioè di dichiarare che il bilancio e le proposte con cui questo gruppo dirigente arrivava al Congresso erano tali da richiedere il massimo di critiche e di arricchimenti. Certo, c'è anche chi si ostina a dire che «il re è vestito» e che sarebbero gli altri a non accorgarsene. Ciascuno è libero di coltivare le proprie fantasie . . Noi abbiamo scelto di percorrere questa strada e di percorrerla fino in fondo. Che sia irta di ostacoli e pericoli è più che evidente: nel momento in cui si rinuncia a porsi come depositari di una sintesi che ancora non c'è, nella misura in cui si va a fare i conti col particolare - anzi, coi molti particolari - ci si espone al particolarismo e alla parzialità. Da cui la sensazione - la realtà, in una certa qual misura - di un Congresso incapace di legare il particolare al generale, di fondere i diversi spunti e contributi in un unico disegno politico.

Ciò datto, è però vero che si poteva fare di più e meglio per realizzare una sia pur parziale sintesi. In sede di dibattito conclusivo avremmo dovuto valorizzare di più il contributo di quei compagni che, per collocazione politica, meglio potevano esprimere un punto di vista non meramente di movimento: compagni operai, dirigenti sindacali, compagni eletti nelle istituzioni, gli stessi compagni dirigenti. Se avessimo saputo e potuto fare ciò probabilmente sarebbe apparso meno rituale il riferimento, nella mozione conclusiva, alla realzione congressuale. In ogni caso è del tutto fuori luogo parlare di «diverse linee politiche» o di «movimentismo», intendendo con questo termine la sottovalutazione della direzione politica, del ruolo delle istituzioni, ecc. Se qua e là, negli interventi, è emersa una concezione (sbagliata) di partito come espressione diretta di movimenti, se qualche compagno ha parlato di programma come sommatoria di bisogni, ben divrsa è stata, in generale, la maturità che anche su questo piano è stata espressa nella maggioranza degli interventi,.Il limite vero, se mai, è stato quello di una relativa povertà di proposte negli interventi dei compagni organici ai vari movimenti. Ad eccezione delle compagne, mi è parso che molti interventi cosiddetti di movimento esprimessero un grosso ritardo e di analisi e di rpoposta. Si tratta allora di riprendere un filo di ragionamento che, evitando le secche dello spontaneismo vecchio e nulvo, sappia a un tempo analizzare meglio il particolare e legare il particolare al generale rendendone partecipim e consapevoli tutti i compagni. La sfida lanciata al movimentismo sta proprio in questo: nel riconoscimento unanime della necessità di un partito in cui la sintesi politica, la visione di insieme dei problemi, non sia patrimonio esclusivo di un gruppo dirigente.

Pur coi limiti di cui ha detto, questo congresso, a mio avviso, ha creato condizioni più favorevoli per l'elaborazione di una via alla rivoluzione socialista che non sia frutto dell'ingegno di qualche intellettuale più o meno organico, ma latresì il risultato dell'azione, del pensiero e della passione di migliaia e migliaia di dirigenti autentici di massa. Sta a noi tutti di mettere a frutto questo capitale. Senza alcuna demagogia, certo, senza alcuna indulgenza al basismo assurto a teoria. Così come è necessario il partito, così come è necessaria una teoria rivoluzionaria, sono necessari i ruoli dirigenti e i dirigenti. Purchè di autentici dirigenti si tratti, purchè non vadano soggetti a speciali diritti, purchè non diventino casta. Anche di questo ha sofferto la sinistra rivoluzionaria, che troppe poche occasioni ha avuto per selezionare gruppi dirigenti veri e che molte verifiche ha perciò ancora da fare.

I modi e i contenuti della costituente

3) Un terzo ordine di problemi mi preme toccare, quello della cosiddetta costituente: il processo costituente non va inteso come aggregazione pura e semplice delle forze politiche che vi aderiscono. Troppo semplice sarebbe stato, troppo riduttivo limitarsi a prendere atto del fallimento dell'ipotesi di unificazione Pdup-Ao e proporre in alternativa l'unità con chi ci sta. IUna simile impostazione non solo avrebbe eluso le ragioni del fallimento dell'unificazione tra Pdu e Ao, ma avrebbe sacrificato, in concreto, molte energie e molte idee che si collocano fuori da Ao, Pdup, Lega dei Comunisti.

Se l'unificazione Pdup-Ao è saltata anche per un vizio di verticismo e di diplomatismo, che ha isolato il confronto e lo scontro ai livelli dirigenti, il processo costituente va inteso anzitutto come costruzione dal basso, nel vivo del lavoro politico e dell'inchiesta. Senza alcuna demagogia, ancora una volta, senza apriorismi verso i contributi, pur necessari, degli attuali gruppi dirigenti; ma con un forte sbilanciamento nel senso della costruzione dal basso del partito e del suo gruppo dirigente. Se questa è stata una giusta scelta di metodo, non per questo si è inteso proporre una costituente senza discriminanti politiche. Il fatto di non aver dato ampio spazio, nel Congresso, alle divergenze rispetto a Lc, Mls e Pdup-Manifesto non è dipeso da un malinteso spirito unitaristico, nè da una sottovalutazione della bataglia politica da condurre verso posizioni che riteniamo sbagliate. Si è voluto se mai definire in positivo una nostra identità politica e non già per negazione dell'identità altrui, secondo un vecchio vizio minoritaristico.

In secondo luogo si è voluto rimarcare il carattere aperto del processo come quello da cui scaturità il partito rivoluzionario con P e la R mainscole.

Inevitabilmente un sacco di gente si è affrettata ad accusarsi di ecclettismo e unitarismo ad oltranza. Per qualcuno non ci siamo delimitati a sufficienza a destra, per altri avremmo spalancato le porte all'ultrasinistra. Agli uni e agli altri è bene ricordare che siamo stati oltremodo chiari anche sulle discriminanti del nuovo partito. Cosa hanno a che vedere, ad esempio, le nostre valutazioni sulla fase su quelle di Lc, che vede la fase come prerivoluzionaria, come la fase in cui si pone non già il problema del controllo, qua nto dell'esercizio diretto del programma e della costruzione del potere popolare? Come può essere confusa la nostra tattica nel movimento operaio con la tattica del Mls, che vede il rapporto tra Dc e Pci come la realizzazione di uno stato di regime, che pone il Pci sullo stesso, piano della Dc, che rispolvera la sciagurata teoria del socialfascismo?

E, d'altro canto, che bisogno avevamo di ribadire in sede di Congresso che le divergenze col compagno Magri vertono su una anlisi della crisi che consideriamo catastrofica e su un progetto di transizione che consideriamo gradualista e subalterno a quello riformista? Per quale platea avremmo dovuto sottolineare che consideriamo intellettualistico il modo di fare e di intendere linea politica da parte dei compagni del Manifesto e della loro (piccola) appendice in A.O.?

Tanto è vero che, definendo il processo costituente, abbaimo indicato con nettezza le forze che vi concorrono: oltre ad A.O., Pdup e Lega, abbiamo detto delle Federazioni Unitarie del Pdup, dei Collettivi di Dp, della sinistra operaia e sidacale che si riconosce nel Cendes. E abbaimo indicato poi forze di movimento non già perchè ci aspettiamo che i movimenti delle donne o dei giovani, dei disoccupati o dei sottufficiali possano avere il loro unico referente politico nel partito che stiamo costruendo, ma perchè consideriamo che tale partito non avrebbe alcuna ragione d'essere se non esprimesse, almeno in parte, le attese e le proposte di questi movimenti, che sono e devono restare politicamente autonomi.

Ancora una volta non c'è alcuna strumentalità in questa impostazione, quanto la consapevolezza di dover avviare una dialettica assai larga. Del resto non c'è proprio nulla di scontato: nessuno può dire oggi che la sinistra sindacale confluirà senz'altro nel processo costituente, o che con questi settori siano stati risolti nodi sui quali riteniamo invece opportuno discutere apertamente (si pensi soltanto al problema del rapporto partito-sindacato e alla fallimentare esperienza del Pdup); così come nessuno è in grado di giurare che i Collettivi di Dp si riconosceranno in tale processo. Per la semplice ragione che dobbiamo ancora dimostrare di saper acquisire i contributi di queste realtà politiche e di movimento. Una cosa mi è parsa assodata nell'opinione della maggioranza dei compagni: che comunque vada, queste realtà (Collettivi, sinistra sindacale) dovranno sopravvivere al processo costituente, per sviluppare un'esperienza di movimento che si è rivelata preziosa per avvicinare nuove forze alla sinistra rivoluzionaria, per spingere la stessa sinistra rivoluzionaria a un grado superiore di unità. Ed è soprattutto su questo terreno - oltre che a livello politico generale - che dobbiamo perseguire con tenacia una politica unitaria nei confronti di Lc come del Pdup-Manifesto. Confondere i termini del problema, affermare, come si è fatto, che non ci saremmo delimitati a «dastra» e a «sinistra» è pura mistificazione, o il retaggio di una logica di piccolo gruppo seconda la quale i nemici principali sarebbero sempre quelli più vicini.

Andiamo se mai a verificare lo slancio con cui, a livello di base, di istanze periferiche e di commissioni è stata avviata l'unificazione con il Pdup e la Lega. Andiamo a verificare, nelle situazioni in cui esistono i Collettivi di Dp, come intendono porsi questi rispetto al processo costituente. Andiamo a fare un bilancio del nostro contributo nella costruzione in tutto il Paese dei centri periferici del Cendes. E più in generale, andiamo a definire, insieme a tutte le componenti della nuova sinistra, programmi di iniziativa politica sui grandi temi dell'ordine del giorno. Questa è la giusta caratterizzazione da dare alla formazione della nuova forza politica.

Vittorio Borelli

Asor rosa e il Neogiolittismo del Pci
Il rapporto fra Pci e nuovi strati emergenti

La «mentalità socialdemocratica classica» assunta dal Pci che tende a distinguere fra area sociale produttiva ed estremismo sociale, tenendo ben divise le due aree - La necessità di una ricomposizione «rivoluzionaria» delle fratture esistenti - L'unità del proletariato è la condizione per un'uscita dalla crisi da «sinistra»

È nota a tutti la tesi di Asor Rosa dell'esistenza in Italia di due società contrapposte: quella «ordinata» dei ceti produttori (fra cui la classe operaia occupata) e quella «disordinata» e sovversiva dei disoccupati e degli studenti. Meno nota invece è la paternità di questa immagine e del concetto che sottende, il quale risalé a un editoriale di «Critica sociale» del 1895, che rivelerebbe (sono parole dello stesso Asor Rosa che lo cita nel suo libro einaudiano sulla *Cultura* nella *Storia d'Italia dall'unità a oggi*) una «mentalità socialdemocratica classica», consistente nella linea, propria di Turati, di aiutare la borghesia a compiere la sua rivoluzione capitalistica e democratico-borghese e di partecipare attivamente allo «scontro fra due diverse Italie, l'una che comprendeva in sè *tutte* le forze dello sviluppo e del progresso sociale (e quindi il capitale *e* il lavoro) e l'altra che comprendeva in sè tutte le forze della reazione e dell'aretratezza»: «sono due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia», scriveva «Critica sociale», e s'impegnava a sostenere la prima contro la seconda, preparandosi ad appoggiare il blocco corporativo fra industriali e classe operaia occupata del nord e a lasciare al loro destino i contadini meridionali.Ebbene, questa «mentalità socialdemocratica classica» è oggi quella assunta dal Pci, che di fatto accetta il tipo di analisi proposte da «Critica sociale», appoggia la prima società contro la seconda e comunque collabora a tenerla contrapposte e divise (come hanno dimostrato, fra l'altro anche i fatti dell'università di Roma) ed anzi individua nella seconda, e cioè nell'«estremismo» degli studenti e degli strati emarginati, il «nemico principale » della classe operaia, facendo coincidere questa area sociale con la reazione politica. Con questa differenza: che mentre Treves e Turati s'illudevano che far ciò significasse aiutare la borghesia a compiere la *sua* rivoluzione, Berlinguer ritiené che farlo significhi addirittura introdurre «elementi di socialismo» nella società italiana mediante la realizzazione del compromesso storico . sono dunque più idealisti e utopisti dei loro maestri secondinternazionalisti. Ma nella loro operazione teorica e politica non c'è solo una contraddizione strategica (la quadratura del circolo di realizzare il socialismo attraverso la sviluppo del capitalismo); c'è anche una contraddizione tattica immediata: lo sviluppo del grande capitale, lungi dall'attenuare la distanza fra le «due società», ricrea di continuo arregratezza, sottosviluppo, emigrazione, disoccupazione proprio come condizione del «decollo» capitalistico. È un'operazione, questa, che, da un punto di vista teorico e storico, passa inoltre attraverso il recupero sia delle posizioni della seconda internazionale e del socialismo turatiano sia dell'esperimento politico giolittiano. Sulla necessità, per il Pci, dell'uno e dell'altro recupero Asor Rosa è esplicito. Come fecero i socialisti riformisti nell'età giolittiana, così il Pci e il Psi dovrebbero appoggiare lo sviluppo del grande capitale, riservandosi di correggerne le « distorsioni» a forza di egemonia culturale. Secondo lui, l'errore che il Psi commise nel primo Novecento non fu di linea politica, ma nella mancata attenzione al problema culturale e alla egemonia sugli intellettuali: solo per questo errore il Psi non sarebbe riuscito a «dominare culturalmente» (*sic*] il grande capitale. Oggi il Pci avrebbe corretto questo errore e dunque può e deve appoggiare il capitalismo monopolistico. Infatti (e qui Asor Rosa cita Berlinguer), grazie a tale egemonia politica e culturale, sarebbe già oggi possibile per la classe operaia »costringere il suo nemico storico, il capitalismo, a muoversi in una direzione che contraddice la sua logica spontanea». Quanto poi questo sia vero, quanto cioè la egemonia culturale del proletariato costringa il capitale a svilupparsi contro la sua logica spontanea, lo vediamo chiaramente ogni giorno e anche dalla esistenza delle «due società» lamentata da Asor Rosa e che nient'altro è, a guardar bene, che la puntuale smentita delle illusioni revisioniste. Il fatto è che, in queste posizioni di Asor Rosa e di Berlinguer, c'è una concezione tutta idealistica della «politica» e della «egemonia», c'è un'inaccettabile ipervalutazione della battaglia sovrastrutturale. Correggere a forza di cultura lo sviluppo «distorto» del grande capitale, ma non metterlo mai in discussione come tale, farà certo parte dell'ottimismo propagandato da Napolitano e dalla commissione culturale del Pci per combattere il pessimismo e l'irrazionalismo contemporanei, ma nasconde nei fatti una fiducia nel grande capitale che è illusoria e, questa sì, irrazionalistica, perchè può condurre (il Cile insegna) a tragiche delusioni.

È in questa fiducia nello sviluppo capitalistico in quanto tale che sta la radice del «neogiolittismo». Esso ha origini lontane, tanto che la sua genesi può essere trovata nel discorso di Togliatti su Giolitti nel 1950, quando il segretario del Pci non esitò a rovesciare il giudizio negativo che Gramci aveva dato di Giolitti (vedendo in lui solo un «conservatore» e un «abile reazionario» che erariuscito a rafforzare la borghesia e a dividere il proletariato aprendo così la via, anche suo malgrado, all'interventismo e al fascismo), ad esaltare la «originalità» e la «grandezza» di quest'uomo politico borghese, a scorgere in lui il simbolo della «democrazia progrediente» e di un capitalismo riformista e aperto alle esigenze popolari. È un giudizio molto simile a quello celebre di Treves, che in Giolitti aveva esaltato l'uomo che «*ci* ha capiti». Ma ora Asor Rosa va ben al di là della valutazione di Togiatti e di Treves: lungi dall'essere il lucido e coerente rappresentante della borghesia e quindi il principale nemico, nel suo tempo, della classe operaia (come pensava Gramsci), Giolitti per Asor Rosa avrebbe mirato a «rendere partecipe la classe operaia alla gestione del potere»: egli sarebbe i.l simbolo stesso del progresso industriale e con esso dell'avanzata stessa della classe operaia e, insomma, del «progresso» *tout court*. Qui il ritorno alle posizioni teoriche della seconda internazionale si mescola in Asor Rosa a forti residui della ideologia di «Classe operaia». La concezione secondinternazionalista di un socialismo che cresce come conseguenza di un semplice sviluppo delle forse produttive non è infatti lontana dalla ideologia classe operaistica degli anni sessanta, tutta legata al mito delle capacità riformistiche e razionalizzatrici (contrarie alla rendita e alla «arretratezza») del grande capitale e delle sue conseguenze rivoluzionarie per la classe operaia, anche se ora Asor Rosa, come si è detto, cerca di correggerla con un appello alla soggettività, e cioè idealisticamente al dominio culturale della classe operaia sul capitale. Giolitti per Asor Rosa impersona questo mito di un progressso industriale che comporta di per sè un'avanzata del proletariato e l'avvento del socialismo, impersona insomma una benefica *ideologia dello sviluppo* che avrebbe indotto Giolitti non a realizzare una precisa politica di classe ma a creare »la condizione imprescindibile di ogni progresso civile, sociale e politico» e cioè il «passagio da paese agricolo a paese industriale». Questa esaltazione dello sviluppo capitalistico in sè e per sè prescinde ovviamente dalla lotta di classe e dalla stessa dialettica che inesorabilmente si accompagna a tale sviluppo, e dunque dai suoi risvolti negativi e anche regressivi e in questo caso dalle conseguenze implicite nel successo pieno di Giolitti e della borghesia (la guerra, il fascismo).

Ovviamente, questa di Asor Rosa e del Pci, non è solo un'operazione teorica e storica. È una scelta politica per il presente. All'elogio di Giolitti corrisponde il «neogiolittismo» del compromesso storico e l'accettazione piena della logica capitalistica. Asor Rosa depreca i rischi delle «due società», ma poi non sa indicare altra soluzione di quella che già una volta ha fatto bancarotta e ha portato alla catastrofe la classe operaia proprio attraverso il suo isolamento dagli altri strati popolari. D'altra parte, nel dibattito attuale del Pci, le posizioni che si confrontano appaiono tutte prigioniere della logica neogiolittiana. Da sinistra Cossutta pensa di far blocco intorno alla classe operaia, ma, così facendo-ha ragione Amendola-, più può dividerla dagli altri strati popolari: una chiusura su se stessa della classe operaia in chiave difensiva non può che provocare il rovesciamento dei «sacrifici» sugli altri strati popolari e dunque quella divisione del proletariato su cui punta la borghesia. Da destra Amendola denuncia giustamente il pericolo, ma la soluzione per lui sarebbe nella rinuncia della classe operaia agli scioperi e alle lotte e nell'accettazione incondizionata delle posizioni borghesi: si tratta di una linea, come è chiaro, che, anzichè compattare il proletariato e unirlo alle masse popolari, non può che dividerlo ulteriormente lasciandolo alla mercè del padronato. Il fatto è che solo una linea rivoluzionaria Il fatto è che solo una linea rivoluzionaria può oggi unire le masse e contrastare e battere un disegno borghese, che per certi versi sembra oggi ripercorrere quello giolittiano. Giolitti era riuscito a dividere gli operai dai contadini e a controllare il Psi, conquistando così l'egemonia su una parte del proletariato. Oggi la borghesia ripete l'operazione nei confronti del Pci, accettando un «compromesso storico strisciante» e mirando a dividere il nord dal sud, gli occupati dai disoccupati, gli operai dagli studenti (che sembrano oggi assumere, nel fronte anticapitalistico, la funzione che vi avevano i contadini nel primo novecento). Oggi, come allora, è solo nella unità del proletariato e nella capacità di una sua egemonia politica sulle masse popolari, che si può trovare una via d'uscita a sinistra dalla crisi:ed è una via rivoluzionaria.

Romano Luperini

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

LOTTE PROLETARIE

In piazza ieri a Parma migliaia di contadini del nord-Italia

Il nemico contro cui battersi è la politica imposta dalla Cee

Migliaia e migliaia di contadini, centinaia di trattori in una manifestazione che ha visto scendere in lotta insieme le regioni del nord - I vincoli su latte, vigneti, allevamento, sono una cappa pesantissima per i coltivatori diretti Le differenze tra le regioni dove si è sviluppato un forte movimento cooperativo e le altre

LA CEE VA A PENNELLO PER GLI AGRARI

La grancassa che sistematicamente tutti i grandi giornali battono, in particolare dall'insediamento del governo Andreotti, sul disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti, sul fatto che importiamo troppa carne e fiumi di latte, la rabbia contro le ruspe che ogni anno schiacciano migliaia di tonnellate di prodotti ortofrutticoli, la rabbia contro la multa che la Cee ci ha inposto perchè nel '76 abbiamo prodotto troppo zucchero, la rabbia dei viticultori che a un certo punto si sono visti imporre la proibizione di vinificare un certo tipo di uva che loro producevano, e così via, son tutte cose che a poco a poco hanno fatto breccia nella coscienza dei lavoratori per cui oggi tutti sono consapevoli di quale calamità siano per il nostro paese i regolamenti Cee che hanno voluto dire in ultima analisi spopolamento delle campagne, crollo verticale della nostra zootecnia e carovita in quotidiana ascesa.

Vien da chiedersi a questo punto chi mai oggi in Italia potrebbe avere interesse a continuare a stare nella Cee in queste condizioni. Certo non i contadini che proprio ieri hanno manifestato a Parma contro il dissanguamento sistematico operato dai paesi forti della Cee nei nostri confronti; certo non gli operai che pagano col loro salario e il peggioramento delle loro condizioni di vita la nostra dipendenza alimentare dall'estero.

Eppure qualcuno c'è, qualcuno che si è ingrassato e continua a ingrassarsi proprio su quella politica Cee che ha mandato in rovina la stragrande maggioranza del tessuto produttivo nelle nostre campagne. Si tratta dei grossi agrari, quelli che hanno in mano le aziende agricole di grandi dimensioni, altamente meccanizzate, con pochissima mano d'opera, quei figuri democristiani, per intenderci, che hanno inghiottito tutti i contributi Cee e nazionali per il sostegno all'agricoltura e hanno proceduto a una selvaggia ristrutturazione capitalistica delle campagne. Questa era la politica che fin dalla sua nascita ha perseguito la Cee sulla base delle esigenze dei paesi dell'Europa continentale che hanno sempre dettato legge al suo interno: drastica riduzione della base produttiva nelle campagne attraverso una ristrutturazione appunto per grandi aziende, e questa è la politica che è stata imposta all'Italia che aveva esigenze opposte. Ma come ha potuto imporla? Proprio perchè alla Dc, capofila dei grandi agrari, andava bene. Per tener buoni i contadini, i piccoli allevatori, c'erano sempre briciole assistenziali che garantivano loro un livello minimo di sussistenza.

A tutte queste cose i contadini stanno dicendo basta, ma non così la Confiagricoltura, organizzazione dei grandi agrari che per le elezioni del 20 giugno scorso ha dato indicazioni di votare per la Dc.

Sul Corriere di ieri c'è una interessante intervista con Serra, nuovo presidente della Confagricoltura. Giandomenico Serra è un grosso agrario della bassa Padana che a quanto pare ha idee molto chiare su come l'Italia può uscire dalla crisi. «...non possiamo illuderci di annullare il deficit della bilancia agricolo - alimentare solo riducendo le importazioni e sostituendole con prodotti fatti nel nostro paese...dobbiamo esportare di più, imporre i prodotti italiani sui mercati esteri...Noi produciamo ortofrutticoli, ebbene dobbiamo esportarli». Ma bravo Serra! Hai scoperto l'acqua calda. Peccato che la politica comunitaria non preveda pressochè nessuna forma di sostegno all'ortofrutta, impegnata com'è a sostenere latte, carne, cereali, zucchero, prodotti in sovrabbondanza dall'Europa continentale. Qui la battaglia è tutta da dare, bisogna chiamare in causa la Cee, ed è proprio il nodo su cui Serra scivola, anzi puntualizza che non è vero che la politica Cee rovina la nostra agricoltura, tutt'altro. I danni peggiori, secondo lui, sono venuti dal fatto che i governi italiani hanno ritardato spesso a rendere esecutive preziose direttive Cee. A quali direttive si riferisce il nostro? Naturalmente a quelle strutturali del '72 che comportavano una ristrutturazione selvaggia e una espulsione massiccia di mano d'opera con grossi finanziamenti alle aziende di grandi dimensioni che appunto la Confagricoltura rappresenta.

E. R.

Parma, 16

Oggi a Parma si è svolta la manifestazione dei contadini del nord Italia e della Valle Padana. Migliaia e migliaia di persone, centinaia di trattori, sono partiti da Barriera Santa Croce e hanno sfilato per le vie della città fino a piazza Garibaldi.

Al centro della manifestazione, era la lotta alla politica della Cee. Almeno tre sono le norme comunitarie che stanno strangolando in questo momento i contadini. Il «montante compensativo» di 50 lire per il latte, che significa aumento dei prezzi al consumo e incremento delle importazioni (i grandi importatori si rivolgono ormai direttamente alla Germania, senza passare per i produttori locali.

Poi c'è la tassa istituita per chi non produce vino di origine controllata. Questo significa privilegiare in modo assoluto i vini pregiati (fino a non molto tempo fa, invece, veniva fissato un premio per chi coltivava vigneti). Infine, il premio di 50.000 lire stanziato per ogni capo di latte abbattuto: ovviamente un danno molto grosso per il nostro patrimonio zootecnico.

Nel parmense non è stato ancora raggiunto l'accordo tra i produttori e la Parmalat per definire i tempi di trasporto e i tempi del pagamento del latte nelle zone di montagna.

Tutti questi fattori determinano un sempre più accentuato abbandono delle campagne da parte dei coltivatori diretti, che non riescono più a far quadrare il bilancio, di fronte alla massiccia importazione di carni e di latte, e al contemporaneo aumento dei costi di produzione.

«La Federconsorzi», spiegavano oggi i contadini alla manifestazione, «ha il monopolio della distribuzione per concimi e fertilizzanti: è una cappa dura da scrollarci di dosso». Emergeva con chiarezza, palando con la gente venuta da tutte le regioni del nord, la differente situazione delle zone in cui il movimento cooperativo è più sviluppato e radicato rispetto alle altre. In Emilia-Romagna, ad esempio, malgrado i sintomi della crisi ci siano e siano allarmanti, c'è una maggiore possibilità di organizzazione e di resistenza. In Friuli, invece, dove il sistema clientelare e mafiosi della Democrazia Cristiana, pesa in maniera determinante, le condizioni di vita dei contadini sono estremamente drammatiche. Gli obiettivi della manifestazione di oggi riguradavano anche la definizione di un vero e proprio piano agro-alimentare e il controllo dei beni occorrenti all'agricoltura.

Martedì convergeranno su Roma i contadini delle regioni centro-meridionale per un'altra manifestazione. È un'offensiva che dee diventare sempre più incalzante ed incisiva: il nemico da battere è potente, sono i vincoli posti dalla Cee.

Una cooperativa agricola di Reggio Emilia.

La vertenza del Pubblico Impiego: ancor molti i problemi sul tappeto

La superficialità e la genericità del dibattito a livello confederale La massiccia partecipazione dei lavoratori agli ultimi scioperi I controversi nodi della perequazione e della struttura del salario

Pubblichiamo un contributo del compagno Antonio Ferretti, segretario nazionale della Cgil Enti Locali-Ospedalieri sul contratto del Pubblico Impiego.

Il problema del Pubblico Impiego si trascina da mesi e-solo in queste ultime settimane, grazie alla lotta dei lavoratori delle categorie degli Enti Locali, ospedalieri e statali è giunto ad una fase di carattere decisivo.

A questo punto è possibile fare un primo bilancio per tentare di individuare le linee di tendenza lungo le quali la vertenza può avviarsi a conclusione.

Un primo elemento di valutazione è dato dal modo col quale si è giunti all'impatto col Governo. Le singole categorie avevano elaborato delle piattaforme che, pur richiamandosi tutte agli obiettivi generali di riforma, presentano però elementi di diversificazione abbastanza accentuati, diversificati essendo i livelli di elaborazione su alcune questioni decisive della politica rivendicativa.

La superficialità e la genericità del dibattito svoltosi a livello interconfederale che non ha investito la massa dei lavoratori nei mesi precedenti la elaborazione delle piattaforme rivendicative non ha infatti aiutato la realizzazione di posizioni univoche e unitarie sulle parti più qualificanti.

In realtà specie sul problema cruciale della struttura del salario, l'atteggiamento delle confederazioni, riscuotendo delle spinte settoriali e corporative della Cisl in alcune categorie del Pubblico Impiego, è oscillato contraddittoriamente tra indicazioni avveniristiche e soluzioni di vero arretramento.

In questo contesto il confronto fra le varie categorie, mancando di un referente valido riguardo soprattutto al rapporto tra specificità e lotta per la riforma dello stato, si è ridotto ad un vero e proprio raffronto dei rispettivi livelli medi retributivi che per le qualifiche di massa rischia di tradursi in una lite tra poveri.

In questa situazione di organica debolezza, il governo ha realizzato il massimo possibile di risultato: primo, separando brutalmente la parte economica da quella politica della vertenza; secondo, imponendo come elemento discriminante una versione della omogeneizzazione che in pratica, nelle qualifiche peggio retribuite, contrappone categoria a categoria. Ma ciò che è peggio rischia di costituire una base politica di sostegno che il governo offre per il gioco al rialzo di alcuni settori dei dirigenti e dei medici che rivendicano una loro omogeneità separata. Questo è il risultato li una concezione del processo di emogeneizzazione nel quale la eliminazione di differenza dell'ordine di 20/30 mila lire nelle qualifiche più basse di settori diversi della Pubblica Amministrazione è diventata prioritaria rispetto alle scandalose differenze esistenti all'interno di ciascun settore tra basse e medio-alte qualifiche.

Comunque, per gli statali ed i dipendenti da aziende autonome nell'ultimo incontro col presidente del Consiglio c'è stata una schiarita, mentre la vertenza degli Enti Locali e degli Ospedalieri è tutt'ora avvolta nella nebbia. Oltre tutto, il malcontento dei lavoratori, che in queste categorie è alquanto accentuato, è dovuto anche al modo come la vertenza viene gestita: scarsa partecipazione reale dal basso e quindi disinformazione che, nella fase di lotta come quella in corso, si traduce in un serio scollamento fra lavoratori e gruppi dirigenti del Sindacato.

Per queste categorie occorre utilizzare il vantaggio prodotto dalla massiccia partecipazione agli ultimi scioperi per imporre il riconoscimento anche ai lavorator che le compongono degli stessi miglioramenti previsti per le altre categorie del Pubblico Impiego, in termini di aumento medio pro-capite e di decorrenze, al fine di consentire ai lavoratori stessi di ottenere, entro aprile, i benefici previsti per la prima fase e alla contrattazione specifica di procedere con speditezza.

Ma a questo punto è anche necessario un chiarimento sui controversi problemi della perequazione e della struttura del salario.

Per essere più chiaro, richiamo l'esempio della piattaforma rivendicativa degli ospedalieri che pur tra incertezze e limiti, rappresenta, comunque, il punto più avanzato di tutto il Pubblico Impiego, in materia di struttura del salario. È la sola categoria, questa, che già nel precedente contratto trasformò una parte degli scatti di anzianità percentualizzati (che hanno il potere di aprire le forbici delle retribuzioni tra giovani ed anziani e tra basse ed alte qualifiche) in classi fisse uguali per tutti, introducendo un sensibile fattore perequativo. Nella piattaforma per il rinnovo del contratto si rivendica un ulteriore passo avanti lungo la stessa linea, mentre quasi tutte le altre piattaforme riconfermano l'assetto percentualizzato vigente con tutte le conseguenze sperequanti cheesso comporta.

Ora il punto è questo. Come si omogeneizza la retribuzione delle diverse categorie stante questa situazione in merito alla struttura del salario? Dovranno gli Ospedalieri allinearsi alle altre categorie, rinunciando ad una conquista che si muove lungo la linea del movimento o si attribuirà alla omogeneizzazione fra le diverse categorie un carattere processuale, nel quale, dato l'obiettivo del superamento degli scatti di anzianità, si consenta a ciascunsettore di avvicinarvisi il più possibile?

Su questa questione è necessaria una scelta chiara da parte del movimento senza equivoci e contraddizioni.

Del resto proprio l'equivocità che ha caratterizzato le posizioni del movimento ha consentito ai settori più arretrati della Cisl-Enti Locali di riprendere fiato dopo l'assemblea dei delegati di Rimini e di bloccare la piattaforma rivendicativa per impedire che in essa trovasse posto l'indirizzo perequativo affermato dalla maggioranza dei lavoratori nel corso della consultazione di base. Per effetto quindi della posizione non chiara da parte delle Confederazioni sulla struttura del salario si è bloccato un processo interessante che era in corso non solo nella categoria ma anche nei gruppi dirigenti del Sindacato.

La scelta chiara che si deve rivendicare è quella della perequazione come obiettivo generale.

In questo processo se un collegamento si pone è quello tra categorie - come quelle degli Enti Locali e degli Ospedalieri - che stanno per essere massicciamente investite dalla dinamica del decentramento e della ristrutturazione a livello di terriorio dei servizi sociali, assistenziali e sanitari. In questo contesto è auspicabile che la Feel esca dall'attuale situazione imbarazzante, in quanto è l'unica organizzazione che si trova a non avere ancora presentata la piattaforma alle controparti, nel senso di recuperare la originaria posizione perequativa espressa a grande maggioranza dalla categoria sulla struttura del salario e costituire così con gli ospedalieri una prima consistente area (circa un milione di addetti), a trattamenti economici omogeneizzati.

Un'ultima questione riguardo alla vertenza di queste due categorie si presenta in merito al rapporto tra prima fase e applicazione a regime dell'accordo del 5 gennaio.

Non si scopre nulla di nuovo se si ammette che tale accordo costituisce un vestito un po' stretto per il'applicazione integrale delle piattaforme rivendicative, specie per quanto riguarda gli ospedalieri. Ebbene a questa situazione l'unica risposta politicamente valida è quella di operare perchè comunque siano salvaguardati gli aumenti previsti per le qualifiche più basse agendo nella distribuzione dei miglioramenti, in senso inversamente proporzionale ai livelli stipendiali in atto.

Anche se non mancano segnali di un certo rinfocolamento corporativo occorre molta fermezza nel sostenere il criterio del costo zero per i primari ed i medici a tempo definito e miglioramenti minimi per tutte le altre qualifiche elevate. Solo in questo modo l'accordo del 5 gennaio può essere utilizzato nel senso indicato dalle piattaforme rivendicative degli Enti Locali e degli Ospedalieri.

Antonio Ferretti

Alla Montefibre di Acerra la lotta dei cantieristi per l'occupazione

La Montedison ha esposto brutalmente i suoi programmi: diminuire gli occupati, licenziare le centinaia di lavoratori che hanno costruito la fabbrica - Prevista una manifestazione a Roma

Napoli, 16

La lotta nei cantieri Montefibre di Acerra è ripresa ormai da quattro giorni con il blocco totale dei lavori nei cantieri. Lo abbiamo scritto più volte; lo stabilimento Montefibre di Acerra, il più moderno del settore in tutta Europa, è sostitutivo di un altro vecchio stabilimento (a Casoria). È uno dei pochi casi in Italia di ristrutturazione completa degli impianti produttivi, con un grande incremento della produttività degli stessi.

La Montedison, confermando la sua politica generale di attacco frontale alla classe operaia, ha anche in questo caso esposto brutalmente i propri programmi: diminuire gli occupati, licenziare le centinaia di lavoratori che hanno costruito la fabbrica.

Lo scontro tra Montedison e lavoratori di Casoria e di Acerra non è cominciato oggi. I lavoratori di Casoria lottarono duramente per avere uno stabilimento sostitutivo. Poi, di recente, hanno respinto un accordo negativo firmato da Montedison e sindacato nazionale. I disoccupati di Acerra furono protagonisti, nel '74, di una lotta che portò alla apertura dei cantieri e oggi, gli stessi disoccupati di ieri e cantieristi di oggi hanno riaperto lo scontro per il lavoro stabile e sicuro.

Lo stabilimento sta per essere ultimato, e questa è la novità del momento. La lotta è arrivata ad una stretta decisiva. I lavoratori ne sono consapevoli, e il consiglio di cartiere ha proclamato e attuato per questo lo sciopero totale contro il padrone.

La politica della Montedison è chiara: dividere i lavoratori di Acerra da quelli di Casoria, provocare con alcuni propri elementi di fiducia (la cosa è già avvenuta, ma è stata respinta), ricorrere alla magistratura e alla polizia per stroncare comunque il movimento di lotta.

Non si può dire, per la accorta politica di unità sempre seguita dalle avanguardie nel cantiere, che abbia ottenuto risultati per essa positivi nel dividere lavoratori da lavoratori. Ciò non toglie che essa intenda proseguire nelle provocazioni. Gravissima è quella scattata negli ultimi giorni, ad opera del pretore di Acerra, legato a doppio filo con gli ambienti democristiani e fascisti.

Questo pretore ha prima ingiunto a sette lavoratori dei cantieri di non impedire il regolare svolgimento del lavoro nei cantieri, e noi, dopo lo sciopero di questi giorni, ha comunicato loro un provvedimento di messa in moto, preannunciando provvedimenti di carattere penale.

Davanti a questa grave provocazione, la risposta dei lavoratori, accolta da Democrazia proletaria, è che si vada ad una autodenuncia di massa, non solo per i lavoratori dei cantieri, ma per quanti altri nella popolazione appoggiano la lotta.

Il consiglio di cantiere ha convocato per oggi una assemblea nella sala consigliare del comune di Acerra. In effetti è stata una precedente giunta Dc-Psi a cedere quasi due milioni di metri di terreno di prima qualità alla Montedison, senza ottenere alcun impegno di occupazione da parte della Montedison stessa. E i lavoratori oggi mettono sotto accusa proprio la gestione democristiana del comune, chiedendo impegni precisi di protesta anche da parte dell'amministrazione comunale. «Se non siete capaci di ottener nulla, dimettetevi», questo ha detto con chiarezza un rappresentante di cantiere al sindaco Dc e a tutta la giunta comunale.

Contemporaneamente, i cantieristi stanno impegnandosi per coinvolgere sino in fondo il sindacato, di cui rivendicano di essere parte integrante in azioni concrete di sostegno alla lotta dei cantieri. La Cgil, presente all'assemblea in due suoi rappresentanti di zona, è stata però quanto mai vaga nei propri impegni, chiedendo solo all'amministrazione comunale di muoversi per sboccare un po' di lavori in edilizia. Il Pci, sfidando l'assemblea, ha difeso la giunta e la Dc, respingendo le proposte di dimissioni della giunta e del consiglio e dell'autodenuncia di massa.

Nonostante questa difficile situazione, la forza con cui i lavoratori portano avanti la lotta è rilevante e compatta. Uno dei rappresentanti del consiglio di cantiere ha affrontato il problema della rottura dell'isolamente della lotta. Questo pericolo esiste, e può essere battuto non delegando a nessuna istituzione, iniziative che i lavoratori stessi debbono prendere e le forze politiche che li appoggiano (Dp si è già impegnata in tal senso, e questa mattina ha diffuso un volantino agli studenti e un altro volantino nel paese per allargare l'appoggio dei disoccupati, degli studenti, degli altri lavoratori, delle donne intorno alla lotta dei cantieristi).

La lotta Montefibre di Acerra è una delle poche lotte di attacco sul terreno dell'occupazione che ci siano oggi, una delle poche lotte offensive contro la ristrutturazione. Sostenerla nei suoi obiettivi (investimento aggiuntivo Montedison, posto di lavoro stabile e sicuro per i cantieristi locali), battere tutte le forze che intendono isolarla e quindi un compito di grande importanza.

Lo sviluppo delle iniziative di lotta prevede anche, da parte del consiglio di cantiere, di portare i lavoratori a Roma a protestare sotto il ministero dell'industria.

Le clientele del Psi in Sicilia

La questione dell'Ispea, un'azienda dentro la quale tutti vogliono poter mettere le mani

Caltanisetta, 16

Poche settimane fa si è tenuto a Caltanisetta un convegno della società Ispea, organizzato dal Psi. Da tempo intorno all'Ispea, unica grossa azienda della Sicilia centro meridionale si è creato un clima di interesse politico ed economico. Molti imprenditori privati sono interessati alla compartecipazione azionaria (attualmente il 73% è dell'Ente minerario siciliano, il 33% della Montedison, il 4% dell'Anic) all'industria delle salamoie e dei magnesiaci di cui è ricco il sottosuolo delle zone interessate e da cui si ricaverebbe il magnesio, metallo ricercatissimo per una produzione che si ipotizza pari al 20% della produzione mondiale. D'altra parte i partiti trattandosi di azienda a partecipazione statale, sono particolarmente interessati alla Ispea, la cui direzione politica costituirebbe un importante centro di potere. Vediamo il ruolo del Psi nella vicenda Ispea e più in generale nelle industrie a partecipazione statale. Il Psi stà cercando un rilancio soprattutto nel meridione per una considerazione: in meridione esso ha più ampi margini di azione politica grazie al sistema clientelare da anni collaudato ed ancora efficiente, mentre al nord i margini clientelari si stanno dimostrando più stretti. I socialisti hanno capito il ruolo che il meridione giocherà nell'attuale situazione socio-politica italiana; alla luce di questo rinnovato «meridionalismo» del Psi ha condotto una demagogica lotta per l'art. 3 della legge di riconversione industriale della cui riuscita se ne è fatto emblema. Tale considerazione vale anche per la critica che i socialisti muovono alla legge per il preavviamente al lavoro dei giovani.

A Caltanisetta si è assistito al «canto dell'allodola» che il Pci rivolge alla Dc; la Dc stà ricompattando strati medio-borghesi di imprenditori sulla base della politica economica del governo Andreotti. Il Pci, d'altra parte, ha tentato in modo contraddittorio di aggregare i «ceti medi» produttivi riuscendo tutt'al più ad egemonizzare alcuni settori di pubblico impiego più duramente colpiti dalla crisi economica. Il Psi stà tentando di inserirsi nel dialogo tra i due partiti più grossi cercando di pigliare a destra e a manca: in sostanza si ripropone alla borghesia un ruolo all'interno della partecipazione pubblica che essa ha sempre accettato per poter gestire capitali pubblici per l'incremento dei propri margini di profitto, avendo via libera per la commercializzazione dei prodotti più redditizi. Il tutto per riconsegnare alle finanze pubbliche i settori più colpiti da tali gestioni opportuniste ed in questo ambito possono essere appunto inseriti tutti i compromessi che hanno determinato il «patto autonomistico» in Sicilia. Queste considerazioni vengono confermate dalla questione dell'Ispea: socialisti hanno incentrato tutto il dibattito sul pacchetto azionario e sulla composizione del consiglio di amministrazione preparando il terreno per l'entrata nell'azienda dell'imprenditore Morgante, che ha già dato prova di come il capitale può ripristinare i suoi margini di profitto ai danni dei livelli occupazionali e grazie all'aumento dei ritmi di produzione e della mobilità, fondati sul ricatto nei confronti del sindacato che non sa proporre momenti di lotta. Gli esponenti socialisti hanno tralasciato l'analisi di altri fattori importanti (riduzione degli investimenti nel settore rispetto agli anni precedenti) quidi non hanno proposto le lotte necessarie affinchè fosse aumentata l'occupazione. Sulla partecipazione al pacchetto azionario si è verificata una spaccatura tra i vertici del partito, ben disposti a tale soluzione

A Messina occupato un conservatorio

Messina, 16

Un cancello chiuso con catene e dietro i ragazzi del conservatorio Corelli di Massina: sono al secondo giorno di occupazione dell'istituto e già intorno a loro si sviluppa la solidarietà delle organizzazioni di massa (la Cgil scuola ad esempio). Nell'atrio, fra i grandi fogli colorati, è affissa anche la pagina speciale sulla musica pubblicata dal nostro quotidiano.

Ad occupare sono in cento, ma con loro ci sono diversi professori, un'assemblea ieri discuteva sul proseguimento della protesta, partita sul problema dellla statalizzazione dell'istituto musicale messinese. Un'altra assemblea sarà tenuta lunedì dai docenti per decidere di partecipare anche loro all'occupazione in prima persona.

Attualmente il Corelli è una sezione staccata del conservatorio Cilea di Reggio Calabria, ma ancora non è stata riconosciuta ufficialmente; c'è solo una convenzione: il comune di Messina mette i locali, il Cilea di Reggio C. paga i professori, qualche vecchio pianoforte viene regalato ogni tanto dai privati. Ma non si va al di là: il problema delle strutture è il grosso punto su cui si è sviluppata la lotta degli studenti.

C'è carenza di tutto. Enzo ci fa un esempio: «C'è solo un antico oboe, per otto ragazzi iscritti al primo anno. Non si può chiedere loro comprarsene uno, perchè costa 2 milioni, e d'altra parte, essendo appena iscritti, non sanno in quale strumento approfondiranno la loro preparazione; altra carenza riguarda il personale non docente: c'è un solo bidello per 400 alunni. I locali sono presi inaffitto in un vecchio caseggiato di proprietà della Curia, al centro della città, ma senza acqua, con pochissime aule, addirittura dichiarato pericolante alcuni anni fa».

«Qui si fa lezione anche nei cessi», dice una ragazza accalorandosi per il modo in cui la scuola musicale è stata gestita in questi anni. Nata prima ancora del conservatorio di Reggio, (Cilea), non è ancora neppure ufficialmente riconosciuta. «Magari questo avviene -aggiunge di rincalzo un'altra allieva del Corelli- perchè a Messina alcuni non vogliono un istituto statale. Rendono molto di più le lezioni private. Un volantino intanto viene distribuito nelle scuole e all'università, ai cittadini e ai lavoratori, per chiedere solidarietà intorno ad una lotta che mai si è vista fino ad ora a Messina. Il problema della musica in città infatti è stato gestito da sempre da una ristretta cerchia, che ha sempre evitato con cura di allacciare un qualsiasi rapporto con le masse. Il movimento creato dagli allievi del conservatorio messinese è una spina innescata in questa logica.

Esplode a Caltanissetta la mobilitazione per l'acqua

Caltanissetta, 15

Incomincia a Caltanissetta la lotta dei 15.000 cge da ormai quasi un anno sono senz'acqua. Le promesse mai mantenute non servono più. Gli onorevoli che mesi fa assicuravano la risoluzione del problema acqua nei quartieri popolari sono stati smentiti in pieno: tutto è rimasto come prima anzi la situazione si è aggravata con la minaccia continua di epidemia e di tifo e salmonellosi. Le assemblee di quartiere di questi giorni hanno ribadito la volontà di lotta di questa gente, che dopo aver occupato nei giorni scorsi per alcune ore i punti nevralgici della città, hanno bloccato per tutta la mattina il centro e piantato per protesta alcune tende in piazza.

In questo quadro appare provocatoria la richiesta di pagamento delle bollette dell'acqua da parte dell'acquedotto siciliano. Politicamente non vi è chiarezza negli obiettivi e nella lotta, perchè l'atteggiamento fin troppo prudente del Pci e del Psi ha fatto si che di fatto la direzione del movimento sia in mano alle parrocchie e sia sottoposta ai tentativi fascisti di penetrare nel movimento.

L'unica proposta che il Pci sappia fare è quella di convocare il consiglio comunale per sensibilizzare la giunta Dc-Psdi al problema, cosa fatta fra l'altro tre mesi fa con i risultati che adesso si possono vedere.

A Napoli convegno su occupazione e investimenti nel Mezzogiorno

Napoli, 16

I problemi degli investimenti e dell'occupazione nel mezzogiorno saranno trattati in un convegno a Napoli, dal 19 al 21 aprile, organizzato dal Ceep (centro studi di politica economica) di Torino, dal seminario di urbanistica della Facoltà di Architettura della Università di Napoli, dalla Commissione per il mezzogiorno del consiglio nazionale delle ricerche. Al convegno parteciperanno tecnici ed esponenti delle forze politiche e sindacali. Il primo giorno verranno affrontati «Il programma dell'intervento straordinario per il mezzogiorno nel quinquennio 1976-'80» e «i progetti speciali affidati alla Cassa per il Mezzogiorno», cui seguirà una tavola rotonda fra esponenti politici.

La seconda giornata è articolata in seminari dedicati alla politica industriale nel mezzogiorno, agli incentivi previsti dalla legge 183 e ai rapporti tra ricerca scientifica e ristrutturazione industriale, ed è prevista una tavola rotonda su «ristrutturazione industriale, fiscalizzazione degli oneri sociali e problemi degli investimenti nel mezzogiorno». L'ultima giornata congressuale riguarderà i temi dell'organizzazione del territorio e dell'ambiente e si concluderà con una tavola rotonda.

SINDACATO/ECONOMIA

Un anno e mezzo di «politica estera» Fiat: accordi per migliaia di miliardi nel terzo mondo e nei paesi dell'est

1.200 miliardi di scambi commerciali in soli sei accordi sottoscritti nell'ultimo anno e mezzo - Dopo il prestigioso accordo con Gheddafi, la multinazionale italiana guida la penetrazione nei mercati arabi dell'industria italiana

Guidata dal dinamico ministro degli Esteri, Ossola, l'industria italiana si gettata alla conquista dei mercati esteri. La Fiat, ormai collocata tra le maggiori multinazionali mondiali, ed al primo posto in Italia, ha accentuato negli ultimi due anni la sua «politica estera». Dalla fine del '75 con l'accordo dell'Impresit in Nigeria (portato a termine da Carli, allora appena giunto alla guida della sub-holding) all'ultimo prestigioso accordo con la Tumosan turca in meno di due anni la Fiat ha concluso una serie di accordi con l'estero che indubbiamente la confermano industria «di punta» del paese. Una dozzina di accordi commerciali, per una massa di miliardi che non è nota, passando per il rinnovo degli accordi-quadro decennali con l'Unione Sovietica e la Polonia fanno della azienda torinese una delle «benemerite» della nostra bilancia commerciale. Di sei di questi accordi si conosce l'entità delle commesse: sono 1.150 miliardi da realizzare tra il '78 e l'80.

Alcune considerazioni precisione ulteriormente sia qual'è la via della multinazionalizzazione scelta dalla Fiat, sia il «nodo» della diversificazione. Una multinazionale è tale perchè produce molto attraverso stabilimenti posti fuori dal territorio di appartenenza; e al Fiat produce come gruppo internazionale ben il 43% del proprio fatturato fuori dai confini. Questo aspetto è particolarmente evidenziato nel settore automobilistico dove la casa torinese pare ormai orientata da un lato a stabilizzare la propria produzione per l'Italia (rinunciando magari a recuperare fette di mercato alle «straniere») rafforzando invece la produzione all'estero e per l'estero.

Il mercato dell'auto mondiale è stato di 35 milioni di unità nel '76; tornerà, secondo previsioni Cee, ai 39 milioni del 1973 solo nell'80, mentre forse solo nell'85 arriverà ai 45 milioni di vetture. Si tratta di un mercato ormai che ha esaurito la sua fase di bom ed è ormai legato a sviluppi rilevanti solo nel terzo mondo.

E al Fiat infatti va a produrre direttamente «in loco»: Brasile Algeria dove la mano d'opera permette profitti più alti, oltre naturalmente rafforzare la produzione in Spagna ed in Argentina.

In altre parole la Fiat ha smesso di essere la fabbrica di automobili, scopo per cui era nata. È giunto, probabilmente il momento ipotizzato da Umberto Agnelli in cui la Fiat può diversificarsi a ritmi accelerati. Nel '75 il senatore Umberto aveva infatti dichiarato: *«la Fiat si diversificherà solo quando si renderà conto che i suoi settori tradizionali sono a posto, che lì si è già ottenuto il massimo. Se avvenisse prima la diversificazione sarebbe una fuga in avanti»*. Ed infatti ormai il settore automobilistico copre solo il 37% del fatturato complessivo; le attenzioni della Fiat vanno per trattori, veicoli, industriali, e nonostante l'apparente crisi momdiale del settore, nelle macchine movimento a terra, dove la Fiat ha rafforzato la sua partecipazione nella «Joint venture» con la Allis. Portata a quota 87% la sua partecipazione nella società la Fiat ha concluso un brillante affare con la Romania per costruire entro il 1980 due nuovi modelli di macchine. Dove si rivolge la strategia multinazionale della Fiat? Consolidatasi in Sud America, una presenza consolidata che risale agli anni '60, la Fiat degli anni '70 ha indubbiamente sfondato sul mercato arabo-mediterraneo.

Dal'accordo libico del novembre scorso, si sono schiuse per gli affari dell'«avvocato» le porte di quello che fu l'impero arabo: l'Algeria, la Libia, la Turchia. Gianni Agnelli intervenendo recentemente in una tavola rotonda economica ha sottolineato la necessità di accettare «la sfida araba»; in altre parole ha proposto di confrontarsi con i petrodollari dei paesi produttori di petrolio.

Ed indubbiamente il «segnale politico» dell'accordo con Gheddafi è quello da un lato di porsi come referente per gli affari tra il Medio Oriente e l'Italia, ed anche un segno di parziale autonomia dall'imperialismo Usa, da tempo «padrino» di questa fetta del mondo, nonchè una conferma della sua libertà d'azione nei confronti del quadro politico nazionale («lo stato nello stato»).

Ossola è partito alla caccia di petrodollari appena firmato l'accordo tra la banca libica e la Fiat, a conferma del valore di svolta rappresentato dal protocollo Agnelli-Gheddafi.

Consolidato ulteriormente il rapporto con i paesi dell'Est con una serie di accordi relativi a tecnologia, macchine, utensili, Know-How, già positivamente sperimentati per Togliattigrad, la Fiat non disdegna la Cina dove in una prima presa di contatti ai primi di marzo si è parlato molto di macchine utensili, ma anche di stabilimenti di montaggio e di produzione.

Ultima considerazione: l'europeismo Fiat, eredità raccolta dagli attuali «capitani» dal nonno Giovanni (fondatore dell'impero attuale che della vocazione europea fu un preconizzatore (un pò prematuro) negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

L'europeismo Fiat si sviluppa soprattutto nei veicoli industriali, mentre nel settore delle autovetture dopo timidi tentativi con la Citroen (nel '68) la Fiat marcia da sols, mentre le case europee cercano invece di correre ai ripari rispetto alla crisi mondiale associandosi (come conferma il recente assemblaggio Peugeot-Citroen).

Per il resto dei suoi settori («le undici braccia» ossia le 11 subholding) la Fiat cammina con autonomia accentuando il carattere multiforme del suo intervento. In sostanza una capacità di penetrazione nei mercati esteri che fa entrare in Italia una quota superiore al nostro disavanzo alimentare (dell'ordine dei 1500 miliardi) ma che tuttavia non pone rimedio ai mali «storici» del nostro sviluppo distorto.

Gianni Boscolo

ACCORDI COMMERCIALI CON L'ESTERO 1976/1977

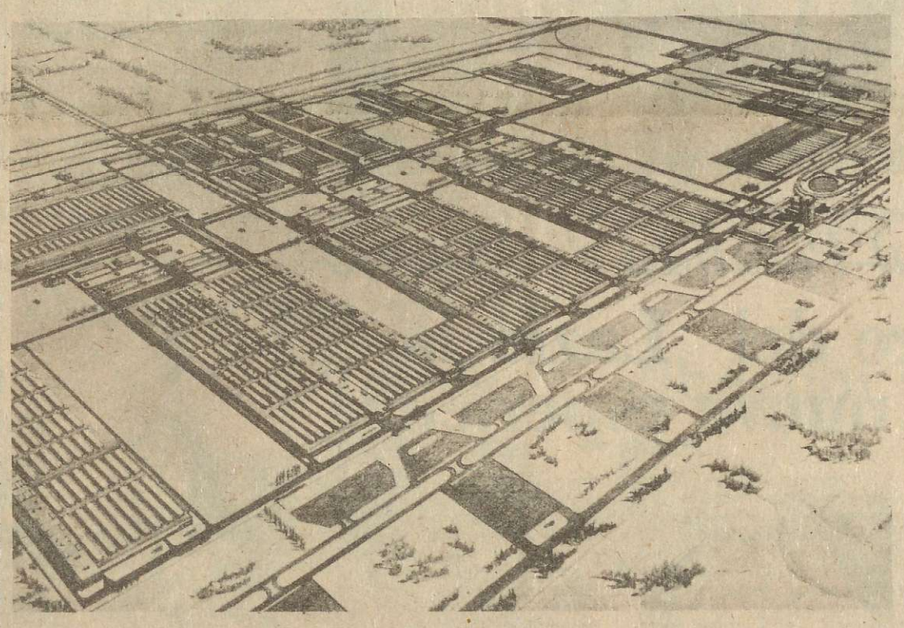
ANNO	PAESE	COMMESSA	AMMONTARE
1976	Nigeria	Stabilimento di produzione per 6 mila autocarri e 3 mila trattori	–––
	Cile	Stabilimento auto	–––
Brasile	Brasile	Ampliamento stabilimento auto e probabile stabilimento ferroviario	270 miliardi
	Polonia Urss	Rinnovo degli accordi-quadro commerciali per 10 anni	–––
	Urss	Macchine utensili per uno stabilimento di pale meccaniche giganti	110 miliardi
	Libia	Stabilimento montaggio 4 mila camion	–––
1977	Urss	Impianti per ampliamento di Togliattigrad (fino ad 1 milione di auto delle attuali 600 mila)	–––
	Polonia	Know-how e vernici	12 miliardi
	Usa	10 mila motori diesel alla Ford	–––
	Algeria	Stabilimento produzione 100-200 mila automobili	–––
	Romania	Due nuovi modelli di macchine movimento terra	100 miliardi
	Francia	Getti in lega di alluminio	5 miliardi
	Turchia	Due stabilimenti per 80 mila trattori e 60 mila motori	650 miliardi

FATTURATO FIAT 1976/1977

	Fatturato complessivo del gruppo in Italia (in miliardi)	Fatturato realizzato con l'esportazione (in miliardi)	%
1973	2127	828	38,9
1974	2810	1112	39,2
1975	3750	1510 (1)	40,2
1976	5350 (2)	2270	42,4

(1) Mancando i dati ufficiali la cifra è dedotta proporzionalmente ai dati relativi al primo semestre 1975.

(2) Il fatturato del gruppo Fiat comprensivo degli stabilimenti esteri è stato di 9.270 miliardi con una produzione all'estero quindi del 43% sul totale.



Progetto dello stabilimento automobilistico VAZ (Togliattigrad).

La Cia continua ad interferire nei congressi Cisl

È tornato in Italia il rappresentante per l'Europa del sindacato americano Afl-Cio (Cia)

È tornato, dunque, in Italia il famoso Irwing Brawn. Mr. Brawn, per chi non lo sapesse, è l'artefice massimo della politica estera dei sindacati americani nell'Europa occidentale, il detentore di tutti i maneggi sottobanco del dipartimento di stato, dal 1945 ai giorni nostri. Egli è il rappresentante per l'Europa della confederazione sindacale americana, la Afl-Cio che tanto peso ha avuto per soffocare le tradizioni di lotta del movimento operaio americano e non solo americano.

La Afl-Cio è stata definita dagli studiosi in diversi modi: certo nessuno ha pensato mai di considerarla la confederazione all'avanguardia della lotta di classe. Fin dalle sue origini lo scopo cui ha atteso, soprattutto l'ala che si richiama alla American Federation of Labor, è stato quello di contribuire allo sviluppo del capitalismo americano tenendo a bada e, man man tacitando, lo spirito di lotta della classe operaia, la Afl-Cio è indubbiamente la più grande confederazione sindacale del mondo occidentale con quasi 20 milioni di iscritti, pari in realtà soltanto al 20% della forza lavoro americana. È un grande apparato istituzionale che, con la sua macchina organizzativa, collabora con il più potente sistema capitalistico mondiale. Esempio di tale collaborazione sono innumerevoli e non tutti possono essere citati qui. Basti ricordare alcuni suoi principi istituzionali, cui non è venuta mai meno quali la costituzione di sindacati basati sui mestieri (e non è difficile immaginare cosa questo significasse in una nazione nata da continue ondate di immigrazione, al fine di realizzare e di mantenere la stratificazione del mercato del lavoro).

La pretesa apoliticità del sindacato in realtà serviva a mascherare una precisa volontà politica moderata quando non addirittura reazionaria, come nel caso della discriminazione contro la forza lavoro di colore.

Ancora più gravi possono apparire le vicende che riguardano la politica estera di tale organizzazione. L'ufficio internazionale della Afl-Cio esisteva già prima della 2° guerra mondiale, ma, tranne i rapporti che essa aveva mantenuto con l'Internazionale di Amsterdam, non aveva svolto alcun ruolo significativo a livello mondiale. Con la seconda guerra mondiale, il presidente Rooseveelt aveva dato un nuovo impulso all'impegno sindacale americano nelle relazioni internazionali. Le due confederazioni, che dovevano ancora giungere a un'unione, si gettarono a peso morto in questa iniziativa partendo sì da posizioni comuni, come l'accesso anticomunismo, ma attuando metodi diversi. Mentre il Cio (Congress of Industrial Organization) si orientava verso un appoggio dei partiti o comunque delle aree socialdemocratiche di sicura fede anticomunista, la Afl (American Federation of Labor) offriva il suo pesante appoggio ai partiti e alle frange conservatrici dell'Europa Occidentale. Così mentre il Cio era favorevole, negli ultimi anni di guerra, alla costituzione di un'organizzazione sindacale unitaria, nella quale fossero accolti anche i sindacati sovietici, la Afl andava costituendo il comitato del sindacalismo libero (il quale non intendeva concedere nulla alle forze sindacali di matrice comunista). Quale segretario esecutivo di questo comitato fu nominato Jay Lovestone, ex segretario del Pcusa che aveva aiutato a sconfiggere, all'interno del sindacato dell'abbigliamento femminile, l'opposizione comunista.

A questo punto appare sulla scena il signor Irwing Brawn, vecchio compare di Lovestone. Brawn in quel periodo era già in Europa. Nel settembre 1945, Lovestone gli affidò l'incarico di dirigere la politica estera in Europa occidentale con il preciso compito di spezzare l'enorme influenza che i comunisti si erano conquistati in Europa e di alimentare le forze conservatrici e moderate. Brawn lavorò e ottenne i risultati voluti, solo se si pensi alle situazioni createsi in Francia e in Italia nel primo dopoguerra. In Francia, come in Italia, il rappresentante della Afl si trovò di fronte ai comunisti e socialisti ed ad un forte sindacato unitario che dal partito era direttamente influenzato. Ma si rese conto pure che la posizione del Pcf era debole e divisa nella strategia. Perciò operò per mettere «chiarezza» in questa situazione e di guidarla, a livello sindacale e a livello politico. Nei fatti è riuscito nel suo intento di tradurre in atto i principi di guerra fredda del presidente Truman.

Per l'Italia si può dire che la storia si ripete se gli avvenimenti non fossero contemporanei. Ma anche il metodo è lo stesso: la stessa scissione all'interno della Cgil, negazione del patto di Roma e il tentativo di sconfiggere tutto il movimento operaio italiano. Come in Francia, anche in Italia, i maneggi di Brawn in un primo momento hanno successo, la nascita della Cgil e l'estromissione dei comunisti dal governo ne sono la prova. Ciò che invece non trova riscontro nei fatti è il tentativo attuato negli anni 50 di riuscire a unificare sotto il controllo americano la Cisl e la Uil che nel frattempo si era andata costruendo. Questo costituisce già il primo cedimento della politica sindacale americana nei confronti dell'Italia, e il fallimento più clamoroso arriva nel 1968, poichè quella dimostrazione di vitalità dimostrò che nonostante Brawn, la Cia e i loro paggetti il movimento operaio italiano non si era lasciato soffocare e domare.

Brawn gioca la «Carta Scalia» ma anche qui perde credibilità e quindi, fedele alla sua grande paura, eccolo tornare all'attacco giocando ora la «carta Friuli». Questa volta, come le altre, la sua ingombrante presenza tende a condizionare i prossimi congressi di organizzazione sindacali come Cisl e Uil, ormai maturate nel movimento di lotta.

Pino Conte

ATTIVITÀ DP

MILANO e PROVINCIA. LOTTE SOCIALI
Siamo un gruppo di compagni che hanno lavorato per anni nel settore lotte sociali. Vorremmo mettere in pratica discutendone assieme il nuovo che è emerso dal congresso. Cosa significa per esempio per noi nel territorio intervenire sulla condizione proletaria complessiva, come si deve strutturare il partito in questo segso scc. Ci vediamo martedì alle ore 18,30 in via Vetere 3.

TORINO
Martedì alle ore 21 ai generali, coordinamento femminista per decidere sulla partecipazione al 1° Maggio..

BRESSO (Mi)
Martedì alle ore 21 presso il cehtro civico di via Bologna 23, attivo della zona di Ao-Pdup dei paesi: Paderno, Cusano, Cormano, Bresso.

ROMA
Martedì alle ore 10 in via Buonarroti 52, attivo lotte sociali Ao-Pdup. Mercoledì alle ore 19, riunione dei compagni di Ao-Pdup che militano nei collettivi di Dp - su «esperienze, problemi e sviluppo dei collettivi di Dp a Roma», in via Buonarroti 51.
Martedì alle ore 16 in via Buonarroti 51, attivo universitario di Ao-Pdup aperto ai simpatizzanti e ai compagni di Dp. Odg: stato del movimento; organizzazione del partito. I compagni universitari di Ao devono passare in federazione per ritirare il documento preparatorio dell'assemblea dei delegati di federazione.

ROMA
Oggi alle ore 10 in via Cavour 185 coordinamento regionale del Lazio. Lunedì alle ore 20 presso il Cendes, via della Consulta 50, assemblea delle compagne femministe di Roma e Lazio.

ABRUZZO CRISTIANI PER IL SOCIALISMO
Si tengono dei dibattiti sul Tema: «Quale cristianesimo e socialismo» di Giulio Girardi.

Pescara: Oggi alle ore 10 presso la sala dell'Arci in via Pesaro 21; Vasto: Oggi alle ore 17 presso l'Albergo Panoramico.

ATTIVITÀ AO

MILANO
Martedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, commissione organizzata di Milano e provincia sulla situazione della federazione milanese. I compagni sono invitati a portare le quote. Chi non potesse essere presente alla riunione è pregato di passare in settimana per verificare la situazione della propria sezione. Sono disponibili in via Vetere, la rivista «Politica Comunista-Unità Proletaria». Le sezioni sono invitate a ritirarla.

MILANO
Lunedì alle ore 21 precise in via Oxilia, attivo della sezione Loreto.

La riunione della Commissione Nazionale Lotte Sociali di aprile si terrà a Firenze il 23 e 24 aprile (e non il 16-17 aprile) per evitare la coicidenza conn la riunione del CC di Ao.

L'invito alla partecipazione a questa commissione nazionale è esteso ai compagni del Pdup, della Lega dei Comunisti, delle federazioni unitarie del Pdup, ai compagni sindacalisti.

Pensiamo che a questa riunione a cui devono essere presenti assolutamente tutte le federazioni anche quelle assenti all'ultima riunione durante il congresso di Ao, vadano posti all'ordine del giorno, i seguenti punti:
1) Lo stato del settore, del suo intervento del dibattito politico e in generale dell'intervento territoriale delle federazioni.
2) Una valutazione del dibattito sull'Unione Inquilini dopo la riunione nazionale del 16-17 aprile a Firenze (a cui devono partecipare *tutte le nostre federazioni* anche quelle che non hanno ancora aperto un intervento sulla casa).
3) Le prospettive di lotta e di intervento.
4) I rapporti con le altre forze politiche interessate alla fase costituente (Pdup, Lega dei Comunisti, Federazioni unitarie, area dei sindacalisti).

ATTIVITÀ PDUP

ROMA
Oggi alle ore 9,30 attivo dei compagni della regione del Pdup a Roma in via Cavour 185.

Assemblea nazionale donne
Le assemblee interregionali delle compagne del Pdup si svolgeranno: per Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli V.G., Trentino A.A. oggi alle ore 10 in corso San Gottardo 3, a Milano. Per il Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia oggi alle ore 9,30 a Napoli in via Correra 241. Per la Sardegna oggi alle ore 9,30 in via Donizzetti 52.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il soggetto politico principale della vicenda Montedison non è Cefis, ma la classe operaia che lotta contro Cefis

Dalla assemblea dei soci del gruppo Montedison, che si terrà domani a Milano, molti si aspettano grandi cose. La *Repubblica* di ieri arriva a dar credito alle voci secondo cui nell'assise azionaria verrebbe anche proposto il nome di un possibile sostituto di Cefis alla carica di presidente del gruppo. In primo luogo vorremmo dire che non è affatto scontato che Cefis se ne vada davvero; senza dubbio ha intenzione di andarsene, ma non oggi. In questi cinque anni di potere in Foro Buonaparte, Cefis ha accumulato senza dubbio sufficienti energie finanziarie personali per dedicarsi in un prossimo futuro, ma crediamo che il suo gioco sia quello, più pericoloso, ma più efficace, di tentare un ennesimo ricatto, per ottenere nuovi finanziamenti: se poi la manovra fallisce, poco male, mantiene le dimissioni e raggiunge i suoi simili, nel sottobosco della mafia speculativa finanziaria.

Sottolineamo questo elemento, perchè sembra che il caso Montedison sia scoppiato solo perchè Cefis si è dimesso. In realtà è questo un elemento largamente secondario: la questione centrale è quella della gestione del gruppo, delle linee di politica economica in cui si vuole inserire la grande industria italiana ed in primo luogo la stessa Montedison. L'unico organo di stampa che si è occupato molto della Montedison è stata la *Repubblica:* ma ciò non certo per interesse reale alle sorti del tessuto industriale del paese, ma per le inveterate amicizie di questo giornale con personaggi che hanno tutto l'interesse ad odiare Cefis.

Lo stesso Pci si è preoccupato di rilanciare la questione dell'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche nella Montedison, solo quando erano ormai scontate le dimissioni di Cefis. E non possiamo certo credere che un partito come il Pci si fosse, in precedenza, quando si parlava di licenziamenti in massa alla Montefibre, o di intossicazioni a Porto Marghera, semplicemente scordato della questione della gestione del gruppo. Eugenio Peggio dice il vero, senza alcun dubbio, su *Rinascita,* quando ricorda come le proposte del Pci per una soluzione del nodo Montedison, risalgono al 1973, ma si scorda di chiarire ai lettori il perchè, quelle proposte non hanno camminato come dovuto.

Ora ci troviamo di fronte ad una situazione che non lascia più molti spazi e molto tempo: la crisi al vertice del gruppo di Foro Buonaparte, in sè non gravissima sul piano della gestione dell'azienda, si ricollega, infatti, alla crisi più generale che attraversano le singole strutture produttive. Abbiamo di fronte un gruppo industriale di dimensioni enormi, con un deficit impressionante, un indebitamento verso le banche di 2500 miliardi, una base produttiva continuamente ridimensionata. Un gruppo che continua ad abbandonare settori produttivi ormai sfruttati fino all'osso, che bisognerebbero di sostanziosi investimenti per migliorarne i livelli tecnologici, e che vengono invece accollati al settore pubblico. Non dimentichiamo che l'Egam ha cominciato a vacillare grazie ai «regali» della Montedison). Di fronte a questo quadro, in cui ha sempre prevalso nettamente la logica privatistica, intesa come gestione dell'azienda in termini di mero recupero ed incremento dei profitti, le dimissioni di un presidente contano francamente poco. E poco conta, a tal punto, la proposta del Pci e del Psi per l'ente di gestione. Conta poco un Cefis di più o di meno, di fronte a migliaia di posti di lavoro in bilico, conta ancora meno un progetto di rinnovamento, come quello proposto dalle sinistre riformiste, che rinnova solo la etichetta di una struttura di gestione d'impresa marcia, fatta da ladroni democristiani con in testa a tutti Cefis.

Il pCi sostiene che lo Stato è azionista di maggioranza relativa, per cui si tratta di rendere pubblico ciò che pubblico è già. Ma il Pci si scorda anche che la presenza pubblica è quantitativamente uguale a quella privata ufficiale, ovvero, basterebbe che qualche azionista che attualmente si cela dietro l'etichetta di «piccolo azionista» uscisse allo scoperto, per mettere in crisi radicalmente l'equilibrio fra privati e pubblici nella Montedison. E ciò non è per nulla impossibile: alcuni anni fa uno sconosciuto diede la scalata alla Montedison. Da allora, e sono passati più di due anni, nessuno ha mai ben chiarito chi fosse, e ora non se ne parla più. In particolare non ne parla la *Repubblica* notoriamente amica di Rovelli, il presidente della Sir. Non vogliamo insinuare nulla, ma mettiamo caso che un Rovelli salti fuori con un 5% delle azioni del gruppo, che cose ne diverrebbe di questo Stato azionista di maggioranza relativa? È molto semplice: diventerebbe di minoranza!

Eugenio Cefis.

Alberto Grandi.

Ma qui emerge la grande scoperta del Pci: dato che tutto ciò è possibile, diviene indispensabile tenerci buoni i piccoli azionisti, questi grandi democratici, questi modesti risparmiatori. Il Pci non vuole ricordarsi che l'uomo di punta di questi amabili personaggi peraltro sconosciuti, è tal Massimo De Carolis. E ciò crediamo sia sufficiente per mettere in rilievo le grandi doti di «democraticità» di questi piccoli azionisti.

Di una proposta, sulla quale non ci si scanna in parlamento, ma per la quale lottano i lavoratori della Montedison, è quella della pubblicizzazione.

«L'inserimento della Montedison nel sistema delle partecipazioni statali rappresenta il punto di riferimento per la definizione e l'attuazione di un programma che porti ad un recupero di nuovi margini di autonomia tecnologica, e che consenta la realizzazione di una trasformazione dei settori deboli (non internazionalizzati) in una scelta chiara di sviluppo del mezzogiorno». Questa frase, che non da certo adito ad equivoci, non l'abbiamo detta noi, sta scritta nella piattaforma del gruppo Montedison. E questa piattaforma è stata elaborata dal coordinamento del gruppo: anche dai compagni del Pci e del Psi. Ma se la sono scordata, così come hanno scordato che il soggetto politico principale della vicenda Montedison, non è Cefis, ma la classe operaia.

Stefano Bevacqua

Ma chi è 'sto Cefis?

Ma chi è sto Cefis? Lo senti domandare sull'autobus, al bar, ovunque. Il più riservato personaggio del sottobosco democristiano è dunque divenuto, da eminenza grigia, sconosciuta ai più, e quindi avvolta nel magico velo del mistero, a personaggio da rotocalco. Non è una bella carriera, quanto meno vorremmo dire che hanno fatto una fine migliore molti altri alti papaveri della finanza democristiana. Cefis comincia da lontano. Ebbene sì, in questo paese pieno zeppo di finti partigiani, ce n'è uno in più: il nostro piccolo Eugenio. Era proprio un partigiano della Val d'Ossola [altri dicono della Val Toce, non si capisce bene, ma tutti tanto sono stati partigiani, anche Fumagalli, quel fascista dei Mar. Poco importa dove]. E facendo un po' di guerra ai tedeschi conosce Enrico Mattei. Mattei era ben diverso da Cefis, soprattutto era una persona seria, anche se democristiano. Ma anche se era una persona seria, fece un errore, come tutti del resto, prese Cefis sotto la sua protezione. Mattei se lo porta all'Agip, e gli fa fare il mestire che gli si addice di più: il capo del personale. Ma già allora la vocazione di intrallazzone del piccolo Eugenio si rivela determinante: invece di fare il suo mestiere si dedica alla costituzione di una bella corrente democristiana: la sinistra di Base, con il vecchio amico Marcora. A questo punto la carriera si fa fulminante: vice direttore generale dell'Eni, assistente speciale di Mattei. Poi, quarda che novità, da le dimissioni, ma dopo otto mesi torna all'Eni [Mattei, inanto era morto] e va a fare i vice presidente, e poi nel '67 ne diventa presidente.

Dopo quattro anni di presidenza dell'Eni passa alla Montedison, grazie ad intrallazzi democristiani dei più audaci, grazie a il primo caso sostanzioso di uso spregiudicato dell'invenzione di Meucci [il quale povero incauto non calcolò la questione delle intercettazioni]. Così come Nixon divenne presidente degli Usa, così [nel senso degli strumenti usati per riuscirci] Cefis diviene presidente della Montedison. E da allora la Montedison, che prima era presieduta dal vecchio Campilli, senza dubbio democristiano, ma così incapace da non essere neanche buon speculatore, diventa la pietra dello scandalo industriale del paese: fondi neri, ristrutturazioni aziendali selvagge, licenziamenti in massa. Tutta questa politica, vorremmo ricordare ai compagni del Pci, è stata gestita non da un «privato», ma da chi per nove anni è stato alla testa dell'Eni. E proprio sull'Eni ora, si vorrebbe sostanzialmente fare affidamento per invertire la rotta in Foro Buonaparte!

S.B.

DIBATTITO CULTURA

In tutta Italia gli studenti hanno occupato le Accademie di Belle Arti

Passeggiando per l'accademia di Brera che, come si sa, oltre che scuola, tanto per fare una cosa all'italiana, è anche Pinacoteca e Biblioteca Nazionale e chi più ne ha più ne metta, capita di vedere un leone di pietra che ruggisce su un pezzo di carta: è successo che, gli studenti sono stanchi dell'arte imbalsamata e da contemplare nei musei. Il loro lavoro di ricerca artistica vogliono farlo dappertutto, questo è un esempio folkloristico, ma dietro c'è tutto un lento lavoro di collegamento tra il tempo passato a scuola e quello che si vive normalmente nel sociale. A due passi dall'Accademia, infatti, in piazza Formentini c'è una vecchia chiesa, che si sta trasformando in una fabbrica di comunicazione sociale. In questi giorni si realizza una mostra favola sull'Algeria e, ogni sera, i protagonisti sono anche quelli che entrano a vedere e, insieme ascoltano e fanno musica.

Su questo tema, quello di rompere le scissioni tra arte e informazioni, si svolgono anche i seminari organizzati dagli studenti dell'Accademia. Ma è successo che, tra i vari seminari ce n'è anche uno sugli spettacoli legali-istituzionali e, guarda caso, è qui che si sono concentrati tutti i docenti democratici e del Pci dell'Accademia, insieme a qualche studente e venerdì scorso hanno pensato di convocare un'assemblea sull'annoso problema della struttura istituzionale «dell'accademia e del suo equiparamento a tutti gli effetti con l'Università. Dopo le lotte del '70 qualche piccola cosa è cambiata, ma «i corsi speciali», un pò più aggiornati, sono sempre provvisori e i docenti, precari, di anno in anno, rischiano di perdere, con il corso, il posto di lavoro. Ci sono invece altri docenti ormai sistemati, come Alik Cavaliere, barone rosso docente di scultura, soprannominato nell'ambiente l'«avvocato del diavolo» che dall'alto della sua poltrona ormai sicura, recita la parte del critico radicale per il quale tutto, ormai, va distrutto.

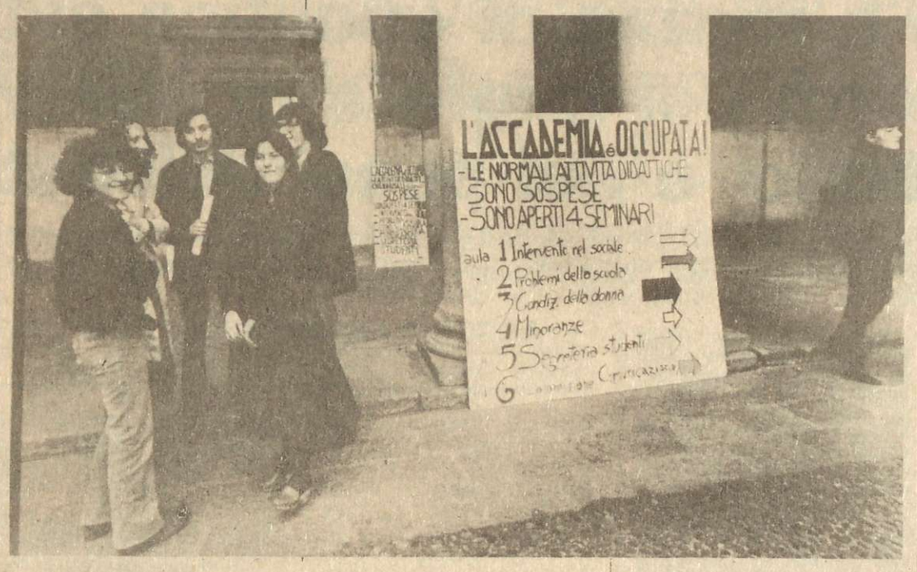
Nei fatti, però, di fronte alle posizioni degli studenti che nelle assemblee vogliono eliminare quanto vi è di vecchio e stantio, ma insieme desiderano costruire un nuovo rapporto tra il mondo della Accademia e gli spazi sociali circostanti, riprende il suo ruolo di «barone rosso» e li accusa di «voler fuggire dalla situazione della scuola per rinchiudersi verso isole di parziale avanguardia sociale, come i circoli giovanili, le case occupate o i centro sociali».

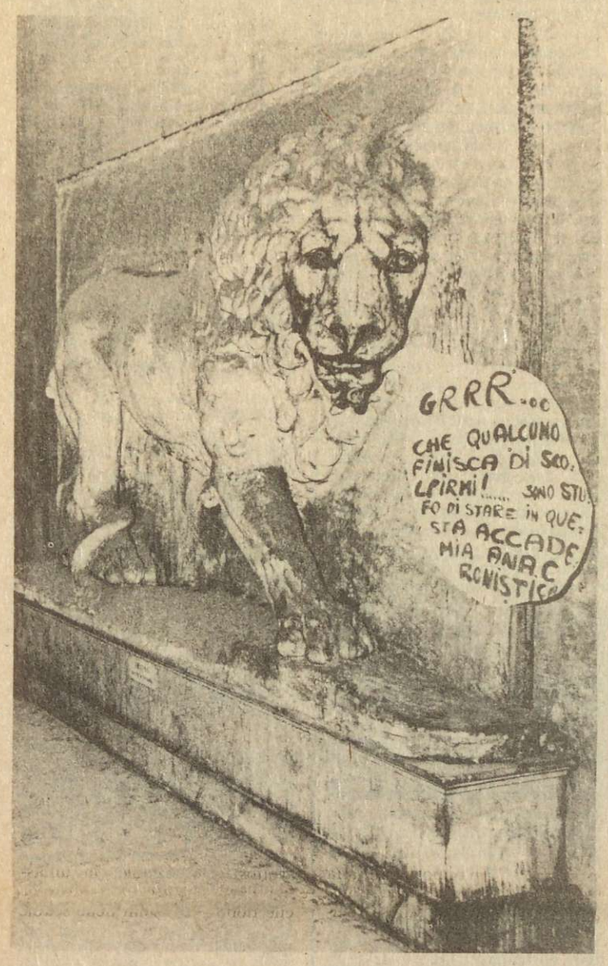
Il paternalismo, che poi non è altro che il riformismo del Pci, è emerso in pieno nell'ultima assemblea che si è svolta venerdì scorso all'Accademia di Brera.

Da anni si attende, infatti, il riconoscimento dell'Accademia di Belle Arti come Università, ma salvo una breve nota nei decreti delegati, il problema è passato, per ora, sotto il più completo ed eloquente silenzio istituzionale.

I docenti del Pci, in quell'assemblea di venerdì, considerando i Decreti Delegati un «capolavoro di democrazia», hanno riportato pari pari la posizione del loro partito che prevede l'inserimento delle Accademie nel quadro più generale di riforma universitaria, ma senza il riconoscimento politico del ruolo autonomo e protagonista degli studenti che in tutta Italia si sono organizzati, con seminari e incontri nazionali per affrontare non solo il problema istituzionale, ma anche e soprattutto il problema della didattica e dei contenuti dell'insegnamento legati allo spinoso problema degli sbocchi professionali che, in questa fase di crisi, sono tutti bloccati.

La stampa ha parlato poco di quest'occupazione: la nuova strategia nel campo dell'informazione è, infatti, quella di parlare delle lotte dei giovani solo se c'è qualche morto ma di tacere se qualcuno mette il dito sulla piaga sociale del capitale.





Brera: ecco i seminari gestiti dagli studenti

Seminari:
1) *intervento sul sociale*
a) l'educazione visiva nell'infanzia
b) il teatro e l'ambiente
c) interventi culturali sul quartiere: centri sociali, case occupate ecc.
d) intervento nelle strutture manicomiali
e) meccanismi di emarginazione

2) *problemi della scuola*
a) il mercato dell'arte, ruolo dell'artista e sbocchi occupazionali
b) analisi e discussione della proposta di riforma (a livello assemblee)
c) interventi all'interno della sperimentazione didattica

3) *la condizione delle donne*
a) il ruolo della donna nel teatro attraverso i secoli
b) la donna e i suoi ambiti di sfruttamento
c) controinformazione contraccettivi

4) *le minoranze*
a) cultura materiale - analisi del concetto di cultura -
b) *minoranza etnica - cultura* per il sociale e cultura subalterna

La mozione presentata a Malfatti l'8 aprile

Compagni e compagne,
le assemblee del movimento degli studenti in lotta sviluppatosi negli ultimi tempi in tutte le Accademie italiane ha occupato simultaneamente tutte le sedi il 31 marzo 1977.
Noi abbiamo occupato contro l'isolamento e la perenne esclusione delle accademie da qulsiasi progetto di legge e ribadiamo però la nostra volontà di lotta nei confronti della reazionaria riforma del governo e del Pci, che vogliono scludere dagli studi la grande massa degli studenti di origine proletaria.
Siamo contro il governo dei sacrifici e della disoccupazione, degli aumenti dei prezzi, delle tariffe, e degli affitti.
Il nostro moviemnto ribadisce la propria volontà di crescere autonomamente senza delegare a nessuno le proprie scelte e le proprie rivendicazioni politiche.
Il nostro movimento non è funzionale all'attuazione di nessuna riforma calata sulla testa degli studenti, ed è strutturato come organizzazione politica (agente sul territorio) che si riconosce nelle necessità e nelle istanze dei moviemnti di base: donne, operai, studenti, disoccupati, in contrapposizione e confronto con quelle che sono le attuali forze politiche e sindacali agenti sul territorio.
Gli studenti dell'Accademia sono stati emarginati e ghettizzati per anni, ora vogliono uscire da questa situazione e legarsi a tutto il movimento in lotta delle accademie. Vogliamo battere la concezione borghese secondo la quale l'artista è un essere strano, pazzo, bohemienne, creatore, genio e quindi staccato dai problemi reali della classe. Noi affermiamo invece che siamo uguali a tutti gli altri studenti e i nostri problemi di vita, di lavoro (nero, sottopagato, precario) sono gli stessi.
Per anni gli studenti dell'Accademia hanno vissuto questa separazione dalle realtà concrete esterne e interne.
Gli studenti accedono all'Accademia con il diploma e ritrovano una regolamentazione interna uguale a quella liceale: esami anno per anno, la frequenza obbligatoria, la suddivisione disciplinare delle materie. Sono costretti ad operare in uno spazio che si restringe sempre di più senza strumenti didattici, senza laboratori di sperimentazione, senza personale docente qualificato, completamente slegati dallo sviluppo culturale artistico contemporaneo. È per tutto questo che all'interno dell'occupazione noi studenti, disoccupati, giovani emarginati, donne, abbiamo messo in discussione tutto; idee e morale borghese, rapporto fra compagni e compagne, i ruoli e le etichette che ci hanno imposto la società capitalistica.
In questo senso va intesa la nostra proposta dei seguenti seminari come lavoro concreto di occupazione (vedi programma seminari allegato) nel cui scopo principale è quello di far chiarezza con tutti gli studenti sui punti già spiegati e di trovare da noi le soluzioni che ci soddisferanno di più.

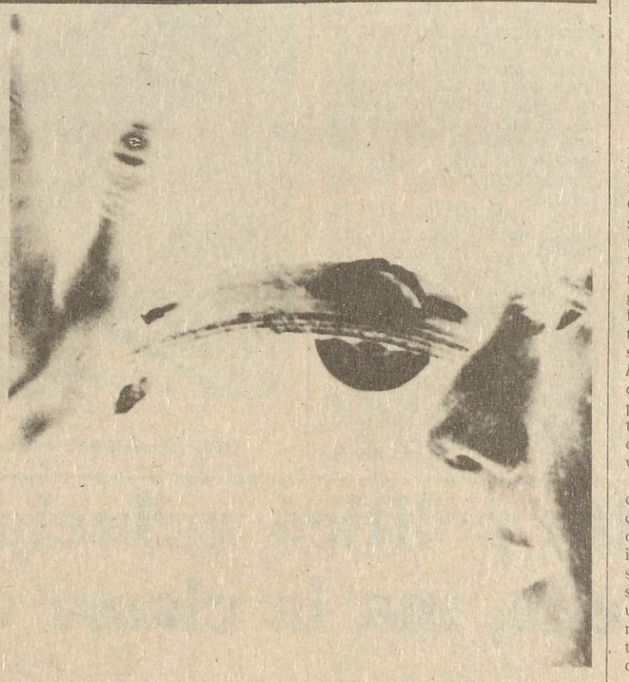
Alcune impressioni sul concerto al Palalido di Milano

Nella musica del Canzoniere del Lazio la tradizione è base viva per nuove esperienze

L'altra sera a Milano s'è fatta musica. Questo basterebbe a commentare il corcerto tenuto al Palalido dal Conzoniere del Lazio, organizzato da Canale 96. Il Canzoniere del Lazio, dal '73 in poi, ha portato avanti una ricerca di linguaggio più aderente alla realtà in cui il gruppo operava, passando dalla riproposta tradizionale ad un lavoro di rielaborazione sia sui testi che sulle armonie. Anche l'organico è cambiato, si è ampliato aggiungendo agli strumenti più tradizionali altri strumenti con i sassofoni, le chitarre elettriche, la batteria ecc. Le prime note arrivano aggressive, forti, scuotono; poi la musica si fa corposa, piena, in crescendo. Alcuni momenti sono ipnotici altri sono pure melodia, sapore di case bianche di calce, nostalgia e consapevolezza. Il pubblico è pienamente partecipe: dapprima immobile, attento, poi lentamente trasportato, incomincia a creare, a partecipare attivamente allo spettacolo. C'è chi balla, chi inventa situazioni, chi canta e chi lascia il proprio corpo libero. La qualità della musica è indiscutibile. I musicanti sono un organico perfetto, unito, che trasuda la gioia di suonare, di comunicare. Con la loro musica ci hanno raccontato le, loro esperienze, il loro viaggio in Africa, la loro voglia di espriemersi con un linguaggio proprio, nuovo, ma anche l'essere profondamente attaccati alla propria anima del sud. La voce della cantante è bellissima, tagliente, ti entra dentro ed esplode ora potente ora dolcissima. Avevo ascoltato, nel pomeriggio, «spirito bono» l'ultimo LP del Conzoniere del Lazio; ascoltare però un disco del Canzoniere del Lazio, anche se buono, non è nulla in confronto a quello che sanno offrire dal vivo». Ma torniamo al concerto, la loro musica è il risultato dello studio delle tradizioni popolari musicali del sud dell'Italia, e la volontà di esprimersi con un mezzo creativo proprio, in cui sono presenti le grosse contraddizioni della società, il contrasto tra l'inumanità dei centri urbani e il fascino della contemplazione della campana. La loro è una musica in cui è viva l'anima popolare, l'anima contadina deportata nelle città, incatenata, che urla, picchia, bestemmia ma accarezza anche , culla, vibra. Carlo Siliotto, il violinista del Canzoniere del Lazio, nel pomeriggio mi aveva raccontato come avvenne il cambiamento del C.D.L. Dopo un'anno che suonavano le canzoni raccolte nel Lazio e le riproponevano nelle feste dell'Unità , in una di queste feste appunto comiìciarono ad improvvisare su un saltarello: in quel momento la piazza esplose perchè aveva capito che la propria cultura non era solo oggetto da museo da archiviare, numerare ma qualcosa di talmente vivo da poter essere la base per nuove esperienze, non, era morta. Questa sensazione bellissima l'ha vissuta in pieno tutti il palalido, questa gioia di scavare dentro noi stessi, non per scoprire dei cadaveri, delle mummie imbellettate, ma per ritrovare la nostra anima vera che, forse sopita dalla violenza continua dei massa media e dall'inurbamento selvaggio, non è morta mai, anzi è capace di creare di riprodursi. Un discorso a parte meritano i testi che, recuperati direttamente dalla tradizione vengono adoperati dalla voce come base indispensabile per la melodia; e dove la voce stessa è usata con una funzione di strumento. Ma il concerto ci ha riservato anche una sorpresa: Mauro Pagani.

Mauro è salito sul palco verso la fine del Concerto ed ha suonato, insieme al Canzoniere del Lazio gli ultimi due pezzi.
Non lo ascoltavamo da quando aveva lasciato la PFM, devo dire vederlo e ascoltarlo senza l'apparato luccicante da «pop star» è stata una gradevole sorpresa e ha contribuito al finale travolgente del concerto. Quando il CdL se n'è andato e le luci incominciavano a spegnersi, non volevamo andar via; c'erano ancora compagni che ballavano e che hanno deciso di uscire solo a palalido completamente buio. Un concerto quindi veramente bello, testimonianza di decine di concerti fatti dal CdL in situazione disparte, dove chi ascoltava ha contribuito direttamente a realizzare il momento della conoscenza dei moduli popolari; dove si e fatta musica non per il pubblico, ma tutti insieme. Dispiace che il Palalido, gremito per altre occasioni, non fosse pieno.

Claudio Fucci



Dialetto e tradizione nei testi del Canzoniere

procurate 'e moderare,
barones, sa tirannia,
chi si no, pro vida mia,
torrades a pe' in terra
declarada es' già sa gherra
contra de sa prepotenzia
e cominza sa passienzia
in su pobulu a faltare.

dorme su tesoru
ripose e ninnia
la panza vota pensa a quella piena
ma quella piena non ce vo' pensare
se pure dice ca pensa assai
nun ce crederete nun ce pensa mai.

a letto, a letto mene vò
e quattr'amngeli ce trovò
due da capo due da pe'
la madonna accanto a me.
me dicesse che 'n ce avesse più paura
nè de lancia nè de ferro.
tirete ('n) qua, spirito bono,
tirete ('n) là spirito tristo,
via la facciade gesù cristo.

eccoce, bella mia, domani parte
domani parte pe' nu lunghe viagge
nu viagge chnun ha tante stazioni
e che me porta via
quando so' morto copreme de pizze
sottereme a un monte de ricotte
li candelieri fossero sarcicce,
er cuscinetto de galline cotte
la bara pe' potemme porta' via
er petto fosse della bella mia
la sepoltura fosse una porchetta
ma che morte felice saria questa.

Cinema e televisione

«La dolcissima Dorotea» di Fleichmann

Se è vero che un regista non sia obbligato a sfornare capolavori, è anche vero che la critica (o chi scrive, comunque, di cinema e sul cinema, per o contro il cinema) non è costretta da nessuno a tessere comunque l'apologia di un film che non lo merita pur realizzato da un grande regista. Proprio oggi, quando le contraddizioni in seno all'attività produttiva tendono a emergere con una frequenza ieri sconosciuta; è ormai all'ordine del giorno la circostanza per cui un «autore» di fama finisca per firmare opere anonime o irrisolte, persino «staccata» dalla sua biofilmografia. Non è un mistero per nessuno che l'alienazione produttiva conduca a involontari insuccessi, e non dovrebbe essere materia di scandalo, ma soltanto di non effimera preoccupazione, per parafrasare il titolò di una commedia di Osborne. L'accoglienza non certo entusiasta che la maggioranza della critica italiana ha riservato a *La dolcissima Dorothea* [*Dorothea's letteralmente La vendetta di Dorothea*], un film di Peter Fleischmann che risale al 1973, ha suscitato le ira del *Manifesto* contro la critica italianaormai accecata dal perbenismo, e, nel contempo, ha caricato di un entusiasmo spropositato i «critici» di quel giornale, che hanno voluto dedicare al film tre colonne di piombo, quasi per intero compilate per controbattere le ipotesi critiche degli avversari-critici borghesi. Ci chiediamo se sia serio attaccare il moralismo del *Corriere* di fronte ai «fatti del sesso»: troppo facile impresa se pensiamo alle argomentaziolni critiche che su quel giornale sono state sprecate per condannare «moralmente» il *Salò* di Pasolini.

Molto meglio sarebbe stato mettere in discussione, e non a parole, ma nei fatti, il ruolo della critica, e anche il ruolo della critica in un giornale che vuole essere «a sinistra» del Pci: per criticare la «critica borghese» è necessario per lo meno essere dei critici marxisti, dei *critici* comunque, nel senso di critici della cultura: una funzione, questa, che il *Manifesto* si è sempre rifiutato di assumere pur tra infinite contraddizioni. E pur odiando tra le righe la funzione primaria della critica, il *Manifesto* ha voluto tessere l'elogio incondizionato del film di Fleischmann, senza per altro (e come avrebbe potuto farlo) offrire al lettore una convincente immagine positiva di esso. È questo, in sostanza, il destino di tutti i settarismi. Come non vedere il fallimento soprattutto formale del film di Fleischmann, di un autore che nel 1971 ci aveva pur consegnato un'opera di estremo interesse sul neo-fascismo risorgente nella Bassa Baviera, e in tutta la Grande Germania? Oggi, il suo film sull'alienazione sessuale, proprio perchè voleva essere non un film «anti-porno», ma soltanto una ironica «vendetta» dello stesso regista contro l'ondata di film pornografici che invade la Germania, ha finito per asuumere e non per amontarli dal di dentro tutti i «meccanismi» del *genere*. Pensiamo, invece, a *Due o tre cose che so di lei* di Godard, e anche al film di Kluge, sulla prostituzione; pensiamo alla concretezza e alla «quotidianità» del loro discorso impietoso, pur con esiti diversi.

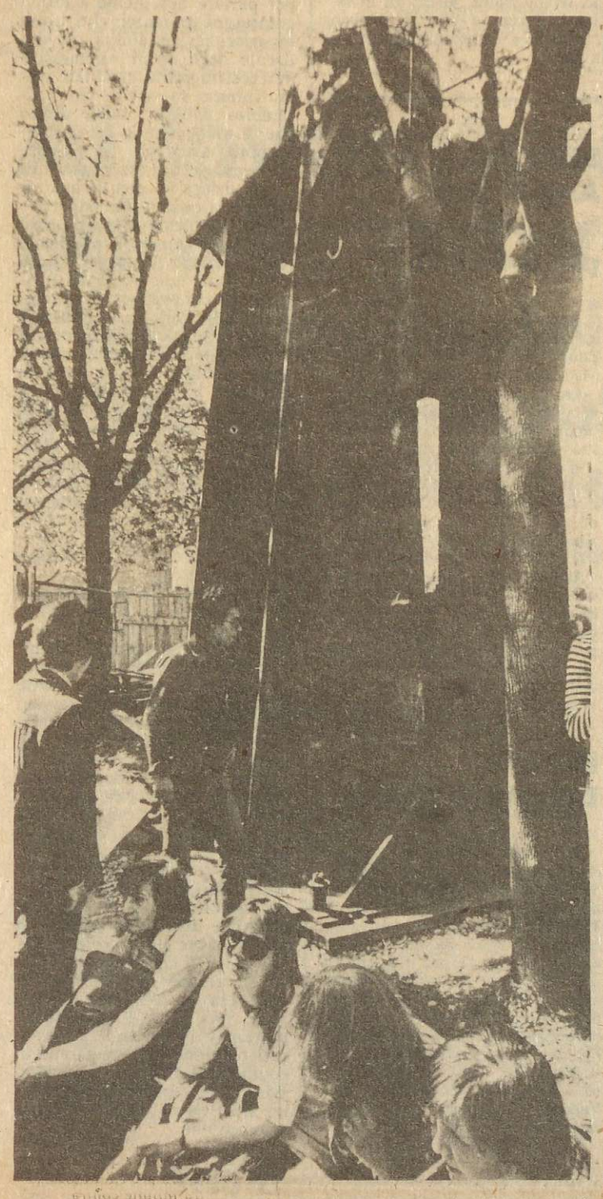
La dolcissima Dorothea (la cui edizione italiana è stata curata da Dacia Maraini: è naturale che lei difenda il suo film) è, in sostanza, un film ironico mal riuscito, e mal riuscito soprattutto per l'estranietà di Fleischmann a questo tipo di approccio: una parabola satirico-didattica che non riesce a trovare un suo equilibrio tra i toni naturalistici e la simbolicità della metafora.

Il film vuole essere un «viaggio nell'inferno del sesso», ma persino a Dorothea -come ha modo di confessare lei stessa di fronte allo spettatore (è, questo, forse il momento di massima sincerità del regista)- questa discesse agli inferni non è servita a niente». È inuietante la «freddezza» (e non in senso brechtiano) del racconto, la catena dei luoghi comuni sulle perversioni sessuali che sono davvero i cascami di una sceneggiatura di quel Jean-Claude Carrière che è, non a caso, il collaboratore di Bunuel. Ma Fleschmann non è Bunuel, e certi sodalizi possono rivelarsi perniciosi. Incredibili la vuotezza di Dorothea, la sua vocazione «cinematografica» (è, lei, il regista stesso che filma lo squallore della degradazione sessuale degli «uomini»), l'ovvietà di certe sue affermazioni, il candore e l'ingenuità che non riescono a far piena luce in una personalità umana che vuole essere emblematica, il sadomasochismo dei «numeri», la confusione dei «messaggi», l'approssimazione del discorso dei giovani e sui giovani, i quali avrebbero automaticamente la chiave per aprire la porta dell'Amore e del Piacere, una porta comunque che socchiuderemo in un lontano futuro. È proprio la struttura formale del discorso, l'accumulazione di «dati» e di «circostanze» (si pensi alla famiglia di Dorothea), quel tentativo forzato di creare *humour* attraverso la «frantumazione» della narrazione che compromette la lucidità del discorso, la sua pienezza a attualità: paradossalmente, Fleischmann annega in quel mare dell'oggettività merceologica che avrebbe voluto ingoiare fino all'ultima goccia.

Roberto Alemanno

10.000 in piazza a Milano in ricordo dei compagni caduti contro il governo che uccide

Il corteo studentesco partito dal luogo dove fu ucciso Claudio Varalli ha raggiunto l'università Bocconi, dove è stato posto un monumento in ricordo dei caduti della Nuova Resistenza



Il monumento ai caduti della nuova resistenza; è un maglio alto due metri, portato dalla Germania, è un vecchio strumento di lavoro e collocato davanti alla Bocconi vuol significare l'unità operai-studenti.

Milano, 16

Ore 9,30, Piazza Cavour, il luogo dove due anni fa cadde, colpito dal piombo del fascista Braggion, il compagno Claudio Varalli, 17 anni, militante antifascista: incominciano a giungere i cortei studenteschi dalle scuole di tutte le zone della città, arrivano dietro gli striscioni dei consigli dei delegati del movimento unitario degli studenti che ha promosso lo sciopero nelle scuole e la manifestazione con il corteo. È chiaro a tutti i compagni studenti che la manifestazione non è e non può essere una semplice commemorazione dei compagni che, nelle giornate «nere» dell'aprile del '75, furono uccisi dai fascisti e dallo stato, ma è una giornata in cui ancora una volta il movimento antifascista sa tramutare il dolore in lotta; in cui il movimento degli studenti, da sempre alla testa della lotta antifascista, sa assumersi in prima persona il compito di respingere l'attacco reazionario scatenato in questi mesi dal governo Andreotti-Cossiga. È chiaro anche per i numerosi studenti giovanissimi presenti, che probabilmente non hanno vissuto direttamente quelle giornate.

Quando, verso le 10,30, il corteo incomincia a muoversi verso le vie che portano in piazza del Duomo, sono ormai circa 10.000 i compagni e le compagne che lo compongono.

Fra gli *slogans* più gridati ci sono: «non siamo banditi, non siamo delinquenti, siamo il movimento degli studenti», «non siamo teppisti siamo studenti antifascisti» e «lotta, lotta, non stenersi mai, governo delle sinistre, potere agli operai». Il corteo, dopo aver attraversato piazza Duomo, raggiunge l'università Bocconi dove si tengono i comizi conclusivi e la cerimonia di inaugurazione del monumento dedicato a Roberto Franceschi e a tutti i caduti della nuova resistenza. È situato nel punto dove il 23 gennaio del 1973 cadde il compagno Franceschi, ucciso dalla polizia democristiana, mentre lottava per difendere la democrazia e l'agibilità politica nella sua università.

Il primo a prendere la parola è un compagno del «Turismo», la scuola dove studiava il compagno Varalli, che ricorda la necessità di rafforzare l'unità alla base del movimento degli studenti superando le contrapposizioni spesso settarie tra le forze politiche. Subito dopo interviene il compagno Alberganti, comandante partigiano, che rammenta l'unità e la continuità degli ideali della vecchia e della nuova resistenza, rappresentate dalla comune lotta contro la borghesia e i suoi servi, durante il regime fascista come durante il regime democristiano.

Sale poi sul palco il compagno Pino, delegato Flm della zona Sempione, che individua la pericolosità dell'attacco che la borghesia sta portando alla classe operaia; attacco che ha per fine la separazione della classe operaia dagli altri movimenti di massa, sottolineando, quindi, la necessità di costruire una prospettiva unificante l'intero movimento popolare; il compagno operaio avverte poi come il sequestro del compagno De Martino costituisca un indubbio salto di qualità della strategia della tensione, ricordando che occorre risalire all'attentato a Togliatti per trovare un caso in cui viene colpito personalmente un dirigente di un partito operaio.

L'ultimo intervento è quello di Lidia Franceschi, madre di Roberto, che spiega il significato del monumento, opera di artisti democratici che hanno avuto come committenti non i padroni ma il movimento popolare, e che rappresenta un maglio, simbolo del lavoro alienante della società capitalistica, contro cui lottavano i proletari e i giovani, che in questi trent'anni di regime Dc sono stati uccisi dai padroni e dai loro strumenti repressivi. «Quindi», conclude la compagna Franceschi, «rappresenta gli stessi contenuti di quello di piazza Loreto dedicato ai partigiani». Con questa frase si conclude la manifestazione e gli studenti incominciano a defluire. Per la maggioranza di loro, sicuri di ritrovarsi assieme a altri compagni che stamane non c'erano, l'appuntamento è oggi pomeriggio alle 16 in piazza Cavour, per partecipare alla manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria, che si concluderà sul luogo dove morì il compagno Giannino Zibecchi, travolto e schiacciato da un camion dei carabinieri.

V.S.

30.000 studenti in corteo a Roma contro Andreotti e la sua riforma per la liberazione dei compagni

Il combattivo corteo, partito da piazza Esedra, ha raggiunto il ministero della Pubblica Istruzione
Lo sciopero era stato indetto dal Coordinamento cittadino unitario degli studenti medi

La testa dell'enorme corteo del 12 marzo di Roma.

Roma, 16

Trentamila studenti in piazza contro il governo Andreotti, contro la riforma Malfatti e per la liberazione dei compagni arrestati: è questo il dato numerico di una manifestazione che ha caratteristiche nuove ed importanti per lo sviluppo di un movimento unitario ed autonomo degli studenti.

Intanto una premessa necessaria: questo sciopero è stato indetto per la prima volta da un coordinamento cittadino unitario degli studenti medi; due assemblee hanno preparato questa scadenza, non solo dal punto di vista organizzativo, ma soprattutto da quello dei contenuti politici, che nella manifestazione si sono poi espressi, anche se ancora in un modo ampiamente eterogeneo, riflettendo il reale dibattito che le scuole hanno fatto in questo periodo.

Il corteo, molto grosso, come abbiamo detto, è partito da piazza Esedra e ha raggiunto il ministero della Pubblica istruzione. Diversa è stata, qeusta volta, la partecipazione degli studenti: c'erano, organizzate, le scuole che in questi giorni più approfonditamente avevano sviluppato il dibattito sui contenuti dello sciopero. In testa il Visconti, prima scuola promotrice della giornata di lotta e poi via via tutte le altre, quelle che prima al Fermi e poi nello stesso Visconti hanno sviluppato un serrato confronto, difficile, teso, ma estremamente produttivo che è stato il retroterra materiale della manifestazione.

Tutto il corteo rispecchiava fedelmente l'incompatibilità che il movimento degli studenti esprime con questo quadro politico; gli *slogan* esprimevano tutta la chiarezza sul fatto che questo quadro politico, che con la Dc e col governo delle astensioni, non è possibile attuare nessuna riforma della scuola.

Come dicevamo, c'era una diffusa eterogeneità, accompagnata da un'ancora forte «avversione» per le forze politiche (soprattutto per la Fgci che pure aveva promosso insieme a tutti lo sciopero).

Si trattava di un'eterogeneità prodotta dal malessere estremamente diffuso verso il «quadro politico» imposto dalla Dc e sorretto dalle forze della sinistra storica; per questo negli *slogans* era diffuso un certo estremismo, che, al contrario di quello che scrive *l'Unità*, non è «linea» di alcune forze politiche, ma è il frutto della rabbia che suscita la gabbia in cui si vuole rinchiudere il movimento con una chirezza anche emotiva, ma non per questo meno reale.

C'era, a riprova di ciò, un vasto settore di movimento che ha aderito alla manifestazione (tra cui anche il collettivo di Giurisprudenza) che, sulla base della discussione fatta questi giorni, ha espresso contenuti politici estremamente definiti e chiari: la cacciata del governo Andreotti, la fine delle «astensioni», la costruzione di un'opposizione alla Dc, il rinsaldamento del fronte anticapitalistico, la difesa dell'occupazione, la lotta alla repressione.

È stata una giornata, pur nei limiti suddetti, positiva; ha inserito all'interno del movimento degli studenti il reale dibattito svolto, espresso attraverso i suoi punti comuni dalla mozione uscita dal coordinamento svoltosi al Visconti (che *l'Unità* continua a ritenere un elemento di potenziale frattura) e dagli *slogans*. dalla partecipazione e dalla combattività della prima manifestazione per il centro di Roma dopo lo sciopero del 23 marzo.

Il corteo si è concluso in un modo che ulteriormente esprimeva l'esigenza di confronto e di dibattito, oltre che la volontà di precisare contenuti e bisogni reali degli studenti: decine di capannelli, canti, balli, mentre qualcuno, criticato dagli studenti, credeva di poter mettere il cappello politico alla manifestazione facendo discorsi «seri», quanto slegati dal dibattito, svoltosi nelle scuole, in un'assemblea davanti al ministero, che dopo le mozioni delle scuole si è ridotta a pochissimi *aficionados*.

Claudio Gerino

Aprile 75: la Dc prepara le elezioni di giugno

Tonino Micciché

Torino 16.4

Due anni fa veniva assassinato freddamente da un fascista il compagno Tonino Micciché, militante di Lotta Continua e uno delle avanguardie più mature e coscienti emerse dalle lotte del '69 a Torino, impegnato da un anno nella lotta per la casa, nelle occupazioni della Falchera, dopo essere stato licenziato per rappresaglia dalla Fiat. Un assassinio voluto da chi non voleva risolvere il problema della casa, da chi voleva uscire dalla stretta morsa in cui le lotte operaie (in fabbrica e nel territorio) l'avevano chiuso, con il rilancio della tensione, con gli assassini premeditati. Il compagno Tonino è caduto negli stessi giorni in cui sono stati assassinati Zibecchi, Boschi e Varalli, nel quadro dello stesso piano di offensiva padronale contro le lotte dei lavoratori e degli studenti.

Per i compagni della Falchera, per chi ha condotto la lotta vincente per la casa a Torino, Tonino era anche qualcos'altro di più di un nome, ed è rimasto nelle menti dei compagni al di là di una lapide e di una piazza che il quartiere ha voluto dedicargli. Era il compagno del comitato di lotta che insieme e più di altri era sempre presente nel quartiere, amato non come compagno «esterno», ma come uno di noi occupanti o assegnatari, che lottava per il comunismo, per i bisogni delle masse operaie, non solo per avere la casa, ma per vivere in modo diverso in questa città; che usa i proletari come animali da lavoro. Nei suoi comizi ma soprattutto nelle sue canzoni, nelle chiacchierate fatte nelle sere per le squallide strade del quartiere-dormitorio era sempre presente in lui la volontà di affermare la voglia di cambiare il modo di vivere dei proletari che come lui venivano dal Sud, per affermare i valori di vita collettiva, comunista che ciascuno si portava dietro soprattutto nei momenti di lotta, per rompere l'isolamento e l'emarginazione in cui i padroni cercavano di cacciarci. Per noi compagni del quartiere dunque Tonino non è morto, la sua «bandiera» è stata ripresa da tutti quelli che lottano per affermare i suoi, i nostri valori. Molto tempo è passato da allora, anche nel quartiere della Falchera: vogliamo ricordarlo oggi nell'unico modo che per noi resta valido, nella lotta che ogni giorno conduciamo per trasformare questo quartiere da ghetto, così come lo hanno concepito i democristiani costruttori e progettatori, in un posto abitabile per tutti, lavoratori, bambini, pensionati.

Molte cose da questo punto di vista restano sul tappeto; se la giunta di sinistra ha fatto dei passi in avanti, questi nel nostro quartiere sono stati minimi e solo la volontà di tutti gli abitanti ha permesso di combattere la disgregazione sociale dilagante. L'enorme massa di cemento delle case (1370 alloggi, abitati da più di 6:000 persone) è rotta solo dal verde di qualche aiuola, dall'azzurro di due baracche adibite ad unici negozi; un solo autobus collega questo quartiere staccato dal resto della città con il centro di Torino. Mentre molte promesse fatte si cominciano ad attuare dopo molte lotte (il centro commerciale è in costruzione appena ora, quello sportivo è ancora in alto mare), arrivano agli inquilini bordate di cifre di affitti e riscaldamento molto alte, a si risponde con la lotta; qui più che mai è l'unico modo per difendersi.

«Anche se per assurdo non volessimo» diceva alcuni giorni fa un compagno di fronte all'edicola dei giornali, unico punto di ritrovo del quartiere, «qui le lotte dovremo farle in ogni modo, visto le condizioni assurde in cui viviamo». Se questo è vero ormai dappertutto alla Falchera è più evidente che altrove; basti solo pensare che c'è solo un medico per tutto il quartiere e che si occupa solo di malattie generiche, per altro in malo modo per competenza non adeguata e per come approfitta della situazione a lui favorevole.

Anche in questo settore, seppur in modo specifico, l'organizzazione degli abitanti, a partire dalle occupazioni ha dimostrato come sia possibile controllare sulla propria salute; funziona ormai da un anno e mezzo un consultorio ginecologico autogestito dalle donne del quartiere, conquistato con un'occupazione anch'esso e uno dei primi riconosciuti dal comune. Restano aperti comunque molti problemi anche nell'organizzazione degli abitanti; il comitato inquilini proprio in questi giorni ha redatto un lungo documento in cui puntualizza le richieste alle controparti (Comune, Iacp). Le richieste hanno tutte uno sfondo preciso; controllare l'uso dei servizi di cui si usufruisce o si dovrebbe usufruire, dal centro commerciale, al consumo del combustibile per riscaldamento sino alla costruzione e utilizzo del centro sociale con ambulatorio medico. Ma è anche una denuncia precisa nei confronti di che fa molte chiacchere e assemblee, come la giunta di Torino, ma realizza poco. È un documento che ha però bisogno del sostegno di tutti gli abitanti, della fiducia che solo nell'organizzazione si possono ottenere risultati, che solo la lotta può trasformare anche quegli elementi devianti che all'interno del comitato inquilini a volte emergono. In questa direzione sono impegnati a lavorare i compagni del quartiere che si riconoscono nel collettivo di Bp, nel ricostruire un'identità a questo quartiere nato e voluto dai padroni come anonimo, ma che la volontà dei lavoratori vuol trasformare, per affermare i propri diritti alla vita. Per questa lotta è morto il compagno Tonino, per questi motivi continuiamo a lottare sulla sua, sulla nostra strada.

Varalli

Claudio Varalli, 17 anni studente, figlio di operai della cintura milanese. 17 anni solo, ma da almeno tre anni militante rivoluzionario.

Claudio era studente del Turismo e militante del Movimento Stedentesco, arrivato all'attività politica da una dulice esperienza, quello della famiglia e quella dell'ambiente politico che ogni studente vive nelle scuole milanesi.

La famiglia lo aveva portato a contatto con le Acli, con le esperienze di liberazione da un certo ruolo alienante della religione, con i primi approcci di marxismo, filtrati attraverso le posizioni del dissesno cattolico.

Nel gennaio 1973 dopo l'assassinio di Franceschi era intervenuto in assemblea al turismo dicendo: io credo che noi tutti lottammo contro le alienazioni che ci impediscono di vivere. Ma noi cattolici lottiamo anche contro la più grossa delle alienazioni, quella della morte.

Dalle Acli che cominciò a frequentare molto giovane al Movimento studentesco, lo sbocco della militanza politica rivoluzionaria come salto inevitabile, come scelta di un punto di riferimento che andasse più in là del terreno della lotta politica nella sua scuola.

Zibecchi

Giannino Zibecchi, quella mattina di due anni fa, era andato alla manifestazione insieme a migliaia di altri compagni per manifestare contro le violenze fasciste.

Cinque ore dopo essere uscito di casa il suo cervello è schizzato sull'asfalto della strada imbrattando le ruote del camion dei carabinieri che l'ha travolto.

La storia di zibecchi è la storia di un giovane come tanti, un lavoratore studente che cercava di sopravvivere facendo un pò tutti i mestieri: garzone di bottega, panettiere, rappresentante di enciclopedie, di elettrodomestici, etc..

Aveva 27 anni e abitava in via Bergamo da solo dopo che la madre era morta lasciandolo solo e pieno di debiti.

Entrato nel Movimento Studentesco, ne era uscito per fondare assieme ad altri compagni il Comitato di Coordinamento dei Comitati Antifascisti di Milano; aveva anche fondato il Comitato di Vigilanza Antifascista della zona Ticinese.

È morto ucciso dalla furia omicida dei carabinieri che lo hanno inseguito e schiacciato con il loro camion in corso XXII Marzo all'altezza di via Cellini.

Boschi

Il 16 aprile Varalli viene ucciso a Milano dalla violenza cieca e brutale dei fascisti; il 17 aprile Giannino Zibecchi, viene schiacciato da un gippone dei carabinieri durante una manifestazione vicino alla sede del Msi di via Mancini. Alla sera di quella tragica giornata a Torino Tonino Micciché avanguardia di lotta sulla casa viene ucciso da un metronotte fascista. L'Italia popolare e democratica manifesta contro la violenza dei fascisti, della polizia, dei carabinieri, della Dc che li manovra mentre si avvicinano le elezioni. Il 18 la sede del Msi a Torino va a fuoco, mentre le sedi Cisnal della Fiat Mirafiori vengono spazzate via dalla lotta operaia. Il 19 aprile mentre proseguono le mobilitazioni in molte città d'Italia e la polizia spara muore a Firenze Rodolfo Boschi, 28 anni, operaio, iscritto al Pci, la biografia di questo compagno, il quarto caduto nell'arco di tre giorni sotto i colpi della reazione è estremamente scarna. Muore colpito alla nuca da una delle tante squadre di provocazione dell'antiterrorismo all'opera in quei giorni in un clima di tensione e di provocazione montato in tutta la città nel corso di manifestazioni antifasciste. Quattro giorni roventi che la Dc pagherà politicamente due mesi dopo alle elezioni del 15 giugno.

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000
(anche in due rate)

Ogni dispensa a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, etc..

CORSO DI SOCIOLOGIA

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di formazione Marxista

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo, espone la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi; essa è diretta a tutti quanti, per interesse teoretico o per la necessità di comprendere i fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo. Il lettore troverà in quest'opera una estesa materia di studio ed un efficace strumento di lotta.

Corso di Economia Politica

IN 24 DISPENSE L. 12.000 (anche in due rate)

Il corso si articola intorno ai problemi posti dai rapporti sociali della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti teorici relativi alla merce, al denaro e ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto. Sviluppando queste forme capitalistiche si arriva ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e del mercato mondiale. In questa prospettiva si colloca l'esame sia di questioni teoriche come lo svolgimento dialettico delle contraddizioni dell'economia capitalistica, le dibattute questioni della teoria del valore, o lo sviluppo del pensiero economico moderno, sia di problemi pratici quali quelli posti dai mutamenti del mercato del lavoro e dalla valutazione storica dell'azione economica del movimento sindacale e operaio, dall'inflazione o dai rapporti tra i principali settori economici di un moderno sistema capitalistico, dalle relazioni internazionali e dall'azione economica dello stato.

LE RICHIETE, A MEZZO VAGLIA POSTALE A:
EDIZIONI CEIDEM - VIA VAL PASSIRIA, 23 - 00141 ROMA

DALL'ESTERO

Gli operai spagnoli in sciopero per democrazia e libertà sindacali

Contro i ricatti e le minacce della reazione - Gli obiettivi della lotta, e la situazione sindacale oggi - Crisi economica e tentativi di patto sociale

Hanno scioperato ieri in Spagna gli operai della zona industriale madrilena: uno sciopero massiccio, per un paese dove non esiste ancora la libertà sindacale, e che ha coinvolto in tutto quasi 150.000 lavoratori. La lotta operaia spagnola punta in questo momento su due obiettivi fondamentali: la conquista delle libertà sindacali, e la modifica della normativa dei licenziamenti. Per quanto riguarda la prima questione, il provvedimento che riconosceva la libertà di organizzazione sindacale era stato approvato dalle Cortes poco prima di Pasqua: ma è possibile che in seguito agli ultimi avvenimenti, e alle pressioni della destra, il governo metta di nuovo in discussione l'attuazione della legge, o magari tenti di «integrare» le nuove organizzazioni nei vecchi sindacati corporativi ereditati dal franchismo (la Cns) che ancora restano in piedi, e a cui potrebbero essere lasciati i compiti di coordinamento dell'attività sindacale, di mantenere un legame istituzionale fra governo e organizzazioni operaie, ecc. Anche in campo sindacale, dunque, la politica adottata da Suarez è quella di valersi dei resti del regime franchista, per quanto possono servire a limitare e indebolire il peso politico e sociale della sinistra e delle lotte operaie.

L'altra legge che concede agli industriali piena libertà di licenziare e senza indennità (anche se ufficialmente, solo «per motivi gravi»), non è una eredità del franchismo, ma una innovazione realizzata dal governo: che in questo caso, con la riforma dei codici franchisti, ha approfittato dell'occasione per annullare i vincoli che l'organizzazione corporativa imponeva alle organizzazioni industriali. Nel caso dei licenziamenti, essi erano permessi solo in caso di gravissime infrazioni, ed era richiesto l'intervento della magistratura. Suarez, evidentemente intende la restaurazione della libertà politica come piena libertà d'azione per i padroni.

Ma, oltre la questione delle libertà e delle garanzie sindacali, gli operai spagnoli hanno di fronte i gravissimi problemi posti dalla crescente crisi economica. Anche in Spagna la presenza contemporanea di inflazione e di disoccupazione impedisce la stabilizzazione sociale che sarebbe necessaria al governo per realizzare anche la stabilità politica moderata che è il programma della monarchia. Per la disoccupazione, di fronte a stime governative che calcolano un totale di quattro-cinquecentomila persone, ci sono valutazioni sindacali che parlano di un milione di disoccupati. Per l'inflazione, basti pensare che l'Istituto Centrale di Statistica, che aveva recentemente modificato il paniere di beni sui quali erano calcolati gli aumenti del costo della vita, per rendere possibile una misura più esatta, si è visto costretto a nascondere i dati rilevati, (che davano tassi di aumento intorno al 3% mensile) e a preparare un nuovo paniere, meno «fedele». In queste condizioni, tutte le principali correnti sindacali (che sono in tutto quattro: le Commissioni Operaie, dove è prevalente la direzione dei comunisti, oltre che della sinistra rivoluzionaria la Uso e la Ugt, di tendenza socialista, anche se con tradizioni storiche molto diverse; e la Unt anarchica) hanno rifiutato la politica governativa di «contratto sociale»; che dovrebbe riprodurre in condizioni adattate alla situazione spagnola, la politica tentata da altri governi europei di «programmare» gli aumenti salariali entro fasce prestabilite. La giornata di sciopero di ieri è l'inizio di una mobilitazione che molto probabilmente, dopo le elezioni di giugno, proseguirà e si intensificherà. L'avanzata della democrazia, in Spagna, si regge soprattutto su questo.

A.R.

La Francia continua l'intervento in Africa

Il governo francese ha ritirato oggi gli aerei dallo Zaire, ma prosegue nella fornitura di uomini e armi - Pressioni politiche sugli stati africani

Il governo francese ha confermato oggi che, come previsto, la missione degli aerei francesi nello Zaire è terminata. Un annuncio ufficiale che ha soprattutto la funzione di far credere che si sia così concluso del tutto l'intervento francese nella zona: intervento, invece, che prosegue, assieme a quello di tutti gli altri paesi europei, Italia compresa. Cambiano, naturalmente, le forme. Ieri si era avuta notizia che due piloti francesi erano stati uccisi in zona di scontri: mentre il governo aveva sempre smentito la presenza di ufficiali con funzioni operative. Oggi si apprende che duecento casse di armi - fucili mitragliatori e pezzi di ricambio - partono da Marsiglia diretti a Casablanca, in Marocco. Nonostante che il governo francese sottolinei che da tempo esistono accordi fra Francia e Marocco per la fornitura di armi, è chiaro che l'aiuto francese è diretto a Mobutu, al cui fianco combatte in questi giorni l'esercito marocchino. Che la Francia voglia approfittare della occasione per estendere la propria influenza in Africa, lo dimostrano del resto le pressioni che il governo francese va esercitando in questi giorni sui piccoli paesi excoloniali francesi, per ottenere l'appoggio diplomatico al proprio intervento.

Si infittiscono infatti, in questi giorni, le visite diplomatiche di alcuni capi di stato africani in Francia. Oggi è ripartito da Parigi il generale Habyarimana, presidente del Ruanda, da cui Giscard ha ottenuto due aiuti preziosi: primo, la approvazione «dell'aiuto francese accordato allo Zaire per assicurare la sua sicurezza ed integrità territoriale»; secondo, che al prossimo vertice franco-africano di Dakar si discuta solo di problemi economici e monetari, e non venga tirata in ballo la questione Zaire. La politica francese, dunque, oltre all'intervento diretto, tende in questo momento a crearsi un fronte di paesi africani politicamente vicini. Ieri era già stato il presidente dell'isola di Maurizio, Rangoolam, anch'egli in visita a Parigi, a dare il proprio appoggio all'intervento francese in Zaire.

SPAGNA
Arresti dopo le manifestazioni per la repubblica

Madrid, 16

Centocinque membri dell'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori (Ort) sono stati arrestati a Madrid in questi ultimi giorni.

Questi arresti hanno fatto generalmente seguito ad azioni di propaganda dei militanti in questione nelle vie della capitale.

Il portavoce ha d'altro lato indicato che anche Angel Rodriguez Pavon, rappresentante dell'organizzazione suddetta nel «coordinamento democratico» di Huelva (Ndalusia) è stato arrestato.

D'altra parte, 34 persone sono state arrestate giovedì e venerdì a Madrid e Aranjuez. Esse avevano issato bandiere repubblicane o partecipato a manifestazioni in occasione del 46mo anniversario della repubblica e della «giornata di lotta».

BELGIO
Domani le elezioni

Si è chiusa in Belgio la campagna elettorale per le elezioni generali. Sembrano ancora favoriti, dagli ultimi sondaggi, i cristiano-sociali di Tindemans, che però potranno difficilmante governare da soli, e saranno costretti a una alleanza di governo o con i socialiati, o con i loro attuali alleati, i liberali. I cristiano-sociali dovrebbero, secondo le previsioni, rafforzare la loro posizione nelle Fiandre, zona meno colpita dalla crisi economica, mentre è probabile una affermazione dei socialisti nella Vallonia, zona della industria del carbone e dell'acciaio.

La disoccupazione, in Belgio, tocca il nove per cento delle forze di lavoro. È stato questo il punto centrale della campagna contro il governo attuale condotta dai socialisti: che nel caso di un ingresso al governo hanno in programma una serie di profonde riforme, oltre a una imposta progressiva sul capitale.

SUD AFRICA
La missione Owen miete i primi insuccessi

Salisbury, 16

In attesa di incontrasi stasera con il primo ministro rhodesiano Ian Smith, il ministro degli esteri inglese David Owen si è incontrato ieri sera e stamane con rappresentanti di movimenti nazionalisti rhodesiani nonchè con esponenti del mondo politico, sindacale ed economico.

Da parte sua il primo ministro rhodesiano ha presieduto una riunione del gruppo parlamentare del «Fronte rhodesiano» nel corso della quale è stato esaminato il piano per la soluzione del problema rhodesiano che Owen sta cercando di fare accettare a tutte le parti. Questo piano prevede l'organizzazione di una conferenza costituzionale in vista del trasferimento dei poteri alla maggiornaza negra entro il 1978.

Ieri sera Owen era stato contestato da studenti negri durante una conferenza all'università della Rhodesia. Un'altra manifestazione di protesta, da parte di circa 200 africani, si è svolta stamane pacificamente davanti all'albergo di Salisbury dove risiede la delegazione di Owen. In ambedue i casi si è trattato di una protesta di sostenitori del vescovo Abel Muzorewa, leader dello «United african national Council». Muzorewa aveva presentato un piano che prevedeva l'organizzazione in Rhodesia di elezioni generali con immediato trasferimento dei poteri alla parte vittoriosa. Owen ha giudicato il piano irrealizzabile in quanto ad esso si oppongono sia il regime rhodesiano, sia altre organizzazioni nazionaliste rhodesiane rivali di quella di Muzorewa.

FIAT
Contratto per i paesi africani

L'unico (United Nations Industrial Development Organization), ha affidato alla «Fiat Engineering» un contratto che costituisce una innovazione nel trasferimento delle tecnologie produttive ai paesi in via di sviluppo.

Nei prossimi venti mesi la «Fiat Engineering» deve elaborare i modelli di quattro tipi di impianti meccanici - fonderia chisa, fonderia alluminio, forgia, stampaggio lamiere - e condurre una indagine in alcuni paesi africani per mettere a punto schemi di fattibilità adatti alle condizioni socioeconomiche e tecniche di tali paesi.

Per uno di questi impianti dovrà essere elaborato il progetto esecutivo di una unità pilota da realizzare successivamente in collaborazione con il fondo europeo di sviluppo e con altri enti finanziari internazionali».

Reazioni

segue da pag. 1

della linea del sindacato da parte della base?

R: La decisione di convocare il 3 e il 4 l'assemblea dei delegati è venuta nella discrezionalità dei vertici sindacali. Si rischia che sia la sola dirigenza ad organizzare la partecipazione, mentre la base resta, ancora una volta, emarginata.

Invece, l'occasione non va persa perchè, insieme ai congressi sindacali, l'assemblea di Roma costituisce uno dei due momenti di battaglia interne al sindacato, per parlare duramente a tutti i compagni e amici che hano maggiori responsabilità nel sindacato degli errori commessi e per costringerli a cambiare rotta. Intanto va notato che l'assemblea dell'Eur aveva deciso che la maggioranza dei rappresentanti sindacali per questo convegno doveva essere costituita dai delegati e non da quadri. Quindi, si tratta di far rispettare questa decisione a partire dai vari livelli, categorie, provincie, regioni, e farla rispettare in tutte le strutture, non lasciando il rispetto di tali principi alla discrezione delle varie organizzazioni locali. In secondo luogo proprio perchè oggi, nell'opinione che si tenta di diffondere, si cerca di affermare la priorità del politico rispetto ai valori portati dalla classe operaia, attraverso la conflittualità di classe e la modifica delle strutture, l'assemblea nazionale può essere un momento di riappropriazione da parte del movimento di tutto quello che è il senso di un progetto di trasformazione del nostro sistema socioeconomico.

D: Come giudichi le attuali manovre in corso da parte degli americani e della destra Cisl?

R: Siamo sorpresi che si manifestino in modo sfacciato con una mentalità colonialista come tentativo di ricondurre a ragioni istituzionali il sindacato italiano complessivamente anomalo rispetto al mondo occidentale, attuando e finanziando un estremismo sindacale di destra. Sono cose che abbiamo conosciuto già negli anni dal '72 al '75, artefici non solo Brown, ma anche forze politiche e sociali del paese che hanno bisogno di relegare i margini minoritari o in semplici frange le aree di dissenso e di contestazione della società. Ma non aiuta la chiarezza la proposta di grande ammucchiata di compromesso tra tesi opposte come sono le tesi 1 e 2 all'interno della Cisl, e quindi la restaurazione di meccanismi garanti di equilibri interni alle confederazioni, prima ancora dello svolgimento dello stesso confronto congressuale.

Brown

segue da pag. 1

rata della Cisl. I congressi sindacali di questi mesi, e particolarmente quello della Cisl, diventano così un momento effettivo di verifica di una presenza e della possibilità che il movimento operaio in Friuli possa contare su un livello adeguato di organizzazione per far fronte a compiti, quale l'unificazione del fronte proletario, che oggi nessuna altra forza è in grado di svolgere.

C'è una possibilità concreta che la Cisl friulana dei Maglieron, retaggio del sindacato scissionista degli anni '50, possa essere sconfitta nel prossimo Congresso Provinciale e questo è l'elemento determinante per il cambiamento di tutta la politica del sindacato regionale, compresa quella della federazione unitaria. Così la presenza di Irwing Brown non appare casuale, ma come espressione di una linea ed una operazione da sconfiggere, prima di tutto all'interno del movimento sindacale.

C'è un altro aspetto su cui la presenza dell'amerikano getta una luce particolare; sul problema della ricostruzione e sugli interessi imperialisti che al suo interno si stanno giocando. La presenza di americani, tedeschi ecc. è quotidiana in Friuli, sia all'interno delle operazioni di soccorso nelle emergenze, sia nelle basi militari, sia attraverso una presenza diretta nell'utilizzazione della struttura produttiva e del mercato del lavoro; e su ogni scelta futura pende la spada di Damocle del prestito internazionale come unica fonte finanziaria possibile per rimettere in piedi il Friuli, e anche come probabile nuova arma di ricatto nei confronti del movimento operaio italiano, per accettare nuovi sacrifici e nuovi riduzioni sul costo del lavoro. A tutto ciò il movimento di lotta deve saper rispondere da subito; vi sono dei giochi che vanno chiariti fino in fondo, vi sono delle forze (come Comunione e Liberazione) che vanno smascherate e sconfitte. Forse reagire contro la presenza di Irwing Brown può diventare il primo passo di una lunga battaglia dentro e fuori il Friuli.

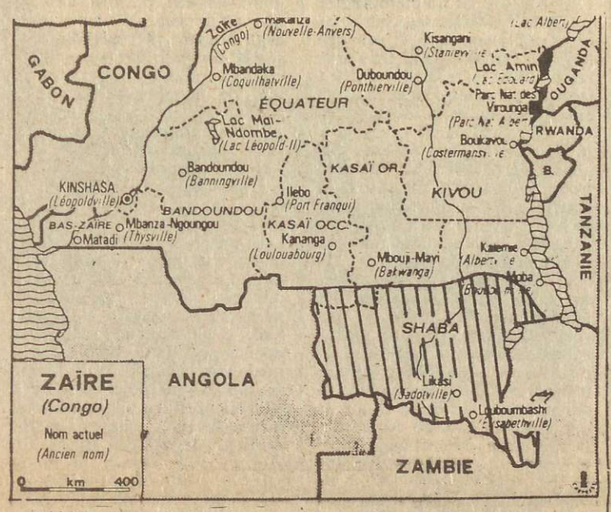
EGITTO
Cresce la tensione con la Libia

Il Cairo, 15

Vista dal Cairo, la tensione fra l'Egitto e la Libia diviene sempre più acuta ed aumentano i pericoli di un confronto militare lungo le forntiere fra i due paesi. Il ministro della guerra egiziano, generale Mohamed Abdel Ghani El Gamassi, ha dichiarato che «le forze armate seguono con grande attenzione ciò che va tramandosi lungo la frontiera occidentale» ed ha aggiunto che «un complotto analogo si prepara anche lungo la frontiera meridionale dell'Egitto, dove il Sudan rischia di essere vittima di un nuovo tentativo di sovversione».

La situazione in Africa: un dibattito da affrontare

Zaire: ma allora chi sono questi «katanghesi»?



Abbiamo dato molto spazio agli avvenimenti africani in questi giorni perchè siamo convinti che indicano modalità parzialmente nuove d'intervento dell'imperialismo americano e di allargamento del confronto con la politica di potenza sovietica. Da parte nostra, con l'editoriale di Alessandro Triulzi e con altri articoli, abbiamo cercato di offrire alcuni elementi di analisi e di riflessione che, tuttavia, tenessero conto della mancanza di una linea politica discussa collettivamente e tradotta in scelte di organizzazione. Abbiamo, comunque, ritenuto importante continuare la campagna contro il governo italiano che, con il suo atteggiamento, come sempre fiancheggia chi tiene le fila della politica occidentale, soprattutto a Washington, cercando di evitare l'estensione di un dibattito politico su questo argomento in Italia.

Anche per questo riteniamo sia importante da parte nostra, aprire un dibattito centrato sulla politica internazionale. Nei rossimi giorni cercheremo di impostare un dibattito di carattere generale sulla nostra iniziativa internazionalista e sul giudizio politico che essa presuppone. Oggi è comunque opportuno aprire il dibattito dal punto più caldo dello scacchiere londiale: l'Africa. Dopo l'articolo di Triulzi pubblichiamo l'intervento di Umberto Tartari, con alcune schede informative.

Che cos'è questa crisi dello Zaire, una lotta di liberazione o un ennesimo episodio dello scontro tra le due superpotenze sul continente africano fomentato dagli intreghi dell'Urss?

Entrambe queste interpretazioni, ricorrenti nelle analisi che si fanno in questi giorni, pur cogliendo alcuni aspetti della complessa realtà dell'Africa d'oggi, appaiono più frutto di schematismi che di un'analisi attenta, e come tutte le posizioni unilaterali possono essere fonte di gravi distorsioni nel giudizio.

Parlare della guerra nello Zaire semplicemente come dello sviluppo di una nuova lotta di liberazione nazionale può, in ultima analisi, essere corretto. Purchè però il giudizio venga fondato su dati di fatto e non semplicemente sull'iterazione dello schema «classico» secondo cui tutto, nel Terzo Mondo, avviene sempre «come nel Vietnam». Come stanno allora le cose?

Mobutu è un despota, un fantoccio dell'imperialismo occidentale; e l'abbattimento del suo regime è certo la condizione per una reale indipendenza dello Zaire. Ma che dire del mistero di questi ex-gendarmi katanghesi *che si ripresentano dopo 17 anni dalla tentata secessione del Katanga di Ciombè, e che da mercenari al soldo dell'*Union Minière *belga si trasformano in rivoluzionari, in un movimento di liberazione nazionale? L'alternativa, per cercare di definirne il ruolo, è tra l'ammettere che* le vie della provvidenza sono infinite, *sforzo invece di analizzare i (pochi) dati di fatto certi attualmente disponibili.*

Cerchiamo allora di seguire questa seconda strada.

I Katanghesi

I «katanghesi» sono entrati nello Zaire proveniendo dal paese limitrofo dove erano «emigrati» nel corso di tutti questi anni; con ogni probabilità l'Angola. Sarebbe interessante saperne di più sul ruolo da essi svolto nel corso della lotta per l'indipendenza in questo paese, (si dice che abbiano combattuto con i portoghesi per poi successivamente sostenere l'Mpla), sarebbe questo l'unico modo per avere una spiegazione della «trasformazione» avvenuta. È comunque strano che nel corso di ben 17 anni un corpo ilitare «in esilio», per quanto formato su base etnica regionale, nin si sia sciolto. L'ipotesi possibile è che la sua continuità sia stata garantita dal suo farsi successivamente strumento di interessi politici e militari diversi e contrastanti, e che nell'evoluzione di questi interessi stia anche la chiave della trasformazione degli ex-mercenari in forze nazionaliste e progressiste.

Se du guerra di liberazione si deve parlare comunque, non si tratta di una guerra sviluppatasi secondo i canoni delle lotte di resistenza popolare, cioè come evoluzione per stadi successivi della guerriglia alla guerra di popolo offensiva; come, per limitarsi all'Africa, è stato ancora il caso del Monzambico, quello dell'Angola e oggi della Rodesia.

Abbiamo piuttosto un «esercito» che si presenta come liberatore dall'oppressione di Mobutu, che avvia sin dall'inizio operazioni militari su vasta scala, e che, a quanto pare, incontra da un lato un vasto favore popolare e dall'altro una resistenza quasi inesistente da parte delle truppe regolari. Un elemento di relativa ambiguità è dato qui dal fatto che non appare ancora ben chiaro quanto nel sostegno popolare incontrato ci sia di solidarietà basata sull'elemento etnico e regionale, e quanto invece di adesione ad obiettivi più propriamente politici e nazionali. Gli insorti non parlano di secessione della regione di Shaba, ma è anche vero che la caduta anche solo di questa parte vitale dello Zaire porterebbe di fatto al crollo del regime di Mobutu, per cui la distinzione di obiettivi non è poi così netta.

Il rapporto con l'insieme della popolazione zairese, e non solo con quella dell'ex-Katanga, sarà uno dei fattori di giudizio decisivi per stabilire in modo non ambiguo la natura e gli obiettivi del «movimento di liberazione» promosso dai «katanghesi». Le notizie a questo proposito sono sinora molto scarse. Nella capitale Kinshasa una riunione «oceanica» comandata da Mobutu a suo sostegno si è trasformata in una manifestazione di silenziosa ostilità da parte dei 20.000 partecipanti; ma è ancora troppo poco per capire se questo preluda ad un'adesione alla ribellione in atto.

Chi sono gli invasori

Blitz-krieg *o guerra di liberazione che sia l'azione degli exckatanghesi, su un dato però tutti,* di fatto, *sembrano concordare: e cioè che si tratta di zairesi che lottano nel loro paese. Si è fatto tanto clamore su una presunta partecipazione cubana o angolana, ma non un solo dato probante è stato fornito in questo senso. Non dal governo Usa, che anzi ha adottato una tattica oltremodo prudente tricerandosi dietro un generico* non abbiamo le prove; *ma nemmeno da parte dell'oltranzista di turno, il presidente francese Giscard, il quale, nella sua recente conferenza stampa televisiva dopo l'assistenza militare fornita per il trasporto di truppe marocchine sul fronte dello Zaire, per sostenere la tesi* dell'invasione *non ha trovato di meglio che affermare che si trattava di* elementi che hanno ricevuto un addestramento recente, e in particolare un addestramento recente, e in particolare un addestramento alla guerra rivoluzionaria. *Eccellente argomentazione, sulla base della quale qualsiasi movimento di liberazione potrebbe essere equiparato ad un esercito di* mercenari invasori.

Gli elementi di ambiguità accennati, che solo il tempo potrà definitivamente chiarire, non solo quindi tali da porre in ombra un aspetto molto importante dal punto di vista del giudizio. La crisi dello Zaire è (e deve restare) un fato interno a questo paese, e ogni intervento esterno, come quello della Francia, del Marocco, e probabilmente anche dell'Egitto e del Sudan, va considerato indebita ingerenza. Al di là delle giustificazioni formali che può trovare, l'appoggio a Mobutu è appoggio ad un regime reazionario e corrotto, che solo la difesa ad oltranza dei cospicui interessi imperialisti nella zona può spiegare.

Questo primo punto fermo tuttavia non elimina ancora tutte le incertezze. In particolare non si da ancora risposta ai problemi che pongono i sostenitori della tesi dei due imperialismi in conflitto come principale chiave interpretativa della situazione zairese.

Cuba e Unione Sovietica

Qual'è il ruolo dell'Angola, di Cuba e quale quello dell'Urss?. Per chi naviga nelle acque tranquille della convinzione «ortodossa secondo cui l'Urss è il più grande paese socialista e il naturale amico dei popoli oppressi *questi problemi ovviamente non esistono, restano esclusi a priori. Ma se il rapporto tra le due superpotenze viene visto come di collusione e scontro tra due diverse e specifiche forme di imperialismo, ognuna di esse rappresenta un pericolo, potenziale od attuale, per ogni lotta per una reale indipendenza nazionale.*

Che il governo popolare angolano possa essersi gettato in un'avventura militare ai suoi confini a così poco tempo dalla conquista dell'indipendenza e con tali e tanti problemi di decollo e di ricostruzione ancora da risolvere, solo un folle può davvero crederlo. Che l'Mpla abbia appoggiato in qualche modo il nuovo Fronte di liberazione nazionale del Congo, *contribuendo all'addestramento dei suoi uomini o comunque non ostacolando il rientro nello Zaire, è invece possibile e anche probabile.*

Ma ciò conforta forse la tesi dell'aggressione? No, è solo coerente con il giudizio che l'Angola popolare dà del regime di Mobutu, come di una dittatura tra le più feroci dell'Africa. *Il governo di Luanda ha assunto una posizione equilibrata e responsabile, ha denunciato fermamente* l'atto insensato *della Francia, ha definito le forze katanghesi* nazionalisti in lotta contro le forze mobutiste, *e ha rivendicato il diritto degli zairesi a risolvere autonomamente la loro crisi interna.*

Anche per quanto riguarda Cuba, se un problema c'è non concerne tanto le illazioni indimostrate su una presenza nello Zaire, quanto semmai il suo ruolo complessivo nel continente africano, venuto alla ribalta con l'aiuto massiccio fornito all'Mpla prima e con il viaggio trionfale di Fidel Castro in diverse capitali africane poi.

Internazionalismo?

Oltre che in Angola, con circa 15 mila uomini, i cubani oggi sono presenti anche in Algeria, in Guinea Bissau, nel Congo Brazzaville, in Somalia, nella Guinea, in Monzambigo, in Tanzania e nello Yemen del Sud. Internazionalismo proletario o «longa manus» dell'imperialismo sovietico?

Il carattere degli aiuti forniti, l'assenza di contropartite politiche o economiche, e le modalità stesse dell'intervento in Angola, deciso autonomamente, attuato nel momento più critico dello scontro e nel contesto di una vasta adesione popolare all'iniziativa all'interno di Cuba (come confermato recentemente anche dal noto scrittore Gabriele Garcia Marquez), fanno pensare all'esistenza di una genuina spinta internazionalista. Nello stesso tempo però l'adesione totale alle posizioni sovietiche in politica estera conferisce, per lo meno oggettivamente, una ambiguità alla politica di Cuba e al suo ruolo. Anche l'intenzione internazionalista dei cubani finisce cioè col rientrare nel novero di quelle condizioni estremamente favorevoli che hanno permesso all'Urss uno sviluppo così rapido della sua presenza africana a partire dall'assenza quasi totale di non molti anni fa.

Veniamo così all'ultimo punto nodale sollevato dalla vicenda dello Zaire, quello del ruolo attuale dell'Urss in Africa. Al di là delle illazioni sul presunto uso delle quinte colonne *angolane o cubane infatti, è solo collocando questo ruolo nel contesto di tutto il continente africano che anche la posizione effettiva dell'Urss nei confronti dello Zaire [quella formale è ineccepibile, l'Urss si è pronunciata senza esitazioni per la non ingerenza negli affari interni di quello stato] può essere definita senza ambiguità.*

Abbiamo parlato di convergenza tattica tra gli interessi dei movimenti di liberazione africani e quelli dell'Urss. Ciò significa, tra l'altro, che il «pericolo» rappresentato dall'influenza sovietica all'interno degli stati di nuova indipendenza viene a dipendere in larga misura dal grado di consapevolezza esistente in questi paesi del carattere solo tattico di questa convergenza.

Ma non si può nemmeno mettere il carro davanti ai buoi. I sostenitori della tesi dello scontro tra le due superpotenze come aspetto principale della situazione africana, anche quando non si limitano ad orecchiare la tradizionale tesi cinese, sottovalutano l'esistenza di questa convergenza oggettiva, e in questo modo finiscono spesso con il difendere un impossibile «statu quo» in nome di modelli di lotta «non inquinata» da interferenze, del tutto astratti e velleitari.

La penetrazione sovietica.

Ciò non significa negare che la crescente penetrazione sovietica in Africa costituisce effettivamente una controtendenza rispetto alla dinamica positiva rappresentata dallo sviluppo delle lotte di liberazione e dall'instaurazione in diversi paesi africani di forme embrionali di potere popolare.

Il problema è però di stabilire se in questa fase si tratta ancora del «minore dei mali» o se, come pensano i compagni cinesi, la presenza sovietiea nel continente africano ha già raggiunto un'estensione e un radicamento tali da poter parlare di una tendenziale egemonia su scala continentale, che rovescia i rapporti di forza tradizionali rispetto all'imperialismo occidentale.

La penetrazione sovietica in Africa è crescente ma ancora estremamente contraddittoria. Abbiamo due situazioni tipo: quella di pesi come il Mozambico e l'Angola, cioè di regimi popolari che sono nati da una dura e lunga lotta per l'indipendenza, per i quali il meno che si possa dire è che, al di là della possibile adesione a certi modelli e anche ideologica, non sono disposti a svendere la loro indipendenza all'ultimo arrivato, chiunque esso sia; e quella di paesi come la Somalia, l'Etiopia, la Libia e a suo tempo anche l'Egitto, cioè di regimi eterogenei e spesso rivali tra loro, l'appoggio ai quali spesso non è sostenuto da nessuna particolare affinità politica ed ideologica ma solo da un mero calcolo di interessi e quindi è sempre incerto e soggetto a voltafaccia improvvisi di fronte al presentarsi sulla scena di un migliore offerente.

Il quadro che ne risulta è quindi quello di una presenza diffusa e in fase di ulteriore espansione [si pensi alle prospettive dell'Africa australe] ma tutt'altro che consolidata.

Se e quando la politica del «contropiede» attuata sinora dall'Urss potrà essere sostituita da scelte più aggressive sarà solo il tempo a chiarirlo; ma non si può dire oggi se non in termini preconcetti, che la crisi zairese sia già l'evidenziarsi di questo salto di qualità.

È vero piuttosto che questa crisi contiene in sè in forma particolarmente concentrata tutte le contraddizioni che attraversano l'Africa in questo momento. Ma è solo una ragione di più per l'abbandonare ogni facile schematismo e per bandire sia il trionfalismo della rivoluzione che avanza sempre impetuosa che il catastrofismo di chi vede il rischio di una guerra generalizzata dietro l'angolo di ogni crisi.

Umberto Tartari

L'esercito dello Zaire

Le Forze Armate dello Zaire dispongono di circa 45.000 uomini, considerati «volontari». Di questi 40.000 formano l'esercito, 3.000 l'aviazione e circa 400 la marina. Le forze di terra comprendono un battaglione blindato, uno meccanizzato 14 battaglioni di fanteria, 7 di paracadutisti e 4 della guardia nazionale, che rappresenta il corpo dei fedelissimi di Mobutu. L'equipaggiamento e le armi sono di provenienza francese, britannica e americana. L'aviazione dispone di una quarantina di aerei e di una trentina di elicotteri di costruzione francese, americana e anche italiana. Gli istruttori sono prevalentemente francesi.

Oltre all'esercito regolare lo Zaire dispone anche di forze paramilitari per un totale di circa 20.000 uomini. Questo esercito nel corso degli scontri nel Katanga ha dato cattiva prova di sè dimostrando non solo una scarsa preparazione tecnica, ma anche ben poco attaccamento alle sorti del regime reazionario di Mobutu.

Lumumba, Mobutu, e la crisi del 1960

Lo Zaire, l'ex-Congo Belga, nel corso del 1960 ha già conosciuto una crisi riguardante la regione di Shaba, che allora si chiamava Katanga. Si era nel luglio ed il Congo aveva ottenuto da pochi giorni l'indipendenza imposta dalla lotta popolare, guidata da Lumumba, agli antichi colonizzatori belgi.

L'11 luglio Moise Ciombè, governatore della provincia del Katanga, la più ricca del Congo, ne aveva proclamato l'indipendenza facendosi interprete degli interessi imperialistici e particolarmente di quelli della potente multinazionale Union Minière da cui era direttamente finanziato. Negli scontri che seguirono fecero la loro prima comparsa i «gendarmi Katanghesi» di cui si parla in questi giorni.

I principali leaders del Congo indipendente di allora, Lumumba e Kasavubu poco dopo avevano chiesto l'intervento militare dell'Onu contro quella che veniva considerata, come un'aggressione diretta del colonialismo belga. In effetti il Belgio aveva inviato delle truppe con il pretesto di «proteggere i residenti belgi».

Con il voto favorevole sia degli Usa che dell'Urss [mentre la Francia e la Gran Bretagna si erano astenute] il Consiglio di sicurezza aveva deciso di fornire al Congo l'«assistenza militare», richiesta ponendo la condizione che le truppe fossero fornite esclusivamente da paesi africani. Al campo di spedizione parteciparono infatti, l'Etiopia, il Ghana, la Liberia, il Mali la Tenusia, e lo stesso Marocco, che inviò due battaglioni.

Quando il tentativo secessionista fallì, con la fuga di Ciombè in Svizzera, le manovre dell'imperialismo, che non poteva rassegnarsi a perdere il controllo delle importanti riserve di materie prime del Katanga, presero altre strade. Proprio Mobutu, exbraccio destro di Lumumba, ne fu il principale strumento. Lumumba prima fu fatto arrestare, sotto l'accusa di voler portare il paese nell'orbita comunista, e poi venne assassinato in circostanze misteriose. Secondo la versione oggi considerata più attendibile fu lo stesso Mobutu ad ordire il complotto, dopo aver ventilato una «riconciliazione» con il suo ex-compagno di lotta imprigionato. Anche il segretario dell'Onu di quel periodo Dag Hammarskjoeld, morì in circostanze sospette precipitando con il sua aereo. Con questi sistemi la «pace» nel nuovo stato detto Zaire, potè essere garantita, e con essa la continuità del controllo imperialista su di esso.